MUSEO CIVICO
DI PADOVA
BIBLIOTECA
D. P.
135

PADOVA

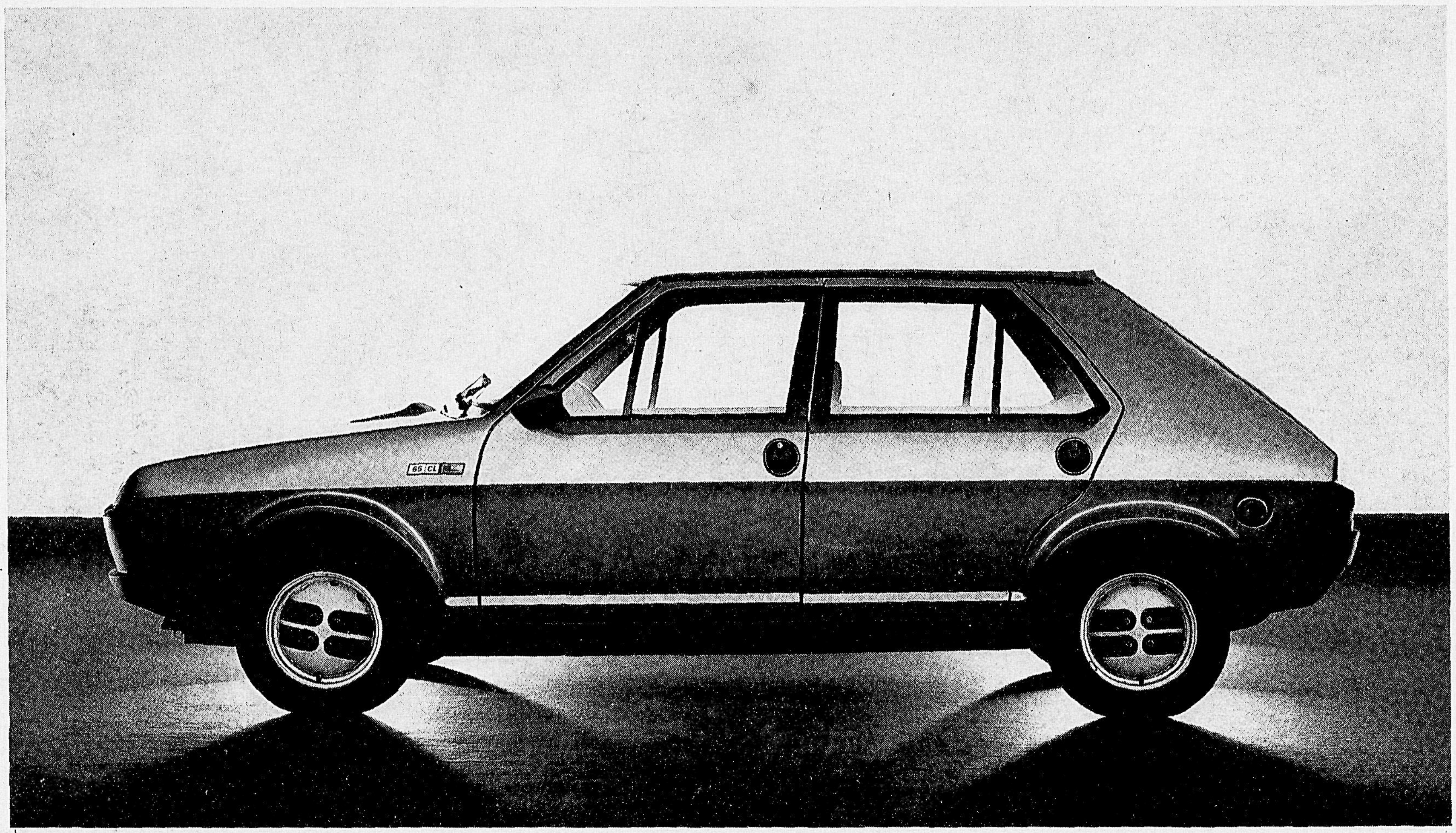
e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

11/12
ANNO XXV - 1979 - NOVEMBRE-DICEMBRE
un fascicolo lire quattromila
spedizione in abbonamento post. gr. 3° - 70% - n. 11-12

RITMO

PADOVA - VIA VERDI, 1 - VIA PO, 76 TELEFONO 60.15.00



in esposizione presso la

CONCESSIONARIA

FIAT G B AUTO

S.N.C.

DI M. GUERRA & L. BARBIERO

G.B. auto

PADOVA - VIA VERDI, 1 - VIA PO, 76 - TEL. 601.500

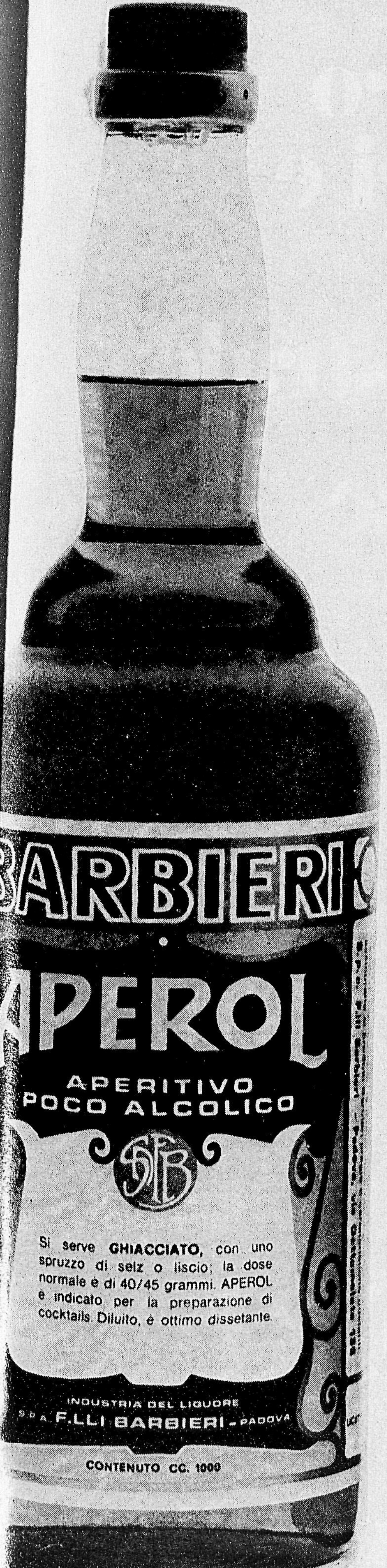
OFFICINA ASSISTENZA: VIA PO, 76 - Tel. 601.500 int. 34

GRAPPA MANGILLI

Classica grappa friulana
distribuita nei tipi
"Gran Riserva" e "Stravecchia"
dalla S.p.A. F.lli Barbieri
Padova

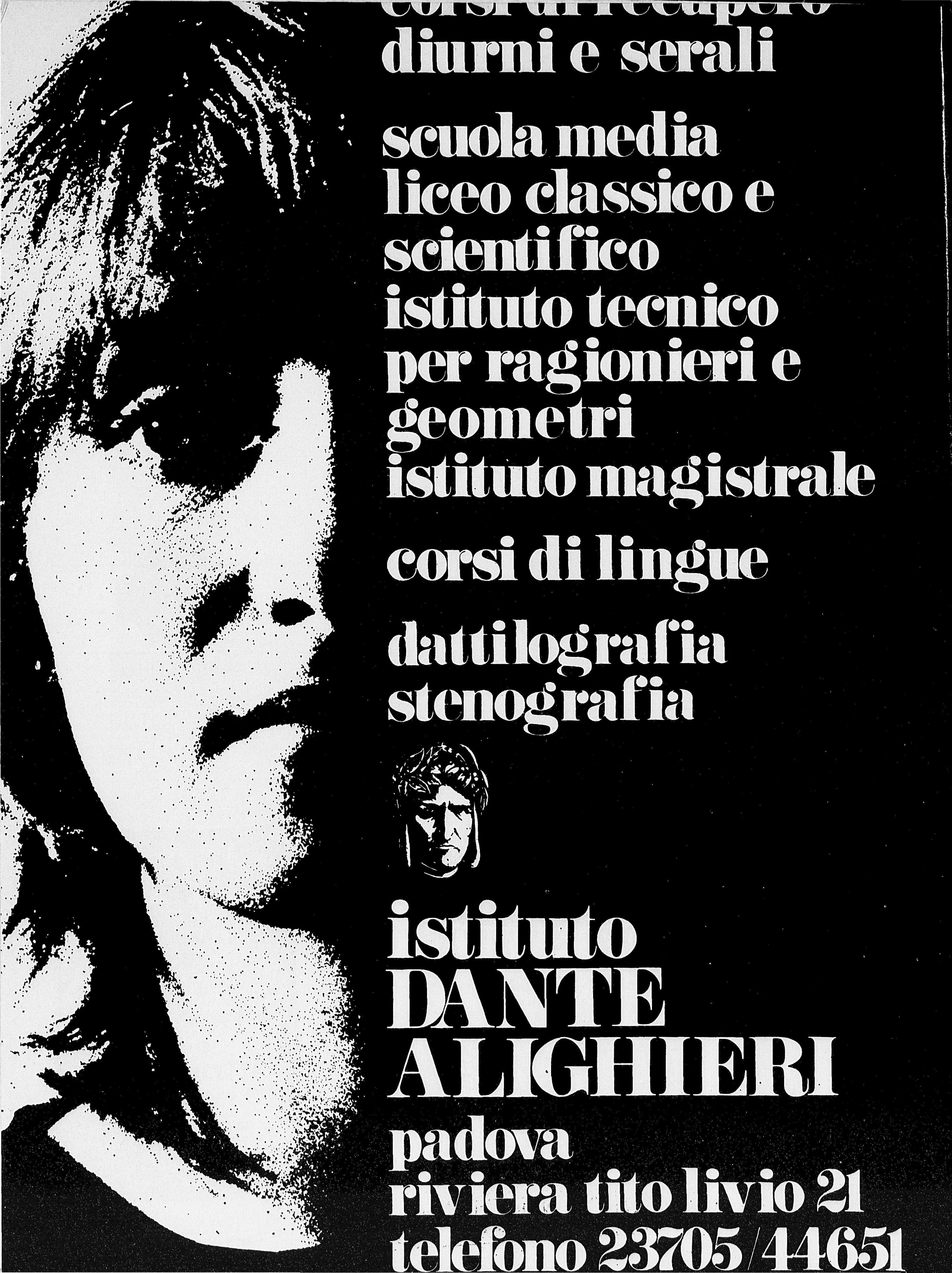
APEROL

poco alcolico
aperitivo tonico dissetante



S. ANTONIO

Liquore di antica ricetta
preparato con infusioni di radici
e di erbe aromatiche


diurni e serali
scuola media
liceo classico e
scientifico
istituto tecnico
per ragionieri e
geometri
istituto magistrale
corsi di lingue
dattilografia
stenografia
istituto
DANTE
ALIGHIERI
padova
riviera tito livio 21
telefono 23705/44651

DP / 135

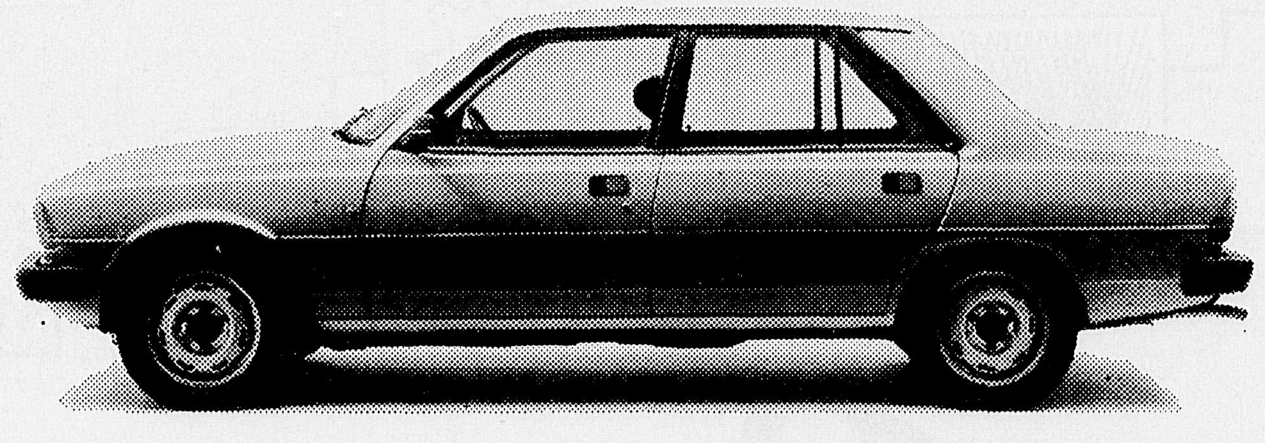
PEUGEOT 104

La mille firmata PEUGEOT al minor costo di mercato
5 porte 5 posti

Pensa a te stesso!

305 PEUGEOT

Sprint, velocità, potenza, nel via e nello stop



interauto S.R.L.
di Rettore M. Pericle e C.
35100 PADOVA
Via Vicenza, 32-34 - Tel. 42.140 - 42.141

nuova concessionaria
PEUGEOT

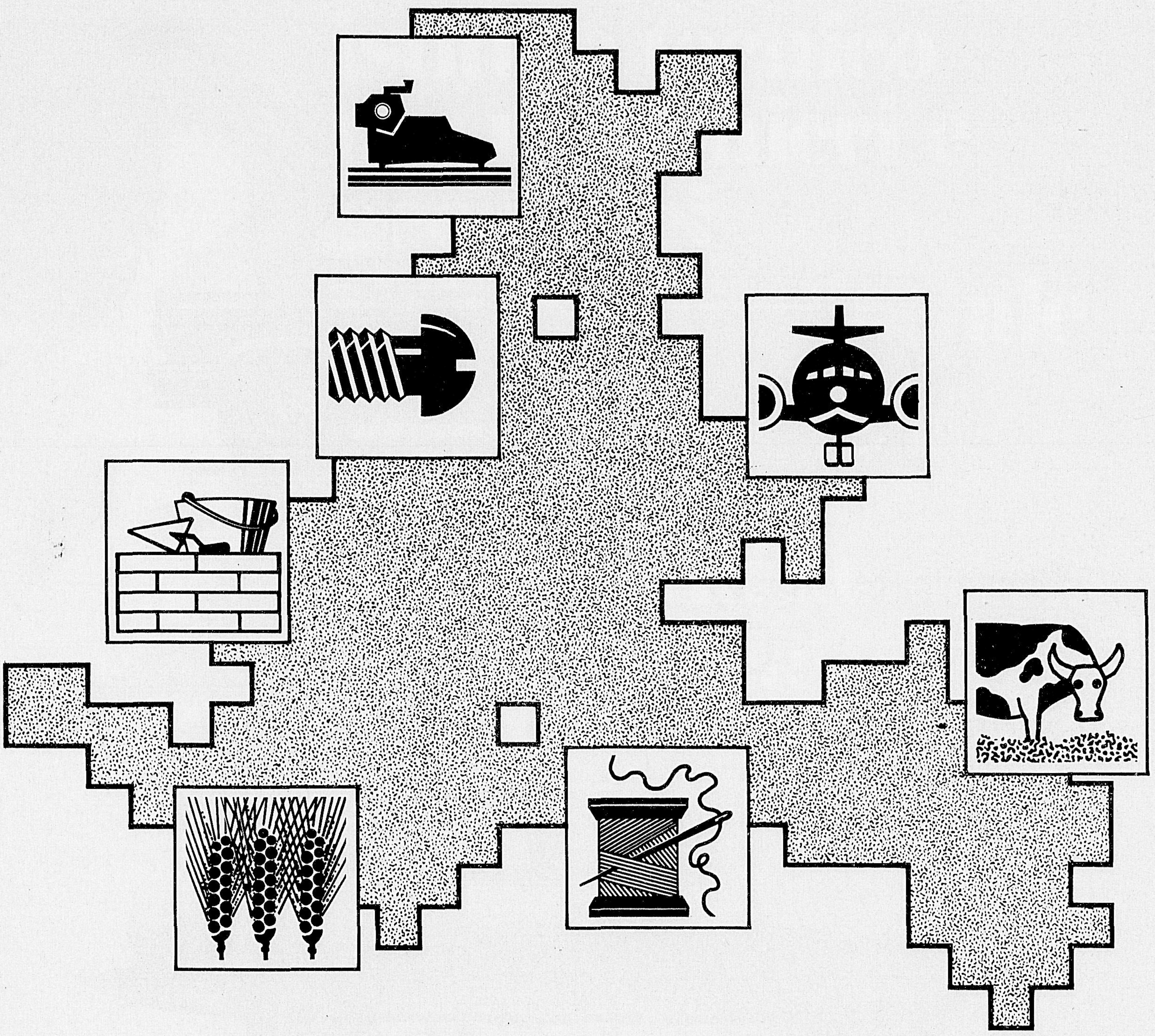
MUSEO CIVICO DI PADOVA

91 sportelli per VOI

e in particolare per i vostri problemi.

Sì, perché presso ogni sportello c'è del personale preparato e pronto ad affrontare e risolvere con voi tutti i problemi di natura bancaria mediante il complesso dei nostri servizi e di moderne attrezzature.

Per voi la CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO
da sempre al servizio delle due province con capacità operative aggiornate in ogni settore del credito.



CASSA di RISPARMIO
di PADOVA e ROVIGO

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XXV (nuova serie) NOVEMBRE-DICEMBRE 1979 NUMERO 11/12

SOMMARIO

Una festa accademica per Lino Lazzarini . . . pag. 3
PAOLO SAMBIN . . . . » 4
EMILIO MENEGAZZO . . . . . . » 6
LINO LAZZARINI . . . . » 8
GIUSEPPE BIASUZ . . . . » 9

GIORGIO BARONI: Il palazzo Molin in via Cassan . . . . » 10

g.t.jr. - Gio Ponti padovano . . . . » 15

PIETRO FRANCANZANI - Gaspare Gozzi a Padova . . . . » 16

PIER LUIGI FANTELLI - La deputazione d'ornato e le statue del Prato della Valle . . . . » 18

MAURIZIO CONCONI - La caduta della signoria Carrarese . . . . . » 20

ELIO FRANZIN - La didascalia della pianta del Piranesi . . . . . . pag. 23

Fatti e ragguagli di storia padovana . . » 25

ATTILIO MAGGIOLO - I soci dell'Accademia patavina (LII) . . . . . » 28

DINO FERRATO - Eziologia lesiva e carenze terapeutiche . . . . . . » 34

Briciole - La tombola - le corse . . . » 36

Indice 1979 . . . . » 41

IN COPERTINA: La torre di Ponte Molino (foto Silvestri).

Direzione, amministrazione.

35100 Padova - Via S. Francesco, 36 - Tel. 651991
c/c postale 15760358

Pubblicità: «G.F.P. pubblicità»

telefono 684.919

Un fascicolo L. 2.000 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo	20.000
Abbonamento sostenitore	30.000
Estero	25.000

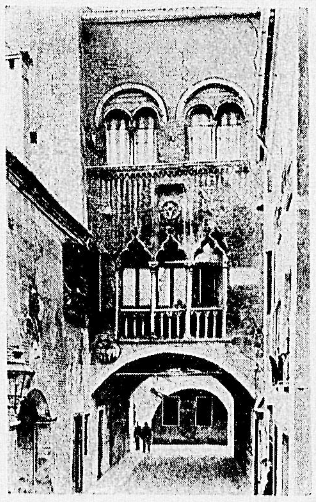
In vendita presso le principali edicole e librerie

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

DIRETTORE: GIUSEPPE TOFFANIN JUNIOR
VICE-DIRETTORE: FRANCESCO CESSI

COLLABORATORI:

S. S. Acquaviva, L. Balestra, E. Balmas, G. Baroni, L. Bazzanella, C. Bellinati, M. Bellinetti, G. Beltrame, F. Bernabei, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, D. Bovo, G. Bresciani Alvarez, G. Caporali, P. Carpeggiani, S. Cella, M. Checchi, A. Checchini, E. Concina, M. Conconi, A. Contran, D. Cortese, C. Crescente, V. Dal Piaz, A. Dal Porto, I. De Luca, F. De Marzi, R. Donadello, P. L. Fantelli, D. Ferrato, A. Ferro, G. Flores d'Arcais, G. Floriani, P. Fracanzani, G. Franceschetto, E. Franceschini, E. Franzin, A. Frasson, U. Gamba, A. Garbelotto, P. Gasparini, F. Gasperini, M. Gentile, J. Giusti, M. Gorini, M. Grego, L. Grossato, L. Gui, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, G. Lugaresi, A. M. Luxardo, A. Maggiolo, G. Maggioni, L. Mainardi, R. Marin, L. Marzetto, B. Mazza, G. Mazzi, L. Montobbio, A. M. Moschetti, L. Olivato, M. Olivi, G. Pagani, G. Pavan, G. Pavanello, G. Peri, A. Perissinotto, G. Perissinotto, G. Pertile, R. Pianori, L. Premuda, A. Prosdocimi, L. Puppi, M. T. Riondato Rossetti, F. T. Roffarè, G. Ronconi, M. Saggin, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, G. Soranzo, G. Toffanin, A. Trabucchi, M. Universo, R. Valandro, I. Vezzani, G. Visentin, M. Volpato, S. Weiler Romanin, T. Zancanaro, S. Zanotto, C. Zironi.



Padova tra Ottocento e Novecento: la Casa di Ezzelino

Una festa accademica per LINO LAZZARINI

Il 18 maggio scorso, nella sala delle adunanze dell'Accademia patavina, di fronte ad un numeroso pubblico di colleghi, scolari ed amici, è stata offerta a Lino Lazzarini una Miscellanea di studi per rendere omaggio alla sua attività di docente e di studioso, alla fine di un lungo magistero.

I vari contributi (sessantadue), che si devono a valenti maestri e allievi dello Studio patavino (ma vi figurano anche altre illustri personalità nel campo degli studi umanistici), sono stati riuniti dal Comitato promotore (Guido Billanovich, Gianfranco Folena, Alberto Limentani, Emilio Menegazzo, Marco Pecoraro, Giorgio Ronconi e Paolo Sambin) in due eleganti volumi di oltre mille pagine complessive dal titolo significativo *Medioevo e Rinascimento Veneto con altri studi in onore di Lino Lazzarini,* e inseriti nella collana «Medioevo e Umanesimo» dall'Editrice Antenore di Padova.

La cerimonia della consegna dell'opera si è svolta in un clima di toccante cordialità, per l'affetto e la simpatia che circondano da sempre Lino Lazzarini, in cui tutti stimano chi ha saputo con ricca umanità e coscienza plasmare tante generazioni di giovani e testimoniare nella propria ricerca, che rinnova con rara discrezione il chiaro nome del padre, l'amore per la sua città, nel presente e nel passato, nella storia letteraria e in quella civile.

Dopo le parole di saluto del prof. Enrico Opocher, Presidente dell'Accademia, dell'avv. Fabio Gasperini, in rappresentanza della Regione Veneto, dell'Assessore alla Cultura del Comune di Padova Francesco Feltrin, hanno presentato la Miscellanea, ricordando soprattutto la figura del Lazzarini, i professori Paolo Sambin ed Emilio Menegazzo. Pubblichiamo di seguito il testo dei loro discorsi e le parole di ringraziamento del festeggiato, nonché una lettera «semiseria» di Giuseppe Biasuz, che fu preside del liceo «Tito Livio» quando vi insegnava il professor Lazzarini.

Colleghi, scolari, amici all'Accademia Patavina

Paolo Sambin:

Faccio subito un rinvio. Apre questa miscellanea un «profilo» di Lino Lazzarini, brillante e animato da acuta finezza culturale e da viva e tuttavia vigile simpatia umana. Lo ha tracciato Alberto Limentani, allievo del Lazzarini e mio stimato collega. A conferma di questo «profilo» mi è gradito presentare qualche «impressione» sul festeggiato.

Giusto dieci anni orsono in questa stessa collana «Medioevo e Umanesimo» uscirono, in seconda edizione molto ampliata, gli Scritti di paleografia e diplomatica *di Vittorio Lazzarini, il padre di Lino. Mi ero proposto di recensire questo volume, ormai classico. La recensione non progredì oltre l'annotazione di qualche appunto e tra questi l'approccio ha una sua compiutezza: rievoca «un episodio, piccolo e significativo, che costituisce una dichiarazione programmatica di vita ancor prima che di scienza».*

Mi permetto di leggervi quella paginetta, anche perché unisce Lino a Vittorio, il figlio al padre, sullo sfondo di uno squarcio di vita universitaria esperimentata da parecchi dei presenti.

Sono gli anni ruggenti 1939 e 1940. Commissione d'esami in geografia o storia medioevale e moderna, composta con raro impegno e severa dignità da tre maestri: Roberto Cessi, Vittorio Lazzarini, Arrigo Lorenzi. Come si svolgevano quegli esami, specialmente quelli di storia, non è il caso di dire ora: dovremmo ripercorrere una folla di curiosi episodi, che pullularono dalla straordinaria sicurezza, dalla prepotente onestà scientifica, dalla maschia e, in fondo, solitaria e amareggiata personalità del prof. Cessi: guai ai candidati impreparati o approssimativi o che tentano di farla franca senza aver studiato e fidando su... parole.

Il prof. Lorenzi, che talvolta si assopiva vinto dal sonno (lui che si alzava sempre all'alba per lavorare), nei momenti di più accalorata tensione allargava sotto il tavolo un braccio e con la mano batteva timidi colpetti su un ginocchio di Cessi: discreto invito alla calma.

Il prof. Lazzarini con la sua gravità silenziosa, assente in apparenza, si imponeva come tacito ed efficace moderatore: a me sembrava che, immobile nella sua tipica positura fisica, vagasse con la mente lontano, distratto chissà dove; ma, finita la interrogazione, nella proposta ragionata del voto ripercorreva con tale precisione i nodi dell'esposizione e faceva così illuminanti confronti tra un candidato e l'altro, che io rimanevo stupito. Il prof. Lazzarini aveva anche un'abitudine inderogabile: a un'ora precisa verso mezzogiorno, sempre a quell'ora, se ne andava dall'Università. Fu appunto in occasione di uno di questi congedi dalla commissione che mi svelò, senza accorgersi, un aspetto guida della sua vita di uomo e di studioso. Mi chiese, scusandosi con estrema e asciutta gentilezza, di accompagnarlo all'ascensore e nel tratto dallo studio del prof. Cessi, sede degli esami, alla scala mi chiese anche che lo accompagnassi oltre, gli facessi attraversare la frequentata via S. Francesco al ponte S. Lorenzo, poi sarebbe proseguito da solo lungo la riviera Tito Livio. E soggiunse: veda, potrei andare da solo benissimo, ma a Lino ho dato la mia parola che avrei superato il traffico di via S. Francesco facendomi accompagnare da qualcuno: ho dato la mia parola, non posso fare altrimenti.

Non so se più ammirare la lealtà, la «fides» di Vittorio, «maestro di paleografia e di probità» come lo definisce Ezio Franceschini, un altro maestro carissimo che vedo con gioia qui tra noi, o la preoccupazione affettuosa di Lino verso il genitore allora sui 75 anni. Certo una devozione, schietta e ragionata e sempre più convinta, al papà uomo e studioso, in vita e dopo la sua morte, è un tratto costante della personalità di Lino. A tutti è dato coglierne alcune manifestazioni pubbliche sul piano culturale. Dal riconoscimento intenso che sigla la prefazione del suo primo volume, la tesi di laurea discussa con Giovanni Bertacchi e Concetto Marchesi:

Debbo soprattutto l'indicazione di quasi tutti i documenti d'archivio a mio padre Vittorio Lazzarini, che veramente «dux extitit ad hanc, qualiscumque sit, militiam litterarum». A lui dedico questo lavoro con affetto di figlio e devozione (1928)

alla laboriosa ristampa, per la prima volta, in volume dei dispersi saggi su Marino Faliero *(Firenze 1963) con un'appendice di «documenti aggiunti», ritrovati solo in parte dal padre e rimasti nel suo cassetto, e con succosa introduzione che mette in luce l'intramontabile validità della «fondamentale ricostruzione di uno dei fatti più famosi della storia veneziana», più famosi e più alterati da sviluppi romanzeschi o passionali interpretazioni storiche. Da notare che questa «cura», rispettosa e generosa insieme, del* Faliero *è dichiarata, e solo nella prefazione, dalla pudibonda duplice iniziale L.L. (e per nostra omissione, dico del gruppo di amici che hanno preso l'iniziativa di questa miscellanea, il benemerito lavoro sul* Faliero *non compare registrato nella bibliografia degli scritti del festeggiato premessa al primo volume: silenzio a noi spiacevole, a Lino gradito). Con la stessa sigla L.L. una «notizia biografica e la bibliografia» (completissima) di Vittorio Lazzarini seguirono, «quasi una memoria sacra» (come le definisce con spirituale partecipazione l'editore don Giuseppe De Luca), quell'altra raccolta di saggi:* Proprietà e feudi, offizi, garzoni, carcerati in antiche leggi veneziane *(Roma 1960) che l'autore mise insieme, ma, morto nel 1957, non vide ritornare alla luce.*

A questo punto occorre svelare un altro omaggio alla memoria del padre, che è rimasto coperto dal silenzio: la vigilanza alla edizione della Cronica de la

guerra da Veniciani a Zenovesi *di Daniele di Chinazzo (Venezia 1958). Occorre anche, e soprattutto, fare un solenne, caloroso auspicio: Lino possa riunire in volume e rimettere in circolazione i numerosi contributi di suo padre sul Trecento veneziano (e veneto) e in particolare sulla vasta crisi della guerra di Chioggia. È progetto finora vagheggiato da lui durante un ventennio: per giusta ammirazione a Vittorio e per altrettanto giusta consapevolezza dell'utilità e validità di quei contributi.*

Devoto, dunque, Lino al padre. Con affetto intelligente, con matura capacità di ricevere oltre che di dare.

Ritengo che dal padre derivi al figlio la discrezione. Che è la dote più bella di Lino Lazzarini come uomo e come studioso.

«A proposito di discrezione, direi che il Papà non poteva concepire (nel senso d'avere una qualche indulgenza o compiacimento) di sovrapporre parole all'evidenza dei fatti documentati, quasi fosse un arbitrio e una falsità». Così da una lettera che Lino mi scrisse il 13 agosto 1962, mentre, diceva, «sto, con la mia solita lentezza, per tracciare le poche righe da premettere al Falier*». E parlava sì di suo padre, ma, senza volerlo, presentava se stesso. Discrezione verbale: manifestazione d'una discrezione sostanziale, interiore. Che in Lino significa, ed esige, umile e quindi intelligente (intus legens) approccio all'altro, agli uomini del passato e del presente, al fatto storico e letterario; capacità di ascolto, di comprensione, di dialogo; travagliato e pensoso rendersi conto, non giudizio... prefabbricato; pazienza forte e mite, mai violenza. Limentani ha scritto: ...«forse»...; l'avverbio, «stilema» del lazzariniano «so di non sapere», da lui adoperato anche dove più sapeva...».*

Benissimo. Nel discorso scritto o parlato di Lino altre espressioni ricorrono frequenti: in certo modo, in qualche misura, per cosí dire ecc. Meditata ricognizione che la realtà storica, ripeto, del passato o del presente, è complessa, è profonda, è «diversa» e non può essere «liquidata» o «esaurita» da definizioni o giudizi troppo sicuri e sommari e, in fondo, troppo soggettivi e chiusi. Lino sta sempre agli antipodi d'una sicurezza presuntuosa; se mai, può cadere in una germinazione di dubbi e di sospensioni, che lo rendono spesso irresoluto nel «lavorare».

Eppure ha un'altra dote. Insieme e non in contrasto con la discrezione, ha la fermezza. «Fermo rispetto del vero»; «ferma regolarità»; «fermezza del segno»: quante volte chi ha consuetudine con la pagina scritta o con la conversazione viva, familiare, quasi sommessa di Lino può cogliere, in lui discreto,

Mentre parla il prof. Sambin, il prof. Lazzarini accanto al prof. Franceschini

questa insistenza o trovare spesso un «segno fermo» e dritto, non uno svolazzo o ghirigoro, tracciato sotto la limpida firma completa di nome e cognome o anche ridotta confidenzialmente al solo nome.

È una fermezza di adesione, che diventa fede, ad alti valori: la libertà non decurtata da alcun aggettivo; la onestà, quella che noi definiamo di stampo ottocentesco e che, «vista» vivere da suo padre, rivisse e rivive integra pagando di persona e talvolta con una punta di nostalgia; la spiritualità apertissima, indeclinabile del cristianesimo.

Ogni ciclista ha il suo stile di pedalare. Lino Lazzarini non può fare eccezione. L'ho osservato più volte. Preme sul pedale con riguardo, con morbidezza, con calma schiva, quasi quasi col rincrescimento di imporsi al pedale; e sta come in attesa di ciò che succederà, lentamente, pedalata dopo pedalata. Ma anche tiene il busto eretto e rigido, lo sguardo fisso lontano, quasi incurante delle cose e persone vicine, e regge il manubrio con energia dura e un tantino preoccupata. Stile di ciclista: stile di uomo e quindi di studioso.

A tale pedalatore, discreto e fermo, nella vita e negli studi, siamo lieti di presentare questa miscellanea. Per dirgli la nostra stima e la nostra riconoscenza e anche per risarcirlo della mancanza di un riconoscimento pieno che nella carriera universitaria non gli fu dato. Come possiamo. E tuttavia con la certezza che questa miscellanea, composta da ben sessantadue collaboratori su temi assai vari, è una festa e una tappa di cultura, «un esempio di civiltà e di buon costume»: destinati a rimanere, e «in onore di Lino Lazzarini».

Emilio Menegazzo:

Caro Lazzarini,

non so se hai già letto le pagine così semplici e belle di Limentani che sono state collocate all'inizio della miscellanea che oggi ti viene offerta. Se non le hai ancora lette, meglio: così posso spiegare a te e agli amici qui convenuti un'allusione che mi riguarda. Vi si dice, in sostanza, che era un piacere per me venire ad assistere agli esami di quinta ginnasio, quando tu facevi parte della commissione. Non vorrei che tu credessi, e cosí i presenti, che questa fosse l'unica abilità che io apprezzassi nel tuo insegnamento. Tu sai bene che non è cosí: e chi ti conosce non cade certo in questo equivoco. Ma son contento che il tuo discepolo e amico si sia ricordato di questo particolare su cui un giorno ci eravamo intrattenuti. Così si comprende anche, indirettamente, quanta importanza io attribuissi a quell'atto conclusivo del biennio ginnasiale e, ancor più, al biennio stesso. È la più bella scuola del mondo. Vi si ricostituisce quell'unità didattica ed educativa praticamente scomparsa nella scuola media italiana. Le sante donne che vi insegnano (quasi tutte donne, quasi tutte sante) vi compiono con l'amore, l'intelligenza e la competenza una operazione sulla personalità dei giovinetti, che assomiglia ai miracoli della creazione artistica. E fanno miracoli tanto più sorprendenti, in quanto usano spesso metodi che la didattica e la pedagogia moderna ripudiano con argomenti scientificamente inoppugnabili. Ma non è facile constatare questi miracoli.

Siamo così fatti noi professori: che ammettiamo facilmente di avere dei difetti e molto o poco da imparare come insegnanti; ma nessuno dubita delle sue capacità di esaminatore. E così si rischia di trattare i candidati solo come puledrini ammaestrati da far saltare con eleganza al di là degli aoristi deboli, forti e fortissimi o delle guerre di successione.

Per valutare un'opera d'arte ci vuole prima di tutto conoscenza della tecnica (oh se ci vuole! e tanta!); ma bisogna anche un pochino essere artisti. Che gusto sentire il prof. Lazzarini esaminare, poniamo, una Mariarosa (Mariarosa, anni quindici, capelli legati a coda di cavallo, appunto!; fiera, un pochino, ma anche intimidita dalla sua appena sbocciata femminilità, nella quale sta un po' a disagio, come in un abito nuovo). «A Silvia». Prima Lazzarini la fa sgambettare un po' su e giù: Leopardi, prosa e poesia, e altro, — tanto per vedere se l'allieva ha fatto «gamba» —. Mariarosa sa tutto e cammina, trotta, galoppa, volteggia con disinvoltura e con grazia. Poi, ad esempio: «Hai recitato, prima, "lieta e pensosa": non ti pare che ci sia contraddizione?» Mariarosa si ferma: anche il codino che prima svolazzava allegramente sembra si sia irrigidito. «Allora...?» «Professore, sto pensando». «Quindi sei pensosa, come Silvia» «Eh, no, professore: perché io sto pensando, perché lei mi ha fatto quella domanda: Silvia invece pensava d'abitudine. Io, francamente, sono allegra di carattere e spensierata...». Allora non «lieta e pensosa»?... «Nooo!» «Va bene, Mariarosa, va, e che Dio te benedissa». Adesso "tocca" a Pierino: stessa età, capelli rossi, faccia pallidina, fiorita di foruncoletti, testa piena di paradigmi e di sogni (angelici e anche no). Si ripete, all'incirca, la scena precedente: ma questa volta il dopo-maneggio è «Cantico delle creature» e «Canto notturno»; e perché canto e non cantico e viceversa; e perché creature e non cose, o mondo, o universo. Anche Pierino si sente compreso e risponde a tono: e se, qualche volta, va invece in diesis o in bemolle, Lazzarini capisce lo stesso, e neanche lo corregge. (Però, ora che non c'è più l'esame di Quinta, e io non sono più preside e, quasi quasi, non c'è più o, si dice, non ci sarà più neanche il ginnasio, posso fare una confessione: da te esaminatore venivo volentieri o, diciamo, più volentieri che da altri: ma, devo ammetterlo, quel magico momento era anche, per me, un'occasione unica per prendere, non due, ma tre piccioni con una fava: per esaminare, cioè, contemporaneamente candidati, professori di classe ed esaminatori. E cosí anche, tra l'altro, potevo evadere un po', nella buona stagione, dall'antro-presidenza, che mi ha fatto in pochi anni, a forza di raffreddori, quasi sordo, ovvero, poiché siamo tra letterati: «sordello»).

Ma chi, o che cosa, ti dava, caro Lazzarini, questa singolare capacità di metterti in così esatta sintonia con un prossimo, in fondo, difficile, come l'alunno? Difficile domanda; difficile, o presuntuosa, e certo indiscreta, la risposta. Ma su un punto non ho dubbi (ma non è un rispondere): quello stesso che ti dava — e ti dà — la possibilità di comprendere qualunque altro prossimo. Penché, cari amici, questo nostro collega, scavando oltre lo strato mobile e incoerente dal quale è ricoperta (o si copre) la persona umana, ha saputo vedere semplicemente l'uomo: l'uomo che soffre e l'uomo che fa soffrire, e che forse fa soffrire solo perché ha sofferto. È questo un argomento delicato, caro Lazzarini; ma lascia che per un istante lo sfiori; perché siamo tutti, a dir poco, pigri e abbiamo bisogno non solo di massime, ma di esempi. Il prof. Mario Todesco, del liceo «Tito Livio»,

fu trucidato dalle Brigate nere della «Muti» all'alba del 29 giugno 1944. Toccò a Lazzarini il compito umano, e non privo di rischio, di identificarne il cadavere. Nulla di quello che si faceva nella guerra fratricida in Italia accadeva senza la responsabilità dei Tedeschi occupanti. Qualche mese prima Mario era stato scarcerato, dopo 4 mesi, da un giudice germanico. Ecco come le cose sono presentate da Lazzarini: «La scarcerazione fu forse dovuta alla mitezza del giudice germanico, non forse per ... raffinata politica..., ma per uno spirito di umanità che con sollievo dell'animo noi possiamo ritrovare anche nei nemici di qualunque paese, e che testimonia di una più profonda vittoria del bene sul male». C'è una lapide nel chiostro del "Tito Livio" che ricorda, oltre che Mario Todesco, quattro alunni dell'Istituto caduti nella lotta di liberazione, alcuni dei quali allievi diretti di Lazzarini. Abbiamo ancora negli orecchi le parole vibranti e ferme con le quali egli ne rievocò il sacrificio nel ventennale della Resistenza. Eppure egli ha «per qualcuno dei nostri forse travolto per un momento... da una furia fratricida». E soprattutto ha parole che sanno di esecrazione, sì, ma anche di pietà parole di comprensione e di compassione per quei nostri alunni «che credettero di vedere l'immagine della Patria nelle insegne dell'esercito repubblicano e iniziarono quel cammino forse con l'amarezza di chi presente la sconfitta e avverte intorno la solitudine».

E quando, a guerra militarmente conclusa, si scatenò la violenza, «trista figlia del male» e dell'odio seminato durante la lotta fratricida, egli la disapprovò apertamente, come cosa che «non avrebbe mai dovuto macchiare la causa della giustizia, che non ne aveva bisogno». E non era facile, nel 1946, dire queste chiare parole.

Ma vorrei anche arrischiare una diagnosi su questa umanità di Lazzarini. Ne vedo le radici in tre componenti. Anzitutto, l'esempio paterno. La ricerca della verità storica dei fatti, delle persone e delle idee esige onestà intellettuale e capacità di trasferirsi mentalmente in uomini e vicende lontanissimi talvolta da noi nel tempo e nello spazio. Il padre di Lino, Vittorio Lazzarini, era, è uno storico esemplare. L'altra componente è anche, ritengo, di origine familiare. La vedo in testa alle parole con le quali Lazzarini ha presentato, subito dopo la guerra, la figura di Mario Todesco: un versetto di Paolo ai Romani, che comincia: «Quis nos separabit a charitate Christi?» (8.35). E tanto basti. La terza componente credo sia da ravvisare in quella scuola umanistica *della quale fu prima alunno e poi insegnante per lunghi anni; preciso: la nostra scuola umanistica padovana, il vecchio «Tito Livio». Lo sforzo quotidiano di capire tanti maestri dell'umanità e il diffidare, ogni volta, di averli capiti davvero non può che farci ogni giorno più uomini. Non posso e non voglio continuare su questo argomento: direi parole che potrebbero sembrare rettorica e non lo sarebbero affatto. Ma lasciate che invece vi dica che non comprendo e, ormai, credo che non comprenderò più certa diffusa diffidenza per questa scuola. Era la scuola dei privilegiati e dei delfini delle dinastie del denaro e del potere? Ma non basta averla fatta praticamente gratuita come le altre e aver dato anche alle altre, come ad essa, la possibilità di accesso agli studi superiori? Vogliamo fare come il re di Sardegna che intendeva abbattere i ponti costruiti dall'invasore Napoleone? (Ecco quanto scriveva in proposito Concetto Marchesi in* Crisi di scuola e di cultura: *«Altri parlano di sopravvivenze borghesi. Che cosa vogliono dire queste parole? Tutti siamo pieni di sopravvivenze: altrimenti saremmo dei selvaggi primitivi e dei vuoti fantasmi. La storia non è fatta a pezzi staccati. Del passato muore ciò che è di esaurita vitalità, ciò che è inutile e nocivo agli sviluppi della società umana»). Io, francamente, non capisco questo zelo di unificazione della scuola superiore. Non è tanto più efficace la scuola quando risponde ai particolari bisogni, alle attitudini, alle preferenze dei cittadini? Fra qualche giorno questi cittadini saranno chiamati a fare delle difficilissime scelte di idee e di persone. E tutti esprimono stima e fiducia nella capacità di scelta di questi elettori. Mettendo insieme i due tipi di votazione, si tratterà di scegliere fra una trentina, forse più, di alternative. E questi cittadini non sapranno invece scegliere per sè o per i propri figli, tra una decina di tipi, la scuola che gli va bene e gli piace?*

Non sembra che si dica al cittadino: «Non mi fido che tu sappia vestire i tuoi figli: d'ora in poi, dalla cintola in giù braghe taglia unica per tutti, dalla cintola in su tre taglie e non più per la giacca?» «O malefactum, o misella Pallas!» mi viene da dire parafrasando il povero Catullo. Ma mandate invece nella scuola, non dico solo degli artisti e dei 'vocati' come l'amico Lazzarini, ma almeno degli onesti artigiani che sappiano la tecnica del loro mestiere: e non costringete i poveri presidi a respingere le ondate ufficiali al ribasso con un secchiello da bambini! (Le autodifese collegiali della categoria — comitati di valutazione e Consiglio superiore —, che con analoghi istituti funzionano egregiamente negli ordini professionali, sono risultate chiaramente inefficaci, anche perché tutt'altro che incoraggiate da chi *di* dovere).

Mi fermo qui: perché la bontà dell'amico conta-

gia anche un ruzantiano come me. E termino con una frase sola: grazie, Lazzarini, per quello che sei stato per la scuola e per il Tito Livio. Non dico per quello che hai fatto: nel caso tuo essere e fare mi pare proprio che si equivalgano.

Lino Lazzarini:

Grazie a Paolo Sambin e a Emilio Menegazzo per quanto hanno detto e ricordato, per il tono di affettuosa amicizia e anche per l'arguzia delle loro parole. Affetto e sorriso che mi aiutano a superare una qualche inquietudine per questo incontro: che d'altra parte è duplice testimonianza di generosità, per questi due stupendi volumi e per la stessa presenza di tanti amici; presenza che mi permette di ringraziare pubblicamente quanti hanno contribuito a raccogliere questa miscellanea, con fatica con sollecitudine e con dispendio.

Grazie a Giorgio Ronconi, al cui generoso ottimismo (ma la realtà gli ha dato ragione), alla cui generosità si deve l'idea prima: per attenuare i suoi tanti meriti, dirò solo che in questo egli ha messo una sua vocazione, per operare a favore degli amici. Grazie a Guido Billanovich, che ha tradotto tante fatiche di tanti in opera di stampa: quelle stampe dell'Editrice «Antenore» che escono come da una officina artigianale per avere una diffusione internazionale, e come tali portano l'impronta di chi le ha curate. Guido mi riporta molto indietro nel tempo, al suo sempre limpido, puro fervore. Grazie ad Alberto Limentani, che con segno sottile e penetrante ha disegnato il mio ritratto, sullo sfondo di comuni e cari ricordi: la sua mano è stata mossa dall'affetto, per cui la mia immagine è riuscita molto migliorata rispetto al vero: in ogni modo con questi lineamenti egli, da amico, mi sospinge nel tempo.

Sambin, Menegazzo, Ronconi, Billanovich, Limentani: ma anche grazie a Gianfranco Folena e a Marco Pecoraro, che insieme hanno costituito il comitato che ha promosso, abbozzato, coordinato, portato a termine con costante impegno la redazione di questi due volumi, con tutte le difficoltà e i problemi di ogni genere che essa ha comportato. Sono amici diversi convenuti generosamente insieme: essi hanno legato con amore non in uno, ma in due volumi la tanta fatica dei collaboratori, le tante singole fatiche, e sono più di sessanta contributi.

Da sinistra: Rosario Tosto, Giuseppe Biasuz, Luigi Gui, Paul Oskar Kristeller, Ezio Franceschini, Lino Lazzarini, Umberto Bosco

Dovrò dunque moltiplicare sessantadue volte la mia riconoscenza: avvertirò, leggendo queste tante pagine, oltre al valore delle singole indagini, la generosa fatica, il dono del lavoro e del tempo liberamente offerti, il concorde volere di essere presenti, di cui sento tutto il calore e colgo tutto il significato.

Questo mi riporta agli studi miei — non senza il rimpianto di non aver fatto di più; questo mi riporta alla mia scuola — non senza che ora non sappia quanto avrei potuto far meglio: sono studi e insegnamento che trovano qui, oggi, una straordinaria, immeritata, ma tanto cara gratificazione — e non mi dispiace che tanto onore (immeritato, ripeto) mi venga fatto soprattutto come insegnante: tanto oggi questo nostro lavoro viene impoverito nei suoi valori più veri.

Ma di tutto ciò io so quanta parte devo ai miei maestri — le cui care immagini io porto dentro di me —, e agli stessi compagni di studio e di lavoro: e alcuni di questi maestri e di questi compagni sono stati esempi altissimi non solo nel campo degli studi ma nell'impegno morale e civile della vita.

Dalle origini, io so quanto devo alla trepida sensibilità, alla Fede di mia Madre, al magistero dolce e severo a un tempo di mio Padre: certamente anche su questo vostro dono si riflettono, da lontano, l'autorità e l'affetto che lo hanno sempre accompagnato nella sua lunga vita. So quanto devo a quei maestri, che furono modelli non tanto da imitare, ma piuttosto tali da farci misurare la nostra distanza. So anche quanto devo alla mia scuola, anzi alle mie scuole, dal 1930: quanto di stimolo vitale me ne sia venuto, quanto anche oggi, a distanza spesso di anni,

inopinatamente me ne venga dal memore affetto degli scolari.

Professore in tempi lontani e figlio di professore, posso anche misurare il sacrificio che i sottoscrittori si sono imposti — e questo mi dà un certo turbamento nell'animo. Non mi resta che ringraziarli così, con semplicità di sentimento, per questa testimonianza di amicizia, per aver dato la loro adesione e iscritto il loro nome. I due volumi rimarranno sul mio tavolo da lavoro e la «tabula gratulatoria» sarà cosí un «liber amicorum», di amici che in momenti di silenzio mi sembrerà di incontrare familiarmente sotto i portici della nostra città.

*Ma intanto essi sono qui presenti, e alcuni anche con l'autorità del loro ufficio. Un particolare ringraziamento al presidente dell'Accademia, prof. Enrico Opocher, che ha concesso di ritrovarci in questa sede, semplice e solenne. Qui, nella cappella privata dei Carraresi, molto probabilmente passò il Petrarca: il mio studio lontano aveva creduto di cogliere qualcosa della sua cultura e della sua spiritualità, non direttamente, ma riflesso in quei maestri, in quei notai e cancellieri di Venezia e del Veneto, in quanti erano stati attratti dalla sua luce. In questa luce come riflessa avevo potuto misurare l'*humanitas *del Poeta e il suo potere di diffusione. Ricordo che la nota più viva che allora mi parve di sorprendere nella corrispondenza fu quella dell'amicizia, non come luogo comune letterario, ma come esigenza dell'animo, aspirazione a un legame degli spiriti in nome della cultura e dell'umanità. Ecco che questo ora si compie verso di me. La gioia per questo dono si scioglierà lentamente nel mio animo e il ricordo e la gratitudine verso di voi rimarranno costanti e fermi. Intanto, grazie ancora a tutti.*

Giuseppe Biasuz:

Padova, 7 giugno 1979

Carissimo Limentani,

ho ricevuto giorni fa i due volumi degli Scritti *in onore del prof. Lino Lazzarini e sono andato subito a leggere la sua bellissima e affettuosa Presentazione. Superfluo farle gli elogi che, del resto, gli sono già stati largamente e meritamente fatti nella cerimonia della consegna al festeggiato. A me non resta quindi che farle i più vivi rallegramenti e dirle quanto mi sia stata gradita la lettura. Gradita anche nel passo dove si registra il mio nome. Confesso che è stata per me una «rivelazione» quel soprannome di «stoccafisso» affibbiatomi genialmente dagli alunni del corso «A» del «Tito Livio». Ho sempre ritenuto che il mio nome nel ginnasio-liceo fosse legato a quello onorando dei «Promessi Sposi» manzoniani, di cui mi mostrai sempre «fanatico» ammiratore. Ora mi vedo invece affidato alla stampa e alla immortalità — data l'eccellenza del suo scritto — col soprannome di «stoccafisso» e cioè, figuratívamente, come chiarisce il dizionario, «persona magra e rigida».*

La definizione però — ed è fortuna — può rimandare anche col pensiero al nobile hidalgo *don Chisciotte; ed essere avvicinato al «cavalier dalla trista figura», sinceramente non mi dispiace.*

Mi sarebbe piuttosto dispiaciuto il somigliare al dottor Azzeccagarbugli, che, secondo la descrizione di Agnese, era «alto, asciutto, pelato». Ma torno a dire di non aver mai saputo di essere così zoologicamente nominato, altrimenti il venerdì (giorno di magro), mi sarei prudentemente ecclissato dalla scuola. Del resto di averlo ignorato non mi meraviglio, ben sapendo che anche i mariti delle mogli infedeli sono sempre gli ultimi a venirne a conoscenza.

Magnifica la stoccata (e qui proprio ci voleva) al «matriarcato dittatoriale» di certe donne Prassedi.

Mi permetta un «corollario ancor per giunta». Se, per caso, a Lei interessa conoscere quali siano stati i vari soprannomi azzeccati ai presidi del «Tito Livio», le dirò che l'ab. Tagliari, predecessore dello Zanella, era chiamato Baiarela *(ovviamente da «abbaiare»); il prof. Ferdinando Galanti (alto e pallido)* Candela; *Attilio Dal Zotto, mio predecessore,* Sbafi *(a motivo dei baffi da spinoso); io, come ora avventurosamente apprendo,* Stoccafisso *(con una variante, in gesso, sulla porta di ufficio, in* Bafo, *vulgo* Rospo. *Vede bene, caro professore, che tra Stoccafisso e Rospo, mi conviene il primo). Quanto a Menegazzo non so se abbia avuto soprannomi: certo se li meritava. Fu lui infatti a battezzare* «Pensionati» *le due statue dello scultore Ceccon (già del monumento Paleocapa) che io avevo pietosamente allogato, come forse ricorda, nell'atrio d'ingresso al piano terra dell'Istituto.*

Ma mi accorgo (tardi!) d'essere giunto quasi al finis chartae *e chiudo la chiacchierata, ringraziandola affettuosamente del gradito ricordo e di aver dato occasione ad un vecchio querulo ultraottantenne di ricordare, non senza nostalgia, gli anni migliori trascorsi entro la scuola, lasciandovi qualche «memoria buona», come si augurava Valgimigli scrivendo al Marchesi (salvando, ben inteso, le proporzioni).*

Mi creda affettuosamente suo

GIUSEPPE BIASUZ

Una anomalia tipologica nell'architettura padovana

Il Palazzo Molin in via Cassan

Alcuni anni or sono avevo avuto modo, allo scopo di studiare la possibilità di utilizzarne il piano terreno come Mensa Universitaria, di esaminare ed in parte di rilevare graficamente un complesso edilizio di proprietà del Comune di Padova, ubicato sul lato a levante della via Carlo Cassan, attuale denominazione del tratto tra via Altinate e piazza Eremitani dell'antichissima contrada di Porciglia.

In quell'occasione, oltre alla notevole imponenza dell'insieme ed alla tristezza derivante dal suo stato di abbandono e di decadenza, mi aveva colpito, sia pure soltanto intuitivamente, una certa stranezza di impostazione tipologica dell'edificio rispetto ai ben conosciuti modelli delle case e dei palazzi veneti.

L'ipotesi di riutilizzo fu poi subito abbandonata per una evidente incompatibilità funzionale tra l'originaria strutturazione del Palazzo e la proposta universitaria, che tra l'altro avrebbe comportato necessariamente il mantenimento di un vecchio capannone malamente inserito nel cortile ai tempi in cui vi aveva sede una nota tipografia; altro fattore negativo fu poi l'altrettanto evidente necessità di dover prevedere un onerosissimo intervento sulla globalità dell'edificio, quantomeno per consolidarlo staticamente e per dotarlo di quel minimo di finiture, allora ed ora purtroppo mancanti, che ne impedissero almeno l'ulteriore degrado e rovina.

Ma la recente lettura su di un quotidiano della notizia che forse il complesso verrà riattato per farne sede degli uffici giudiziari della Pretura — scelta senz'altro idonea per la vicinanza al Tribunale e per la dignità architettonica del Palazzo — ha fatto rinascere in me la curiosità di conoscere qualcosa di più dello stabile e di cercare di rendermi conto con maggiore esattezza della anomalia tipologica a cui prima ho fatto cenno.

Purtroppo però, nonostante la notevole ricchezza e direi quasi grandiosità del complesso — che balza evidente già dalle sue dimensioni totali, un fronte di quasi 28 metri con cinque arcate di portico ed uno spessore del corpo di fabbrica di oltre 24 metri, e dalla qualità del disegno d'insieme e delle finiture architettoniche (vedi alcune foto qui riportate in fig. 1, 2 e 3) — il Palazzo non è illustrato, ma anzi neppure citato nelle principali Guide o studi sull'architettura civile della nostra città.

Non lo si trova infatti nel Brandolese ([1]) nè nelle Guide di Padova del Moschini ([2]), del 1842 ([3]) nè del Selvatico ([4]); nulla nel classico Ronchi ([5]) e nessun cenno neppure nella Guida, pur così completa ed esauriente, di Checchi, Gaudenzio e Grossato ([6]); nessun riferimento nell'ampia monografia della Rigoni ([7]) nè nel Gallimberti ([8]) nè nel Bettini-Lorenzoni-Puppi ([9]) e nemmeno nel ricchissimo recente volume sullle case e palazzi di Padova ([10]).

D'altronde persino il Comune di Padova, attuale proprietario, non ne conosce neppure il nome, se nei suoi elaborati lo denomina semplicemente «Proprietà comunale in Via Cassan civ. n. 20-22 ex Cooperativa Tipografica».

Vien da pensare che esso sia sempre stato tenuto in ombra dalle vicine bellissime architetture ogivali dei Palazzetti Luzzatto e Farini-Carraro o ancor più dal finitimo grandioso Palazzo Mantova-Benavides,

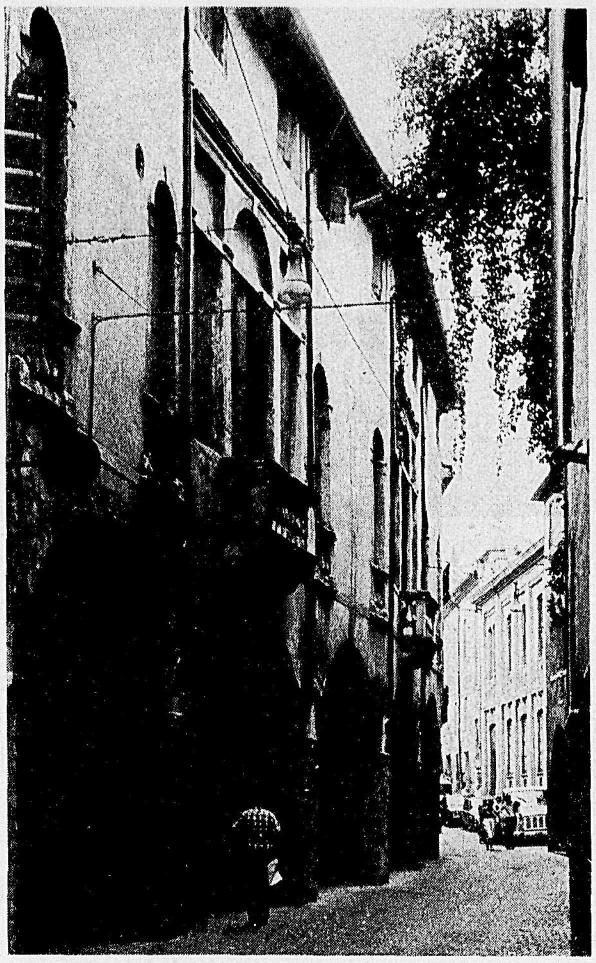


Fig. 1 - Vista prospettica su strada

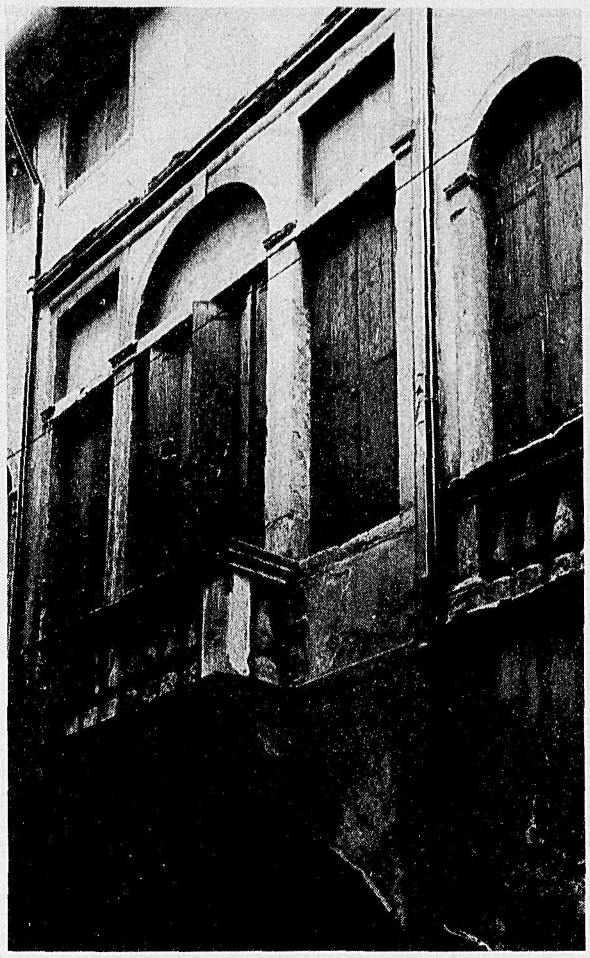


Fig. 2 - Particolare di una serliana

illustrato dall'intervento magistrale dell'Ammannati (che infatti nella contrada risultano gli unici vincolati a sensi della legge 1.6.1939 n. 1089): certo comunque che questo costante silenzio non può non colpire chi ricerca una qualche informazione, un qualsiasi punto di partenza per poterlo studiare e conoscere più a fondo. Passando poi ad esaminare la cartografia disponibile, due elementi appaiono di un certo interesse: la consistenza unitaria del palazzo e del vasto giardino interno costantemente rilevabile dalla Pianta del Valle (1784) fino a tutte le mappe dei successivi Catasti ([11]) e l'esistenza, almeno fino al Catasto Austriaco del 1838-45 di una piccola Via pubblica, denominata Stradella Cabianca, posta proprio quasi in asse al fronte principale del nostro Palazzo e collegante la Contrada di Porciglia con la parallela Contrada degli Eremitani, a fianco del Palazzo Foscarini: stradella poi privatizzata, come risulta già dalle mappe del Catasto Italiano del 1866-69 ed attualmente del tutto scomparsa ed in gran parte edificata.

Un'altra curiosità, che da sola meriterebbe un ulteriore approfondimento, è rilevabile dall'esame della Pianta della Città di Padova allegata alla Guida del Selvatico edita nel 1869 in occasione del XIII Congresso dell'Associazione Medica Italiana: in essa, sopra una parte del palazzo di cui ci siamo occupando, è indicata con precisione l'esistenza di un piccolo teatro, di quel Teatro Galter cui fanno cenno L. Zorzi nel saggio «Scrittori di teatro e teatri a Padova» nella Guida del 1961 citata ([6]) e R. Maschio in «I luoghi teatrali» nella citata opera ([10]) e di cui più ampiamente tratta B. Brunelli ([12]) narrando come intorno al 1825 era sorto in via Porciglia un teatro in legno, in figura di Arena, chiamato allora semplicemente «Teatro Diurno», che si fece ben presto conoscere soprattutto per la presenza quasi stabile del famoso comico Luigi Duse e della sua compagnia.

Quando poi nel 1834 il Duse si costruì presso al Pedrocchi un proprio Teatro, il «Diurno» di via Porciglia cominciò a decadere: ma nel 1860, acquistato da un certo Galter, fu restaurato ed ampliato, prendendo il nome dal nuovo proprietario.

E qui il Brunelli fa due affermazioni che lasciano quantomeno perplessi: la prima che dopo il restauro del '60 il Teatro Galter poteva contenere fino a *1100 persone* (!), la seconda che «col 1867 cessano le notizie su di esso, che poco dopo viene demolito», mentre come si è visto era ancora chiaramente segnalato nella Guida di Padova del 1869 e nella Pianta allegata ad essa.

Rimane poi la questione del nome da dare al nostro Palazzo: dopo una indagine effettuata ripas-

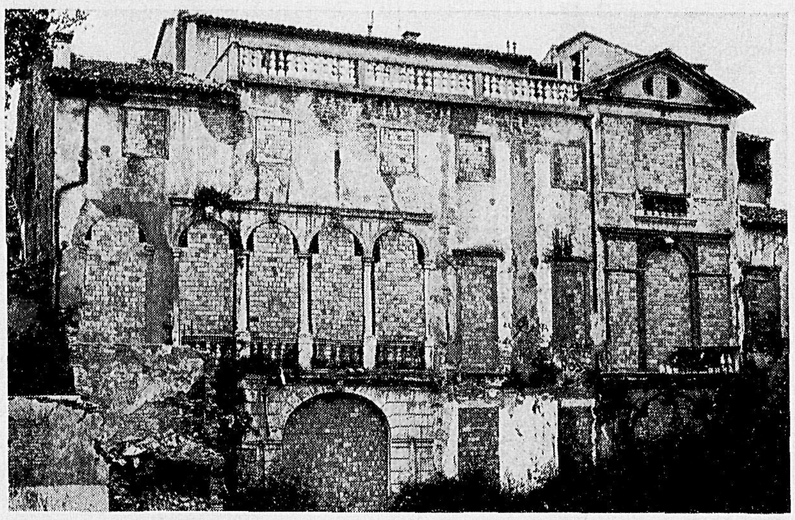


Fig. 3 - Foto prospetto sul giardino

sando invano gli elenchi di immobili contenuti nel noto manoscritto del 1606 di C. Malfatti, («Descrizione particolare di Padova e del territorio padoano etc.» nella Biblioteca civica di Padova) nonché i documenti del Catasto napoleonico nell'Archivio di Stato di Padova, ove la proprietà è censita in mappa al n. 279 della sezione VII San Gaetano ma non se ne trova traccia nel Sommarione, ho avuto la fortuna di ricevere la segnalazione di una poco conosciuta opera di Oliviero Ronchi del 1924, negli Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Padova ([13]), nella quale l'Autore riporta una sua paziente e dettagliatissima analisi degli estimi della zona tra via Altinate e gli Eremitani che gli ha consentito di individuare con certezza documentale la famosa casa del Cardinale Pietro Bembo.

Nel corso di questa analisi il prof. Ronchi, sulla base delle «polizze» degli estimi del XVI secolo, riesce a ricostruire il susseguirsi delle case tanto nell'uno quanto nell'altro dei due rami della contrada di San Bartolomeo (cioè nel lato orientale della attuale Via Cassan e nel lato nord di Via Altinate: partendo dal Palazzo Mantova-Benavides, «il più settentrionale che, dal lato di Via Porcilia, ricordi quale proprio confinante verso il lato orientale il Bembo, e procedendo nella direzione di mezzogiorno, l'ordine delle case è il seguente: Mantua, Vitaliani, Molin, Jeronimo Fatinnanzi, ecc.».

Cioè, dopo il Palazzo Mantova, abbiamo con la denominazione «Vitaliani» l'attuale Palazzetto Carraro, poi come «Molin» il nostro Palazzo e poi di seguito risalendo verso via Altinate le altre proprietà indicate. Per ora accontentiamoci di questa identificazione, rammentando come la famiglia Molin, patrizia veneta, si inserisce in quel secolo nella diffusa operazione di tante nobili famiglie della Dominante per l'acquisizione di notevoli proprietà in Padova e nella sua provincia, tra l'altro facendosi costruire dallo Scamozzi proprio in quel periodo la bellissima villa alla Mandriola ed il casinetto in borgo Santa Croce.

Queste rapide annotazioni e questi richiami sommari vogliono essere soltanto un invito, rivolto prima di tutto a me stesso ed a quanti si interessano delle testimonianze architettoniche dell'antico volto di questa nostra città, ad approfondire da una parte la ricerca storica ed a stimolare dall'altra una più attenta analisi filologica del monumento, che indubbiamente, anche ad una prima lettura, appare meritevole di essere meglio conosciuto ed illustrato.

E vogliono anche, ovviamente, essere un auspicio per un prossimo restauro, che in questo specifico caso rappresenterà una vera e propria operazione di salvataggio di un'opera tanto manomessa nei tempi passati ed ora abbandonata da anni ad una immeritata senescenza, verso forse una degradante necrosi.

Limitandoci quindi, come si è detto nelle premesse, ad un esame dello schema tipologico costruttivo del palazzo Molin, si ricorda come l'impostazione diremmo quasi usuale o quantomeno più frequente degli edifici civili padovani, non appena si superino i modesti limiti dei fabbricati ad uno o due moduli seriali ([14]), è basata su un modulo centrale, con l'androne al piano terreno ed il salone al piano nobile, con una, due o talvolta tre coppie di moduli simmetricamente disposti ai lati del modulo centrale, come nel precitato Palazzo Mantova-Benavides e in tanti altri illustri esempi padovani.

E' anche vero che talora si riscontrano esempi di aggregazione dissimmetrica, come nel noto Palazzo Buzzaccarini in via Euganea, ma quasi sempre si trat-

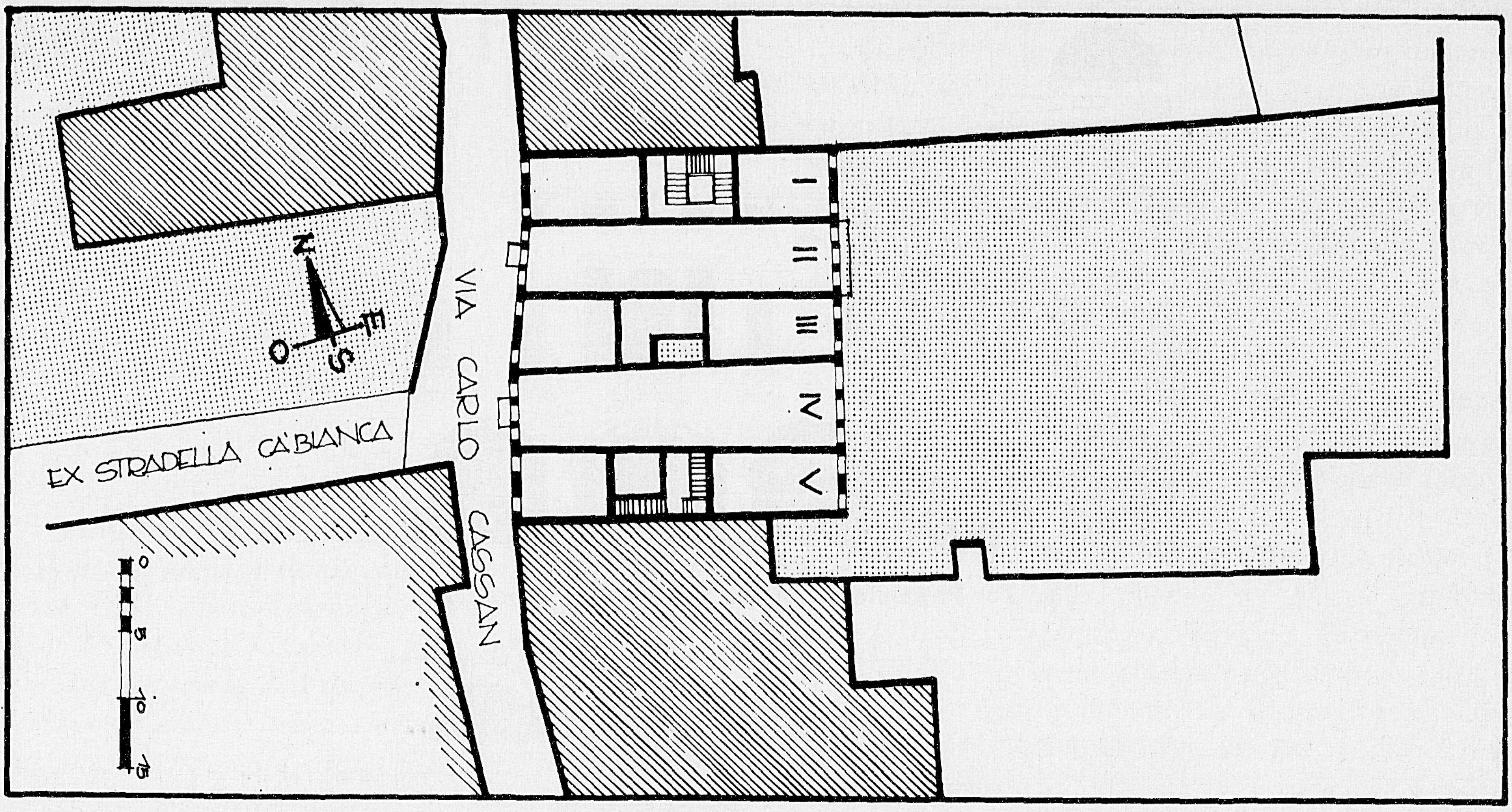


Fig. 4 - Schema tipologico costruttivo

ta di progetti simmetricamente impostati e soltanto parzialmente realizzati in sede esecutiva.

Nel caso invece che stiamo qui analizzando (vedi lo schema riportato in fig. 4) l'anomalia rispetto ai tipi tradizionali consiste nella presenza di *due* moduli «androne-salone» ubicati nella seconda e nella quarta campata delle cinque che compongono il palazzo (campate peraltro che, con i loro differenti interassi, denotano anche in questo caso, l'usuale operazione d'accorpamento di unità minori medioevali): ed i due moduli sono evidenziati dai portoni carrabili ad arco pieno nel sottoportico e dalle serliane in corrispondenza ai saloni, che si inseriscono senza forzatura nell'armonioso ed articolato prospetto su strada (fig. 5) di disegno cinquecentesco chiaramente unitario, pur nel suo andamento a spezzata che segue l'antico tracciato della contrada.

Questa tranquilla simmetria scompare però nel prospetto, verso il giardino (fig. 6): qui infatti il modulo «androne-salone» a settentrione ha avuto, diremmo però in un'epoca più tarda di quella della progettazione originaria, una maggiore evidenza rispetto all'altro modulo: esso infatti è dotato di una maggiore elevazione concludentesi con un timpano, mentre quello a mezzogiorno è persino mimetizzato con una grande loggia quadrifora che comprende anche parte dell'adiacente modulo verso sud, sottolineata da un sottostante portico bugnato, che era peraltro difficilmente leggibile in sito a causa delle superfetazioni recenti a destinazione industriale-commerciale (fortunatamente ora abbattute).

Un ulteriore elemento di dissimmetria, almeno allo stato attuale, è determinato dallo scalone, posto solo nel primo modulo a nord ed evidenziato anche all'esterno dalla grande torre di illuminazione con ampie finestre ad arco, mentre sul modulo simmetrico a sud si trovano ora soltanto delle confuse scale di epoca incerta.

Sarebbe qui interessante cercare di renderci conto dell'idea progettuale che ha portato ad una tale scelta tipologica: di capire cioè quale organizzazione degli spazi abitativi interni l'architetto abbia immaginato, traducendola in una pianta così originalmente diversa dagli schemi consueti.

Ma una così affascinante ricerca, oltretutto piena di incognite, comporterebbe una analisi del monumento che sarebbe possibile (e ci auguriamo lo sia al più presto), solo con un rilevamento estremamente preciso e dettagliato, con una attenta identificazione degli elementi e delle parti più antiche e di quelle aggiunte o modificate nelle varie fasi successive della vita dell'edificio, per poter risalire alla fine alla individuazione ed alla comprensione della distribuzione planimetrica originaria.

Una simile analisi, con le parallele ricerche storiche d'archivio, dovrà quindi essere il prossimo passo per

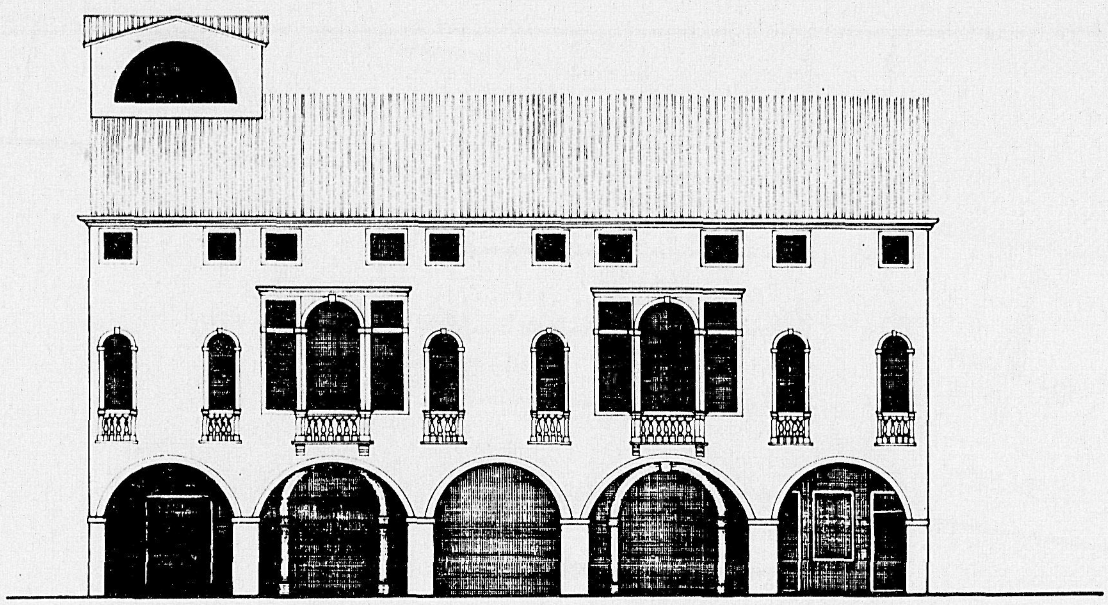


Fig. 5 - Prospetto su strada (eliminati i sopralzi)

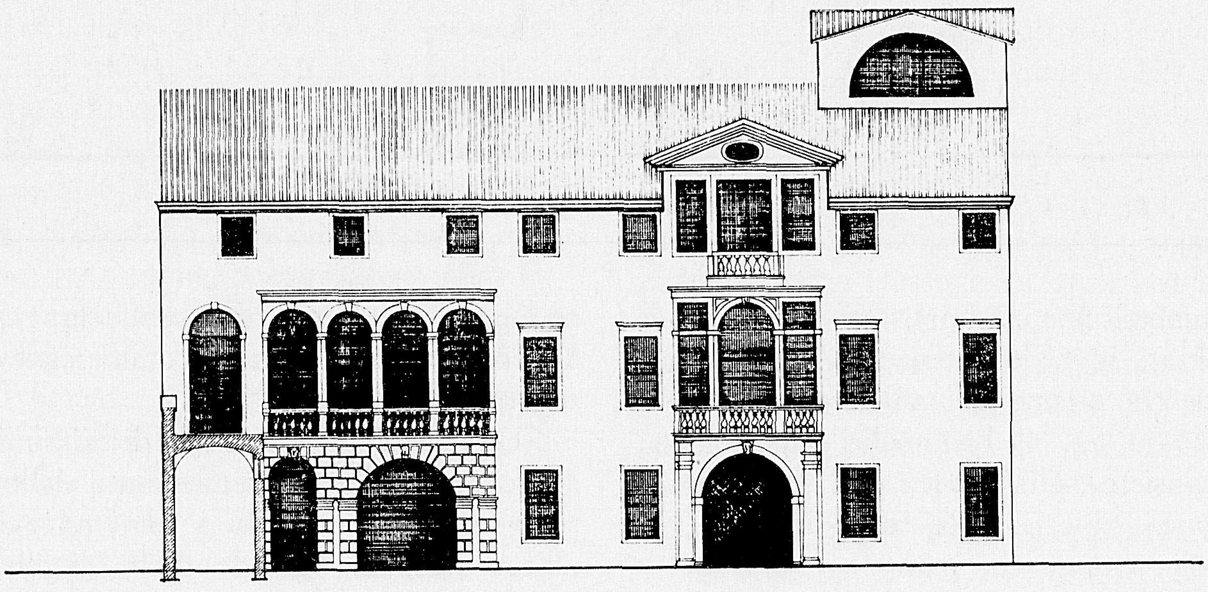


Fig. 6 - Prospetto interno sul giardino (eliminate le superfetazioni e i sopralzi)

la riscoperta e la valorizzazione di un'opera architettonica che rappresenta un episodio non minimo nel tessuto della città; passo che l'attuale proprietà pubblica renderà certamente più agevole, contribuendo così a restituire alla «memoria» dei padovani anche questa non trascurabile testimonianza del loro passato.

GIORGIO BARONI

NOTE

(1) P. BRANDOLESE: *Pitture, sculture e architetture di Padova,* Padova 1795.

(2) G.A. MOSCHINI: *Guida per la città di Padova all'amico delle belle arti,* Venezia 1815.

(3) A.A.V.V.: *Guida di Padova e della sua provincia,* Padova 1842.

(4) P. SELVATICO: *Guida di Padova e dei suoi principali contorni,* Padova 1869.

(5) O. RONCHI: *Guida storico-artistica di Padova e dintorni, Padova* 1913.

(6) M. CHECCHI, L. GAUDENZIO e L. GROSSATO: *Padova, guida ai monumenti e alle opere d'arte,* Venezia 1961.

(7) E. RIGONI: *Case del Cinquecento a Padova,* in «Bollettino del Museo Civico di Padova», 1955.

(8) N. GALIMBERTI: *Il volto di Padova,* Padova 1969.

(9) BETTINI, LORENZONI e PUPPI: *Padova, ritratto di una città,* Vicenza 1973.

(10) L. PUPPI e F. ZULIANI (a cura di): *Padova, case e palazzi,* Vicenza 1977.

(11) I. PAVANELLO (a cura di): *I catasti storici di Padova,* Roma 1976.

(12) B. BRUNELLI: *I teatri di Padova dalle origini alla fine del XIX secolo,* Padova 1921.

(13) O. RONCHI: *La casa di Pietro Bembo a Padova,* Padova 1924.

(14) G. BARONI: *Studio sui caratteri morfologici dell'architettura minore padovana,* in «Patavium» n. 4, 1975.

GIO PONTI padovano

È morto a Milano il 16 settembre l'architetto Gio Ponti. Giovanni Ponti, nato a Milano il 18 novembre 1891, già ordinario di architettura degli interni al Politecnico lombardo, fondatore di «Domus» e di «Stile», premio dell'Accademia d'Italia del 1934, rimarrà meritamente nella storia dell'architettura italiana, ma anche nella storia della cultura italiana. L'autore del grattacielo Pirelli fu pure pittore, scenografo, scrittore, arredatore, disegnatore industriale, scopritore di talenti, organizzatore.

Della sua opera in Italia e nel mondo non è compito nostro parlarne.

La sua attività a Padova, invece, quella va ricordata con una punta di orgoglio, perché per il grande architetto scomparso i periodi, i «momenti» padovani rappresentarono un fatto importante.

All'inizio di quest'anno, su suggerimento di Paolo de Poli, mandammo in dono al prof. Ponti un calendario a fogli mensili pubblicato da un istituto di credito cittadino, riproducente gli affreschi di Campigli al Liviano, fotografati da Fulvio Roiter e presentati da Sergio Bettini. Naturalmente sulla prima pagina c'era il famoso ritratto di Carlo Anti, Gio Ponti, Massimo Campigli. Il 20 febbraio ci giunse questo ringraziamento: «Caro Toffanin, non può credere con quanta emozione io abbia guardato il calendario con le immagini del Liviano, riprese dal bravissimo Fulvio Roiter. Come Stendhal sotto il proprio nome metteva «milanese», io sento da tutte queste immagini di essere «padovano», e come per Asolo un poeta scrisse «Asoling», ricordo di aver scritto per Padova «Padovando». A parte queste cose un po' scherzose c'è in me, e corrispondentemente in voi quando mi fate degli omaggi così belli, una significazione ben più profonda. Ho 87 anni e si può credere quale piacere e quale commozione provo nel vedere il mio nome ed il mio breve futuro legato ad opere così belle. Certo che Padova è stata al centro di uno dei periodi culturali più fecondi! Le rinnovo i sensi della mia gratitudine che mi fa vivere di più. Suo Gio Ponti».

Fu giocoforza rispondergli. Ed cbbimo, in premio, un'altra sua lettera del 2 marzo: «La Sua lettera mi ha sinceramente commosso. Sappia che anch'io amo molto Padova e che la scorsa primavera vi sono tornato con degli amici stranieri ai quali fra le altre cose ho mostrato anche ciò che stava facendo Albini al momento della sua morte. Spero di potervi tornare di nuovo quest'anno anche perché a Padova ho dei cari amici. Con affetto. Suo Gio Ponti».

La sua bella chiara grande firma era purtroppo ormai tremante. E Ponti non ha più fatto a tempo di tornare, quest'anno, a Padova, dove c'erano tanti amici ad attenderlo.

Il suo primo lavoro nella nostra città, fu nel 1937, la costruzione del «Liviano», in piazza Capitaniato, con tutte le sistemazioni interne e l'arredamento. A decorare l'atrio venne chiamato il Campigli (altri bozzetti erano stati presentati da Mario Sironi, Ubaldo Oppi, Guido Cadorin). A realizzare il Tito Livio fu Arturo Martini.

Poi le sistemazioni e le ristrutturazioni del Palazzo del Bò: e forse questa rimase l'opera più cara al Ponti, per la complessità e varietà dei suoi interventi, che gli consentirono di esprimere il suo eclettismo. Dalle pitture sulla Scala del Rettorato all'architettura della Basilica, dall'arredamento dello studio del Rettore e delle sale dei professori al disegno per il grande tavolo del Senato Accademico, tutto suo. E quanto altro non fece, egli ideò o suggerì!

Nel 1938 concepì e attuò nei Quartieri Fieristici la Mostra per il XX anniversario della Vittoria.

Fu anche suo un «piano regolatore» per Abano Terme.

Nel dopoguerra tre altri importantissimi edifici del centro cittadino vennero da lui disegnati e realizzati: il nuovo albergo Storione, in piazza Antenore; la Banca Antoniana in via VIII Febbraio; la nuova ala della Cassa di Risparmio in corso del Popolo. Ricordiamo qui quanto piacesse a Gaudenzio sopra tutto la terza di quest'opere, per il difficile e felicissimo accostamento alla costruzione del Donghi.

Mentre i cantieri erano in funzione, egli se ne veniva a Padova con frequenza settimanale, vi giungeva solitamente col treno percorrendo a piedi il tragitto dalla Stazione al centro. Vi restava una giornata, ma quanto egli faceva in poche ore era sufficiente: risolveva ogni problema sottopostogli con un'alacrità pari alla sua modestia. Una modestia, ci dicono, messa in pratica anche quando si trattava di richiedere i compensi professionali.

g.t.jr.

GASPARE GOZZI
a Padova

Nella Venezia del Settecento molti fra i protagonisti della vita politica, culturale e mondana preferivano la tranquillità discreta della terraferma ai clamori della dominante. Per tutti costoro Padova rappresentava una tappa d'obbligo, con il richiamo della sua prestigiosa Università, ma ancor di più per l'originale spregiudicatezza della sua cultura.

Legatissimo a Padova e ad alcuni padovani, come il Volpi il Sibiliato e il Camposampiero, fu Gaspare Gozzi che qui passò buona parte degli ultimi suoi anni, trovandovi la tanto sospirata pace nella morte.

I legami di Gaspare Gozzi con Padova, da lui considerata «ricetto delle Muse», risalivano già dal 1753, anno in cui aveva collaborato con l'Accademia dantesca dell'abate Gennari. Nel 1760 aveva concorso per la cattedra di lettere latine greche dell'Ateneo Patavino, senza per altro riuscire nell'intento, del resto non conosceva il greco. Per il Gozzi l'ottenimento di un impiego statale costituiva una questione vitale, oppresso dai debiti com'era, dopo la fallimentare gestione del teatro S. Angelo a Venezia, impresa suggeritagli dalla moglie Luisa Bergalli. Dovette quindi accontentarsi del più modesto incarico di riordinare la biblioteca universitaria padovana. A Padova in quel periodo ebbe modo di conoscere una donna che avrebbe segnato tutto il resto della sua esistenza: Caterina Dolfin. ([1])

La giovane ed affascinante nobildonna veneziana, aveva allora, nel 1760, ventiquattro anni, moglie separata di un Tiepolo, era legata sentimentalmente ad Andrea Tron, la cui influenza politica a Venezia lo faceva soprannominare «el paron».

Il precedente matrimonio contratto impediva Caterina di regolarizzare la sua unione con il Tron, cosa che le riuscirà soltanto nel 1772, ed è facile intuire quanto questa situazione fosse motivo di chiacchiere per niente benevole.

Ella amava dunque soggiornare a Padova, lontana dai pettegolezzi. Donna colta e appassionata delle lettere, autrice di componimenti arcadici, simpatizzò subito con Gaspare Gozzi, del quale si considerava discepola e figlia spirituale.

Gaspare a sua volta non perdeva occasione di manifestare tutta la sua riconoscenza e l'umile rispettoso ossequio nei confronti della benefattrice che egli chiama sua «figliola» «angiolo terreno» professandosi modestamente «padre appena illustrissimo» di una «figliola eccellenza».([2]) La differenza di età, ventitre anni, era per altro tale da giustificare tali espressioni. Ciò nonostante le male lingue non tardarono ad ironizzare pesantemente su tale amicizia, con epigrammi sarcastici.

La benevolenza di Andrea Tron faceva ottenere a Gaspare Gozzi l'incarico di Censore presso il Magistero dei Riformatori dello Studio e lo troviamo nuovamente a Padova nel 1777. L'ormai sessantaquattrenne Gaspare era ripiombato in uno stato di sconsolata malinconia che aveva preso il sopravvento sulla sua abituale, stoica rassegnazione. E l'ombra della morte si affacciava come unica consolatrice tra i «pochi beni» che la vita gli aveva riservato al punto di farlo pensare al suicidio come liberazione da tante pene. Al fratello Almorò aveva confessato nel maggio, di essere malato di «convulsioni di nervi». Caterina Dolfin, ormai sposa legittima del procuratore Tron, accortasi del grave stato di depressione

del Gozzi, ancora una volta lo aveva soccorso, e per distrarlo gli aveva affidato la direzione dei restauri del bel palazzetto seicentesco, da qualcuno attribuito al Longhena, che ancor oggi a Padova sorge di fronte all'Orto botanico.

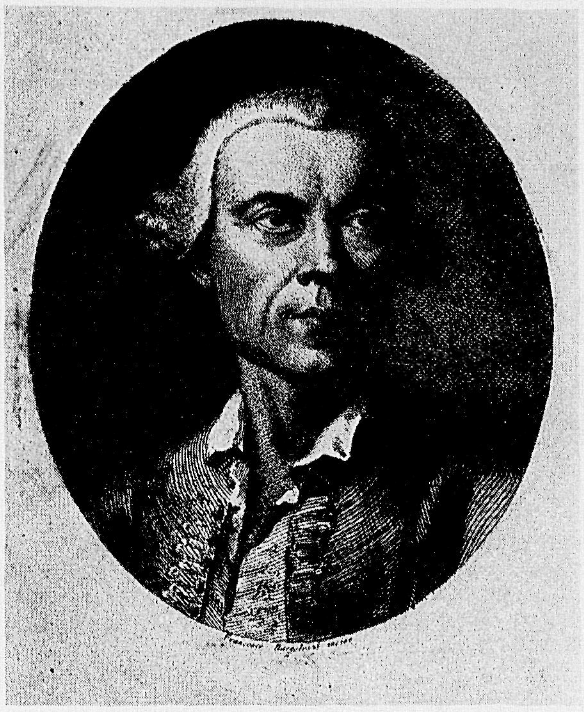
La procuratoressa Tron amava dimorarvi e tenervi un salotto letterario ove, al riparo dalla occhiuta vigilanza degli Inquisitori, si leggevano i libri proibiti di Rousseau, opuscoli clandestini o commedie licenziose. Oltre ad affidargli i lavori di restauro di questa casa Caterina Dolfin ne aveva lasciato al Gozzi la piena disponibilità. Sembrava che il soggiorno padovano dovesse avere benefici effetti sulla psiche turbata di Gaspare, che poteva tra l'altro passare intere giornate distensive tra il verde dell'Orto botanico, amenamente conversando con Giovanni Marsili, professore presso lo Studio. Sarà proprio il Marsili ad avvisare Caterina Dolfin che il «povero» Gaspare «non si sapeva se per nere immagini ipocondriache, o per il furore d'una febbre ardente, s'era scagliato da una finestra nel fiume Brenta...».

È merito del compianto Oliviero Ronchi, di aver ricostruito con precisione la data, 25 luglio 1777, e l'esatto succedersi dei fatti, attraverso la riesumazione di una lettera diretta ai Provveditori alla Sanità dal medico Pisani che per primo soccorse e curò il povero Gaspare. ([3])

A metà pomeriggio il Gozzi si era lanciato da una finestra spalancata del palazzetto Tron nel sottostante Businello picchiando con il petto su un grosso sasso e perdendo i sensi. La corrente lo aveva trasportato alla deriva per qualche centinaio di metri, fino all'altezza del ponte dietro la Chiesa di S. Daniele.([4])

Ben presto la notizia del tentato suicidio di Gaspare si sparse per tutta Padova. Il fratello Carlo accorsovi dietro le preghiere di Caterina Dolfin, che per prima ne aveva ricevuto la notizia, lo trovò ancora più morto che vivo, assistito amorevolmente da Sara Cenet, l'umile guardarobiera che ancora in giovanissima età era entrata in casa Gozzi. Al capezzale dell'illustre infermo, erano venuti il celebre professore e medico Dalla Bona, il Pisani, e altri tre medici. Nessuno di essi volle essere pagato.

Gradatamente Gaspare migliorava, e appena ritrovate le forze eccolo subito scrivere alla sua premurosa protettrice Caterina ancora una volta per ringraziarla di tutto quello che ella aveva fatto e faceva per lui. In ottobre la Tron andò a Padova facendogli lunga compagnia fino al mese successivo, quando il Gozzi lasciò la città di terraferma per essere ospitato a Venezia in cà Tron, a San Stae.



Gaspare Gozzi

Nonostante la brutta avventura il cuore di Gaspare rimaneva però a Padova.

Qui lo troviamo nuovamente trascorrere le sue giornate, in un quartierino in contrà dei Vignali, oggi via G. Galilei, preso in affitto dai conti Ferri.

Pieno di acciacchi e di malanni, ma sempre sorridente aveva ritrovato la sua naturale tranquillità d'animo coltivando bietole e carote in un orticello di fronte a casa, mentre Sara Cenet, da lui sposata nel 1779 dopo la morte della Bergalli, allevava bachi da seta e pollastrelli. Sempre qui la morte lo raggiungerà nella fredda giornata del 27 dicembre 1786. Nell'atto di morte risulta in cura da quello stesso dotor Pisani che nove anni prima lo aveva salvato. Fu forse proprio grazie all'interessamento di Paolo Pisani, già medico della Veneranda Scuola del Santo, che la sua salma venne accolta nell'Oratorio della Scuola. Le ristrettezze economiche non avevano consentito al povero Gaspare di pagarsi la sepoltura. Soltanto nel 1835 il tanto illustre ma sfortunato letterato verrà degnamente ricordato con l'erezione di un monumento funebre nel complesso antoniano.

PIETRO FRACANZANI

NOTE

(1) Per una biografia di C. Dolfin cfr. G. DAMERINI, *La vita avventurosa di Caterina Dolfin Tron,* Milano 1929.

(2) Opere del conte GASPARE GOZZI viniziano, Padova 1818/20 vol XVI p. 100.

(3) Archivio Stato Venezia, *Lettere al Magistrato di Sanità del Padovano.* Busta 84.

(4) O. RONCHI, *Guida storico artistica di Padova e dintorni,* Padova 1922.

La deputazione d'ornato e le statue di Prato della Valle

Il giustificato allarme per la conservazione dei monumenti padovani sembra abbia finalmente fatto breccia nell'Amministrazione comunale e più frequenti si fanno le voci di interventi conservativi laddove il degrado s'è maggiormente manifestato. Così alla Loggia Cornaro (dove però stan per cadere parti d'affresco); oppure al Salone (dove il crollo sembrerebbe non lontano) e al Pedrocchi (dove effettivamente è crollato parte d'un soffitto): ma s'è scoperto che anche la salute delle statue del Prato è precaria. Non sarebbe d'altronde la prima volta che ci si accorge d'un simile malanno ([1]): a parte il famoso 'turbine' del luglio 1782, quello che danneggiò seriamente anche il Salone; a parte l'intervento «politico» dei soldati napoleonici nel 1797 (furono allora abbattute le statue dei Dogi veneziani collocate sul ponte settentrionale); o alla grandinata dell'agosto 1834, disastrosa d'altronde per tutta la città; bisogna ricordare, tra i malanni subiti dalle statue, anche l'ultimo trattamento riservato loro dai soldati italiani del parco automobilistico collocato nell'isola Memmia, durante la Grande Guerra. Furono anche, è vero, operati interventi momentanei, ultimi dei quali qualche anno fa ad opera di scultori contemporanei (Martini, Strazzabosco); ma il problema è generale e dev'essere affrontato globalmente in un'ottica di restauro conservativo (e non di rifacimento) di quello che a ragione può essere considerato il «Panthoen» dei padovani. Di questo suo significato anzi tutte — o quasi — le amministrazioni della città furono ben conscie, allorchè si trattò d'intervenire nel suo contesto: e speriamo che anche l'attuale sarà altrettanto consapevole allorchè deciderà di mettere mano ai lavori. Almeno, sia consapevole tanto quanto la sua antecedente del 1837, allorchè si dovette decidere l'innalzamento delle statue di due suoi illustri cittadini, Francesco Franzago e Stefano Gallino ([2]) (fig. 1). I due professori dell'Università erano morti da pochi mesi, ma l'importanza della scelta, la funzione delle statue e il luogo dove dovevano essere collocate consigliarono alla Congregazione Municipale di rivolgersi, per un parere, alla Deputazione d'Ornato ([3]): ad essa furono sottoposti i modelli già allestiti dallo scultore romano G. Petrelli ([4]) e i due membri, Ludovico Menin e Alberto Papafava — personaggi conosciuti nell'ambito artistico padovano — espressero per iscritto il giudizio, che qui sotto trascriviamo. Lasciamo al lettore giudicare del metro secondo cui furono analizzati i bozzetti del Petrelli: ci basti sottolineare la serietà del lavoro della Deputazione da un lato, dall'altro il fatto che la Congregazione Municipale — nonostante le iniziali buone intenzioni — non dovette poi seguire troppo il parere degli esperti: la realizzazione in grande delle due statue presenta pari pari gli stessi «difetti» riscontrati da Menin e Papafava nei bozzetti.

Se una morale c'è da ricavare, penso sia quella solita: non c'è nulla di nuovo sotto il sole; anche nell'Ottocento tra tecnici e politici c'era incomprensione infatti, ma chissà che la lezione non serva perché oggi si possa far meglio.

Pier Luigi Fantelli

Alla Congregazione Municipale

Padova 4 Settembre 1837

Essendo stata data allo scultore Petrelli la commissione di scolpire due statue da collocarsi sopra le basi rimaste vuote intorno all'Isola del Prato della Valle, l'una delle quali deve rappresentare il già Professore in questa I.R. Università Stefano Gallino, l'altra Francesco Fanzago Professore anch'esso nella medesima Università, lo Scultore ne presentò, com'eragli stato ingiunto, i modelli alla Deputazione all'Ornato perché questa ne trasmettesse il suo parere alla Congregazione Municipale. La deputazione perciò accompagna i modelli colle seguenti osservazioni:

1) In generale le pieghe sono troppo pesanti ed avuto riguardi alla distensione dei corpi troppo meschine le teste. E' vero che la fragilità della pietra non permette certa gentilezza nel giuoco dei panni; ma v'ha l'arte tuttavia di scherzare le pieghe in guisa che quantunque non trattate con finitezza producano all'occhio un gradevole effetto. Le teste poi oltre una maggiore grandezza desiderano anche maggiore somiglianza.

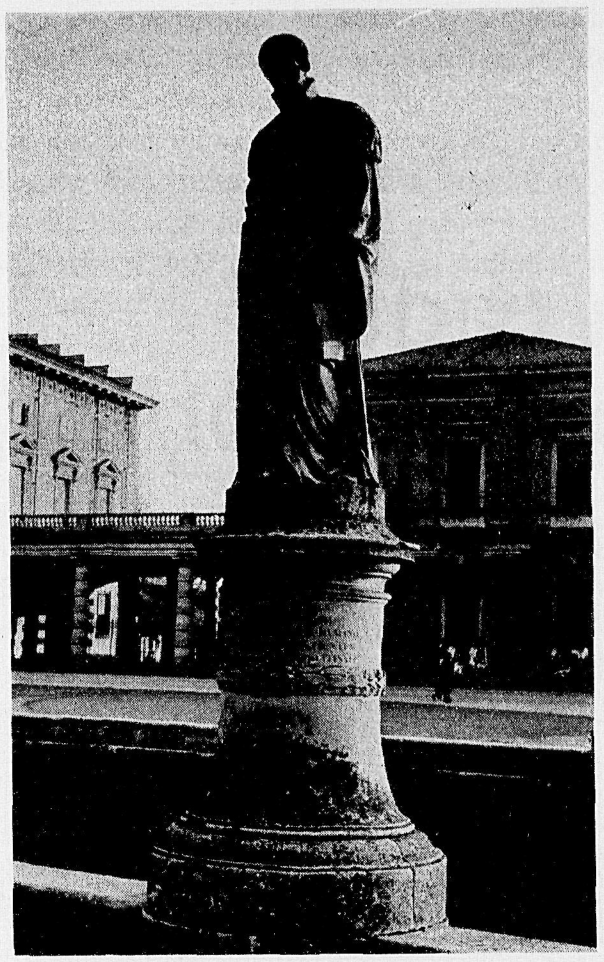
2) Nella statua del P.r Gallino il braccio destro posa di dietro troppo basso. La testa è troppo eretta contro la consuetudine dell'originale. Il ventre e il fianco sono troppo alti, e la profonda piega sul petto non ragionevole.

3. Nella statua del Fanzago è osservabile l'attitudine di una imperiosa e quasi violenta risolutezza, per nulla conforme al carattere dell'originale. E' osservabile il torso piantato troppo indietro. Il braccio destro troppo corto, e l'affettazione della gamba e coscia destra che restano allo scoperto.

In modelli si piccioli quali sono quelli prodotti dal nostro artista non si può esigere tutta la precisione; nondimeno la deputazione all'Ornato crede che non tornerà inutile il far conoscere allo scultore queste osservazioni, onde egli si stia bene in guardia, di non lasciare nell'opere sue troppo appariscenti difetti.

Il V.P.nte
L. Menin
Al.o Papafava

Archivio di Stato-Padova
Archivio Civico Moderno, Commissione Ornato, Miscellanea 78, n. 84.



G. Petrelli - Stefano Gallino
(Prato della Valle)

NOTE

(1) Per la bibliografia, si veda A. Neumayr, *Illustrazione della Pinacoteca...,* Padova 1807; O. Ronchi, *Guida storico artistica di Padova e dintorni,* Padova 1923, pp. 161, 165; Checchi, Gaudenzio, Grossato, *Padova,* Venezia 1961, pp. 164, 168; E. Scorzon, *Il Prato della Valle e le sue statue,* Trieste 1975, pp. 29-31; A. Prosdocimi, *Il Prato della Valle,* Padova, s.d. (ma 1978).

(2) Si veda E. Scorzon, *op. cit.,* pp. 152-153; 164-165.

(3) Un lavoro approfondito sulla Deputazione d'Ornato, oltre che storicamente interessante, sarebbe utile per avere un panorama di quanto venne fatto nel campo del restauro e del 'decoro' urbano a Padova nell'Ottocento. All'Archivio di Stato di Padova son conservati gli atti della Commissione nell'Archivio Civico Moderno: vanno dal 1808 al 1850 nelle Miscellanee 78, 88, 128, 142, 155, 191 e 211 e contengono molte indicazioni sul Pedrocchi, sui restauri agli affreschi di S. Giustina, su edifici in rovina, sulle mura di Padova, sullo scolo delle acque ecc. ecc.

Per gli anni 1860-1873 ci sono a stampa gli atti della Commissione Conservatrice dei Pubblici monumenti della Città e Provincia di Padova (Biblioteca Museo Civico di Padova, B. P. 748 I, X).

(4) Giuseppe Petrelli (Roma, 1805-1858), non era nuovo ad imprese del genere: nel 1831 infatti aveva realizzato sempre per il Prato della Valle la statua di Albertino Mussato (v. S. Scorzon, *op. cit.,* p. 90-91); mentre son sue opere il busto del Pedrocchi e i quattro leoni del Caffè omonimo; il busto di G.B. da Monte in Palazzo Romiati di Via del Santo e il monumento sepolcrale a Gaspare Gozzi del 1835 (su ordinazione di A. Meneghelli, che ne redasse anche una stampa) nell'Arciconfraternita di S. Antonio (si veda Checchi, Gaudenzio, Grossato, *op. cit.,* pp. 66; 258; 362). Va da sè che erano stretti i legami con lo Jappelli e l'ambiente artistico padovano.

La caduta della signoria carrarese

Tarchiato nella persona, dal collo taurino, dalla carnagione olivastra (come l'ultimo duca di Milano Ludovico il Moro) Francesco Novello da Carrara aveva ereditato dal padre un carattere estremamente combattivo ed audace. Forse un po' meno ambizioso, ma in compenso pieno di odio e rancore verso i Visconti che avevano fatto morire in prigionia l'amato genitore, l'amico del Petrarca ed il grande protettore dell'arte della lana.

Un po' ingenuo e credulone nel muovere le sue pedine politiche, sempre fidente di godere dell'appoggio incondizionato dei vecchi e tradizionali alleati (i genovesi con i loro denari ma soprattutto i fiorentini con il loro rilevante peso politico e l'ambizione di rappresentare l'ago della bilancia in Italia), sottovalutando la marcata tendenza espansionistica veneziana in «terraferma» che trovava come principale ostacolo davanti a sè Padova, si gettò, avido ed impaziente di preda e di conquista su Verona. Approfittando della morte del «grande spauracchio» delle signorie dell'Italia Settentrionale, l'interaprendente ed inarrestabile duca di Milano Gian Galeazzo Visconti (1402), vero Cesare Borgia antelitteram e perfetta incarnazione del principe del Machiavelli.

Venezia da parte sua, cauta ma decisa, dopo avere piluccato, o per maneggio della duchessa reggente (addomesticata a suon di zecchini) o per spontanea dedizione degli abitanti (desiderosi di avere un po' di pace e tranquillità, dopo interminabili guerre) Feltre, Belluno, Vicenza e Bassano, approfittando come il gatto con il topo del conflitto del Novello con il Gonzaga, forte di un esercito di 30.000 uomini (guidato dal Malatesta) più una flotta al comando di Marco Grimani (per le operazioni fluviali), richiese con il tono ultimativo di un vero e proprio «diktat» Cologna Veneta più 30.000 ducati di indennizzo. Iniziando virtuali operazioni militari senza apposita e formale dichiarazione di guerra.

Ciò fece veramente andare in bestia il focoso Carrarese il quale — a quel che ci informa il romantico Cittadella, che gli mette in bocca un lungo patriottico pistolotto davanti ai maggiorenti della città, ben convinti che Padova e la Signoria sarebbero andati incontro ad un vero e proprio suicidio — informò con fare melodrammatico — lui cavaliere ariostesco senza macchia e senza paura che aspettava come ogni buona norma «feziali» e araldi — che l'infida «Serenissima» aveva attaccato ai confini, proditoriamente, la «bastita» (fortino) di Anguillara. Dopo avere — more solito — allagato le campagne circostanti e fatto gran danno ai raccolti.

Dopo una sua lettera ferma ma acida al Doge, a significare che lo avevano costretto a battersi tirandolo per i capelli, nel giugno 1404 si aprono le prime operazioni di guerra: con scaramucce diversive nel Trevigiano ad opera dei padovani, con il solito ed arcinoto tentativo di sfondare verso la «Saccisica» da parte degli avversari. Cui il Novello — grintoso e pantesco alle prime mosse — oppose a tempo di record un lungo vallo fortificato, una specie di Maginot o di vallo di Adriano «dei poveri» che alle Gambarare si snodava come una velenifera e dissuasiva vipera. Ma, dopo i primi effimeri successi, le delusioni non tardarono a venire e a gettare fuoco sugli entusiasmi e

progetti di resistenza del nostro. La leva generale convocata, secondo consuetudine, al Prato della Valle, aveva impietosamente evidenziato la troppo netta sproporzione di forze: poco più di 12.000 uomini per difendere un estesissimo fronte. Mentre anche l'imperatore di Germania Roberto (a capo — con compiti di transizione — di un organismo che si stava sfaldando sotto l'urto delle monarchie nazionali e le discordie insanabili dei «grandi elettori») si scordava in fretta delle promesse fatte al suo amatissimo «vicario», limitandosi «pro forma» ad inviare una lettera di solidarietà, solenne, aulica, ma piena solo di belle parole ed attestati inutili di stima. Se il carrarese riesce a farcela con l'eterno nemico Gonzaga, non la spunta con gli agguerritissimi veneziani che, ricchi a palate grazie a secoli di mercatura e di traffici, inviano in soccorso all'alleato un nuovo e numeroso esercito che passa dalle cure del Malatesta a quelle del Savello. Il doge Michele Steno ed il Senato ostentano sicurezza ed ottimismo: la pera è matura e prima o poi cadrà per esaurimento di forze. Sanno che Firenze, l'antica amica e puntellatrice dei carraresi (in funzione soprattutto antiviscontea) non si muoverà, occupata com'è a tenere a freno e soffocare Pisa, per assicurarsi un indispensabile sbocco sul mare. Quanto a Genova poi, gli unghioni del leone marciano sono stati davvero terribili e se è ricca ancora di risorse finanziarie le è venuta meno l'ambizione di intromettersi in beghe che non la riguardano da vicino... con la Francia lì a due passi... Le fortezze cadono una ad una, la stessa Verona difesa dal valoroso figlio Jacopo (che rivela un'energia insospettata, lui dai modi così raffinati, dalla marcata «temperie» aristocratica ereditata dalla madre, la dolce Taddea d'Este) rischia per il tradimento di cadere... Nonostante tutto precipiti, il Novello pensa di avere ancora buone carte da giocare — se non altro per costringere il nemico ad una indispensabile tregua — e convoca d'emergenza nella sua reggia un piccolo consiglio di guerra. Cui prendono parte i suoi fidi (?) capitani Manfredi da Barbiano (romagnolo, discendente dal valorosissimo e celeberrimo Alberico, capostipite dei capitani di ventura italiani) Filippo da Pisa e Sforza da Cotignola (padre del futuro duca di Milano Francesco I).

Dopo il solito discorso melodrammatico — sempre nell'«epos» figurato del buon Cittadella — invita a giocare il tutto per tutto. Così 16.000 padovani, sfruttando per la prima volta una situazione di superiorità numerica, si avviano in dicembre contro 12.000 veneziani che investono Campo Nogara. Con alla testa il rude ed aggressivo Francesco III, vero ritratto del padre Novello, escono dalla città il 24 del mese e, raggiunto il nemico, inviano il guanto di sfida come in una privata tenzone. Viene accettato e resta inteso che ci si batterà la mattina del 26. Ma qui salta fuori l'astuzia levantina dei veneziani, diplomatici sottilissimi: si sa che i capitani di ventura non hanno patria, sono mercenari, hanno onore in base a quanto sono pagati, non devono rendere conto a re o superiori, non si sentono legati a giuramenti ma a... contratti rescindibili. Sono sufficienti 12.000 ducati nascosti in «zucche di malvagia» per convincere il Da Barbiano a farsi uccel di bosco... Inutili le proteste dei «datori di lavoro» e le minacce del giovane principe Jacopo. La storica occasione è perduta e le cose vanno a rotoli o meglio, precipitano in un crescendo «wagneriano». Le complica ulteriormente il parente e alleato dell'ultima ora Nicolò d'Este che è subito ridotto a mal partito (assediato nella sua Ferrara affamata) e distoglie altre forze dal fronte principale. Venezia ha ormai fretta e stringe i tempi, con la corruzione e l'oro se necessario. Poi ci si mette anche il vero (o supposto) tradimento dei parenti e le chiassate del solito partito filoveneziano, modesta quinta colonna (sparuto per la verità ed inviso al popolo...). Jacopo fratello bastardo del Novello è sospettato. Viene torturato e si suicida per la vergogna... mentre i cospiratori di città vengono, dopo un infamante processo, appesi per un piede (dopo essere stati strozzati) alla torre del Comune come monito. Il Novello, cui è già morta nel trambusto e nell'angoscia l'adorata sposa Taddea, alla notizia della cattura del figlio Jacopo presso Legnago (in un'audace e disperata sortita) sembra finalmente deciso a cedere (1405): vuole però salva la vita, gli averi e la libertà e gli statuti della sua Padova che ama di amore profondo. Le notizie sopraggiunte di un probabile aiuto fiorentino lo spronano ad un ultimo disperato tentativo; ma sono i rantoli dell'agonia.

La città del resto ha già sofferto troppo: la peste scoppiata ai primi di luglio e protrattasi fino a metà agosto ha decimato la popolazione, contandosi anche 500 morti al giorno, poi è sopraggiunta la fame e l'amore e la fedeltà alla vecchia dinastia si stanno pian piano incrinando. Disperato manda i figli minori (e parte dei preziosi) al sicuro a Firenze, fuori della portata degli artigli del vendicativo leone e si prepara ad un'ultima disperata resistenza.

La morsa si stringe attorno a Padova; cadono uno ad uno gli avamposti, a nulla valgono gli episodi di eroismo del fido Buzzacarini o del capitano Trapolino, strenuo difensore di Limena. Porta S. Croce con l'oro è aperta... si riversano gli armigeri veneziani e i bombardieri fanno il resto mettendo in fuga il principe accorso con la velocità del fulmine... e retrocesso precipitosamente alla porta delle Torricelle, mettendosi

al riparo della seconda cinta di mura. Alcuni disfattisti gridano a squarciagola «Marco, Marco» nel lugubre novembre... Con l'amarezza nel cuore il vecchio signore comprende di essere rimasto solo e abbandonato da tutti: Venezia lo giudica ingrato... non ricorda forse gli ammonimenti del doge quando andò a perorare pace con l'aiuto del Petrarca vecchio ed ammalato «no pechè più co nu, fiolo?».

Non si vuole più trattare con lui; anche l'espediente diplomatico dell'intervento come intermediario del comune, organismo vuota parvenza di altri secoli sepolta e svuotata da tempo, fallisce. E' ormai alla mercè dei nemici... è la resa senza condizioni. Dal 21 novembre 1405 cala il sipario su una gloriosa dinastia che aveva fatto Padova grande, indipendente, libera, rispettata, temuta. Che aveva protetto le «arti», i commerci, la giustizia. Che aveva creato una splendida corte ricercata dagli stessi imperatori che si erano benignamente degnati di visitarla (da Carlo IV a Roberto...). Forse l'animosità e l'ambizione di vecchi «arimanni longobardi» lo aveva tradito, ma già il padre gli aveva lasciato una traballante eredità e Venezia implacabile ed inviperita alle calcagna, con il dente avvelenato per l'alleanza con Genova. La Dominante, ricevuti benignamente gli ambasciatori padovani (e pagato nel contempo dei partigiani che per affrettare il trapasso dei poteri avevano fatto una chiassata nelle piazze al grido di «Viva San Marco ed il popolo, muoiano i Da Carrara!) promise di rispettare i vecchi statuti cittadini, di non spogliare i nuovi sudditi di tasse. I 5 maggiorenti, ammessi il 22 novembre alla presenza del Doge ne riportarono un'ottima impressione. Che si tramutò in sdegno e collera repressa per il feroce assassinio perpetrato — a distanza di neppure un mese — il 17 gennaio 1406 ai danni dell'intera famiglia che perì sgozzata nelle segrete del Palazzo Ducale. Contro ogni senso dell'onore e dell'umanità, in nome di una perfida ragion di stato e per i vili maneggi del viscido ed intrigante Jacopo Dal Verme, ex condottiero visconteo e bestia nera dei Da Carrara. Poi — placatisi i bollenti spiriti dei neosudditi affezionatissimi ai benevoli e generosi signori (ricordavano in particolare Marsilio il grande e Jacopo II) — ci si rassegnò. Ma i nobili nostrani — un tempo partecipi del governo e della vita pubblica — con gli scaltri e nepotisti veneziani si dovettero accontentare di funzioni di semplice rappresentanza e coreografiche. Soppiantati dalla nuova aristocrazia del mare e del commercio che si riconvertiva tempestivamente alla speculazione fondiaria ed agricola. E fu paternalismo e conservazione. Pace, serenità, ma poco progresso... frutto di un'oligarchia retriva, protezionista e codina...

MAURIZIO CONCONI

AL VOSTRO SERVIZIO

garage san marco padova

Via Fra Giovanni Eremitano, 8/10
35100 Padova - Tel. 20.862

OFFICINA AUTORIZZATA

RICAMBI ORIGINALI

Parcheggio giorno e notte - coperto e scoperto - 304 posti auto

La didascalia della pianta del Piranesi

Nel 1782 Andrea Memmo fu nominato ambasciatore della Repubblica di Venezia a Roma. Durante il suo soggiorno romano fece disegnare due grandi carte del Prato della Valle dall'architetto Giuseppe Subleyras, figlio del celebre pittore. Lo scopo che Memmo si proponeva era molto concreto: indurre le autorità politiche ed ecclesiastiche, di passaggio a Roma, ad innalzare, a pagamento, una statua nel pra'. Era un modo per coprire le spese di una iniziativa che stava andando avanti in mezzo ad infinite difficoltà, non escluse quelle dovute all'ignavia di certi nobili padovani, privi dell'energia del Memmo. Francesco Piranesi, amico del Memmo, vide le due carte del Subleyras e chiese di inciderle in rame. Il Piranesi era molto avanti «nell'intaglio della prima tavola», quando si rivolse all'abate Vincenzo Radicchio per essere aiutato nella stesura della didascalia alla sua incisione. Da ciò l'interesse per il testo, che riproduciamo integralmente.

«Prospettiva della nuova piazza in Padova dietro la generale idea già concepita ed in gran parte effettuata dall'ecc.mo sig. Andrea Memmo Cavaliere e Procurator di S. Marco quand'era per la Serenissima Repubblica di Venezia Proved. estraord. di quella città. Negli anni MDCCLXXV e VI sopra paludoso terreno contenente lo spazio di 974012 piedi quadrati geometrici chiamato perciò il Prato della Valle isola destinata al pubblico passeggio, pinacoteca e lapidaria che l'adornano, fiera di merci e di animali, indicazione de spettacoli, bosco, lago, strade, ponti ed altri molti ornamenti che si possono rilevare senza spiegazione.

1) Chiavicha detta dell'Alicorno, per la quale cade dalla Brenta quel picciol ramo d'acqua, di cui sono utenti i Padroni de' Molini inferiori al Prato, e che per canali sotteranei or gira l'Isola e ricade poi nel vecchio pur coperto alveo.

2) Strada che sarebbe d'ornamento dirimpetto all'altra che sta presso la muraglia del Giardino de' Monaci Cassinensi. Sarebbe necessario quando aumentandosi le instituite mercantili Fiere chiamatesi di Venezia in Padova credessero i Possessori di quel terreno per il loro non spregievole profitto di procurar per qualche via l'erezione di alcuni buoni.

3) Magazzini da merci voluminose provenienti dagli originari porti del Levante, e del Ponente come sono balle di cottoni, di lane, di pesci secchi, di barili di pesci in concia, di formaggi salati, oltreche di balle di seta, raccolte nel Territorio, ed altre cose, ed inoltre un gran granaio sopra quei magazzini, perché se mai si introducesse una pur utile Fiera di biade in Padova stessa non mancasse il luogo per comodamente riporle.

4) Gran fabbrica tutta d'un solo prospetto ma divisibile nell'interno in più parti ed a maggiore genio de' Fabbricatori che si desidera eseguita senza offendere l'assoluto diritto e rispettabilissimo de' proprietari del terreno anzi con loro non indifferente vantaggio salvi tutti i giusti riguardi: fabbrica che confluirebbe al maggior decoro della città e all'ornamento del prato non meno che ad assicurar colle molte botteghe fabbricate di pietra sotto il bel portico, e dove non giungerebbe mai sole per esser rivolte a Tramontana le due mercantili fiere, che seb-

bene abbandonate, o contrastate dagli stessi padovani, non lasciano di portar alla popolazione in generale grandissimi annui e replicati profitti.

5) Parte del monastero, e giardino de' Monaci della congregazione di S. Giustina.

6) Palazzo detto di Casa Grimani ai Servi Patrizi Veneti, ora appartenente all'Ecc.ma sig.ra cavaliera Loredana Morosini nata Grimani.

7) Palazzo de' Veneti Patrizi Zacco.

8) Strada che dalle piazze, e dal canale delle Tórreselle entra in prato.

9) Palazzo de' Veneti Patrizi Memmo fabbricato dall'illustre cardinal Bessarione.

10) Palazzo de' Veneti Patrizi Vendramin Calergi.

11) Lago necessario per abbeverare i tanti Animali che vengono a rendersi in fiera.

12) Fontana bassa in mezzo all'isola onde non sia interrotta la vista delle quattro principali vie, che la dividono in quattro parti eguali.

13) Sedili di bianca pietra istriana con sederi di pelle per uso della Nobiltà e Persone civili.

14) Padiglioni di grossi pezzi di tavola trasportabili al copetro nell'inverno sul gusto cinese ed uso di botteghe da caffè e da rinfreschi.

15) Simili padiglioni pur elegantemente, e grossamente dipinti a olio per allogare i sedili. Tutti quattro poi possono esser commodi perché molti si possino metter in salvo da una pioggia, o da un vento improvviso ma specialmente immaginati per piramidar nel mezzo grandiosamente la vista ed in proporzione del tutto insieme.

16) Doppi canapé coperti di erba a comodo del popolo.

17) Primo giro di statue che forma in parte la grande solenne ed a quest'ora già famosa pinacoteca al numero di 44. Queste non possono rappresentare che nobili ed illustri personaggi i quali abbiano in qualche modo col governo, col sapere, coll'opere pubblicate contribuito a maggiormente illustrare quella città nella quale la stessa pinacoteca s'inalza. Chi per qualunque causa fosse ben disposto a far innalzare una statua e non sapesse qual miglior soggetto scegliere non ha che a far chiedere e al Presidente cassiere in Padova e all'autor dell'opera in Venezia per qualunque persona che facilmente sarebbe d'opportuni lumi servito. Frattanto giova che sia più universalmente noto che essendosi studiato di combinare la minor spesa all'innalzamento di una statua mezzo gigantesca d'un gran piedestallo ornato d'una gran fondamenta convenne stabilire che dovendo essere la pietra delle statue tutta la stessa trovassi che appunto quella più facile a trasportarsi in Padova dal vicino territorio vicentino e chiamasi della valle del Sole che ha la proprietà d'indurirsi all'intemperie è la più opportuna. In grazia di questa spendonsi in tutto se il nobile Presidente cassiere per mezzo di Negozianti Veneziani e Padovani ne riceva il denaro per far tutto eseguire dietro i migliori ordini da 135 sino a 150 zecchini veneziani da paoli o lire 22.

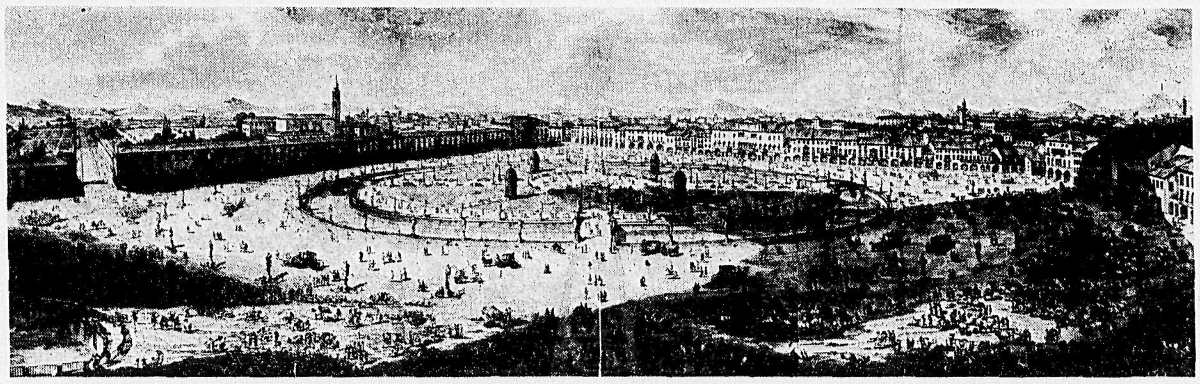
18) Secondo giro di altre 44 statue pur quasi terminato.

19) Terzo giro d'altre 36 statue che non ebbe ancor il suo principio.

20) Collegio Emuleo perché fondato dal famoso card. da Mula patrizio veneto che potrebbe ancor ritornare o un utile collegio od una più bellissima locanda per forestieri e ostaria.

N.B. Nell'isola che deve servire a pubblico passeggio, e che quando sarà terminata con tutti gli ornamenti, che vegonsi segnati, e si potrà respirar meglio sedendo nella dolce stagione si frequenterà come già si frequenta anche senza fiera non devon entrare nè carrozze nè animali. La strada d'intorno dell'isola, tra il secondo, ed il terzo giro delle statue larga più di cento piedi geometrici servirà all'ordinario corso delle carrozze, alla corsa dè barberi, e ad altri spettacoli, che providamente s'inventassero, e promuovessero il concorso. Il restante prato che si vorrebbe sempre mantenuto verde diviso in quattro parti benchè irregolari potrà servire alla commoda divisione dei tanti animali che qualche volta coprono il prato».

(a cura di Elio Franzin)



Fatti e ragguagli di storia padovana

LA PRIMA DELLA LINDA DI CHAMOUNIX — Apparsa la prima volta sulle scene del viennese Kärntnertortheater il 19 maggio 1842, la «Linda di Chamounix» — anzi «di Chamouni» — di Donizetti venne rappresentata nel gennaio 1846 al Teatro dei Concordi di Padova. Anche Donizetti si chiamava allora «Donizzetti». Il libretto era di Gaetano Rossi (1780-1855) un poeta melodrammatico veronese considerato «un veterano dei poeti da teatro, autore di pochi melodrammi serii e molti ridicoli». Della recita se ne occupò diffusamente «il Caffè Pedrocchi» il settimanale padovano che da poco aveva iniziato le pubblicazioni. Piacque ai padovani, nonostante dopo il gran successo viennese (Donizetti venne nominato da Maria Carolina compositore di corte e maestro della Cappella imperiale) inspiegabilmente fosse caduta a Venezia. Protagonista fu Rosalia Gariboldi, dal catno slanciato, sicuro, drammatico. Nella parte di Antonio il basso Del Vivo, in quella del visconte di Sirval il tenore Gaetano Pardini. Gli strali della critica sulle coriste: «I cori a dir il vero, non sono il palladio dello spettacolo: ed anche le mamme savoiarde venute sulla scena in luogo delle lor figliuole, non fanno la più seducente figura. Anzi un dotto archeologo, di passaggio per questa città, le ha giudicate a prima vista frammenti del secolo scorso». La «Linda» fu ancora rappresentata sulle scene padovane: persino nel 1857 in occasione della venuta in città dell'Imperatore Francesco Giuseppe.

UN COMICO PADOVANO DEL '500 — Mentre a Nevac nel 1579 vi soggiornava Caterina de' Medici, il capocomico della Compagnia comica italiana che tenne una lunga e fortunata serie di rappresentazioni era un tale Paolo di Padova. Il Baschet e il Rasi riferiscono che era celeberrimo.

UNA STATISTICA TEATRALE — Per la stagione teatrale del Santo nel 1846 vennero rappresentate a Padova quattro opere liriche: la «Regina di Cipro» di Pacini su libretto di F. Guidi, la «Lucia di Lammermoor» di Donizetti, il «Mosè» e il «Barbiere di Siviglia» di Rossini. In tutto si ebbero trentatre rappresentazioni, così suddivise: 12 la Lucia, 11 la Regina di Cipro, 6 il Mosè, 4 il Barbiere. Al teatro dei Concordi il successo maggiore l'ebbe il soprano Annetta de la Grange. Ci furono anche due balletti, con i coniugi Momplasir, «giunti a Padova più tardi della loro fama» ma nondimeno assai applauditi. In quell'occasione per la prima volta i padovani videro ballare i passi della «polka».

UN'ATTRICE PADOVANA DEL SETTECENTO — Nell'autunno 1768 al S. Luca di Venezia ebbe onori inusitati l'attrice padovana Caterina Manzoni. Come nascesse (verso il 1745 a Padova) non si sa. Si dice che vivesse in un ritiro quando l'attore piacentino Giovanni Battista Manzoni l'incontrò e la sposò. Fu nelle compagnie di Pietro Rossi e Onofrio Paganini, finchè Carlo Gozzi volle scritturarla in quella famosissima del «Truffaldino» Antonio Sacco. Eccelleva nella commedia, ma più ancora nel dramma. Dopo il 1874, ancor giovanissima, abbandonò le scene, preferendo dedicarsi all'educazione dei figli.

UN VESTRI PADOVANO — Nelle cronache teatrali del primo Ottocento emerge quel Luigi Vestri (1781-1841) considerato uno dei maggiori comici. Recitò spesso a Padova, fu in particolare nella Quaresima del 1841 al Teatro Obizzi, dove ebbe i primi segni della malattia che rapidamente lo condusse a morte, il 19 agosto, a Bologna. Tra i figli di Luigi Vestri, che calcarono pur essi le scene, Angelo nato nel 1818, Gaetano nel 1825, Leopoldo nel 1832 e Pietro nato a Padova il 12 agosto 1827. Pietro Vestri, dopo aver combattuto nel '48, debuttò a Parma, e fu un buon attore, lavorando sopra tutto nella Compagnia Morelli. Sposò Luigia Bragini. Nel 1899 abbandonò il teatro, ritirandosi a Bologna, e nel 1904 era ancora vivente.

QUASI UN DEBUTTO DI E. ROSSI — Il livornese Ernesto Rossi (1829-1896) è considerato dagli storici del teatro uno dei maggiori attori dell'Ottocento. Fedele ai classici non disdegnò la recitazione di lavori romantici e fu pure superbo interprete di Goldoni. Ebbe successi e riconoscimenti straordinari. A lui Guglielmo I° disse: «Io sono imperatore di Prussia, lei è il re della scena»; in Russia conobbe trionfi mai più superati. Se il suo debutto avvenne in una compagnia filodrammatica a diciassette anni, l'autentico battesimo del successo fu a Padova, al Teatro Concordi nella primavera del 1947. Nella Compagnia dei Giovani di G. Modena impersonò Massimiliano nel «Wallenstein» di Schiller e David nel «Saul» dell'Alfieri: conobbe trionfi tali da quasi far impermalire il suo grande maestro. Si racconta, tuttavia, che la prima sera, nel finale del dramma di Schiller, quando pronunciò l'appello «Squillate, squillate o trombe svedesi» infilò una grossa papera.

FANNY ELSSLER — Le più grandi ballerine dell'Ottocento furono la viennese Fanny Elssler (1810-1884), l'italiana Maria Taglioni (1804-1884) nata a Stoccolma dal celebre ballerino milanese Filippo, e la napoletana Fanny Cerrito. Ma la maggior fama l'ebbe senza dubbio l'Essler: al suo nome si legarono trionfi inenarrabili e leggende. Fu persino accusata, la grandissima fascinatrice, della morte del duca di Reichstadt, per quanto ella giurasse di non averlo neppure conosciuto. Ma si narrava che un lord inglese una sera a Londra ottenne di ammirare, per una borsa di sterline, l'Essler senza alcun velo. Dopo di averla osservata in ginocchio, avrebbe esclamato: «Ho visto a S. Elena la tomba del padre, ora vedo quella del figlio. Posso morire contento». L'Elssler, sino al 1848, solcò le scene dei teatri italiani, e fu più volte a Padova. Straordinaria la sua tournée del 1847, in occasione dell'inaugurazione del restaurato Teatro Nuovo. Nell'«Esmeralda» del Perrot e nella «Caterina Howard» del Ronzani lasciò sconvolti gli spettatori, ed ispirò a Giovanni Prati un lungo carme pubblicato nel «Caffè Pedrocchi» e poi mai più ristampato o raccolto tra i versi del poeta trentino: «Danza; e ch'io scordi un'ora / Quanto mi piacque e sparve; / Danza; e quest'aura infiora / Delle tue dolci larve. / Alto è dei cor bisogno / Qualche leggiadro sogno / Qui dove sgorga il gemito / Perpetuo del dolor». La cantarono anche Jacopo Crescini e Guglielmo Stefani. Antonio Berti scrisse che «il gestire della Elssler è fatto per le grandi passioni». Pochi mesi dopo era il 1848, la stella dell'Elssler d'un tratto declinò almeno in Italia. Si ritirò a Vienna dove sposò morganaticamente il principe Adalberto di Prussia.

FANNY SADOWSKY — Il primo novembre 1906 morí a Napoli, ottantenne, Fanny Sadowsky. Era nata a Mantova nel 1826. Da anni aveva abbandonato i palcoscenici, ma ancora era ricordata come una delle principali interpreti femminili del teatro ottocentesco. La Sadowsky era figlia di un capitano polacco, che dopo aver militato nell'esercito ausriaco si era trasferito nella Casa degli Invalidi, in Prato della Valle, a Padova. (La giovanetta Fanny portava un raggio di freschezza e spensieratezza tra quei ruderi delle guerre napoleoniche). E fu lì che scoprì un grande amore per il teatro, allestendo con dei coetanei degli spettacoli. A quindici anni, costituita una compagnia di filodrammatici «I Solerti», venne preso in affitto il Teatrino di S. Lucia, dove divenne presto la beniamina del pubblico padovano, specie nelle stagioni dal 1842 al 1845. Colà la udì Gustavo Modena, che subito la scritturò per la sua compagnia.

IDA MAZZOCCA — Nessuno, temiamo, può ricordare questa attrice nata a Monselice il 16 novembre 1876. Nel fortunatissimo momento teatrale che il nostro paese ebbe nei due decenni a cavaliere del secolo, ebbe notorietà e fama presso tutti i pubblici italiani. Era considerata come una delle migliori «primattrici giovani» e lavorò con Andrea Maggi, Flavio Andò, Mariano Zamperi, Eleonora Duse, Ermete Zacconi. Figlia di un attore, Giuseppe Mazzocca, e di una non attrice, Maria Santato, nel 1899 abbandonò il palcoscenico. Dice il Rasi: «si maritò fuori del teatro».

ERMETE NOVELLI — Quando Ermete Novelli, nel 1886, formò Compagnia propria, venne subito al «Concordi» di Padova. La sua grande fama era fi-

no a quel momento di attore comico, ma la sua sbalorditiva versatilità gli consentí di eccellere in ogni ruolo. Un critico disse: «Come Rossini sarebbe stato capace di musicare la nota della lavandaia, così il più rozzo spunto teatrale, bastava a suscitare in Ermete Novelli estri immaginosi». A Padova tornò ancora in molte occasioni. L'ultima volta che solcò le scene di un teatro cittadino fu qualche anno prima di morire, alla vigilia della guerra: il 17, 18 e 19 gennaio 1914, al «Garibaldi». Per il suo debuto palchi e platea si affollarono di un pubblico mai veduto; al suo apparire sulla scena fu fatto segno di un'ovazione e gli applausi si ripeterono poi ad ogni calar di sipario. Novelli aveva allora 62 anni (era nato a Lucca il 5 maggio 1851). Morì a Napoli, mentre recitava al Teatro Sannazaro, il 29 gennaio 1919.

UN FRATELLO PADOVANO DI TOMMASO SALVINI — Trovandosi l'attore toscano Giuseppe Salvini a recitare al Teatro degli Obizzi con la sua compagnia e con la moglie Guglielmina, a Padova gli nacque il 27 gennaio 1828 il figlio Alessandro. Un anno dopo, a Milano, il primo gennaio 1829, nacque il secondogenito, il grandissimo Tommaso. Entrambi si dedicarono all'arte del padre; Alessandro ebbe una buona notorietà, Tommaso eccelse sulle scene del secondo Ottocento e fu considerato al suo tempo il maggior interprete shakespeariano. Fu a Padova, nella compagnia di Gustavo Modena, che Tommaso ebbe il primo trionfo e si decise ad abbandonare il padre e a seguire il grande tragico veneziano, che gli fu maestro straordinario. Tommaso Salvini morì il 29 dicembre 1915 a Firenze e riposa nel cimitero di S. Miniato dove una lapide di marmo lo ricorda con queste semplici parole: «Attore del secolo decimonono». Alessandro gli era premorto, nel febbraio 1896, ma non sappiamo dove e dove sia sepolto.

TINA DI LORENZO — La più bella attrice che abbia avuto il teatro di prosa italiano, Tina di Lorenzo (1872-1931), era non solo «bella bellissima, ma anche brava bravissima» secondo Eleonora Duse. Recitando la «Seconda moglie» di Pinero nel 1893 al «Goldoni» di Venezia, la Duse era tra gli spettatori; alla fine del primo atto corse sul palcoscenico chiedendo a gran voce: «Dov'è questa visione? Dov'è quest'angelo?». Sposatasi nel 1901 con Armando Falconi, compí fortunatissimi giri all'estero. Nel 1912 fondò a Milano la Stabile del Teatro Manzoni: forse la compagnia drammatica di maggior prestigio. Nel marzo 1914 fu a Padova al «Garibaldi» per cinque recite: «Maternità di Bracco», «I pescicani» di Nicodemi, «Porta chiusa» di Praga, «Come le foglie» di Giacosa e — naturalmente — «Addio giovinezza» di Oxilia e Camasio. Erano con lei Falconi, il Carminati, il Pilotto e Febo Mari. Per la sua serata d'onore scelse la commedia del Praga: quella sera il suo camerino venne trasformato in un giardino.

La

LIBRERIA DRAGHI

dal 1850 vi offre il massimo:

assortimento

convenienza

celerità

Via Cavour, 17-19 — Galleria S. Lucia
Via Accademia, 2
Via VIII Febbraio, 7
Via Paolotti, 5
□
PADOVA - tel. 20425 35976 26676

I SOCI DELL' ACCADEMIA PATAVINA

DALLA SUA FONDAZIONE

(LIII)

ODDI (Degli) Oddo Matteo
Nobile padovano (n. 1670), figlio di Oddo Lodovico e fratello di Alfonso.
Ricovrato, 7.12.1689.

ODDI (Degli) Sforza
(Perugia, 1540 - Parma, 1611). Laureato in legge nel 1569, insegnò giurisprudenza nelle Univ. di Perugia, Macerata, Pisa, Pavia, Padova (1599-1600) e, infine, a Parma, ove fu nominato consigliere di quel Ducato. In età giovanile fu uno dei più fortunati autori di commedie in quel tempo («Erofilomachia», «I morti vivi», «La prigione d'amore»). All'Accad. dei Ricovrati il 9.1.1600 «con universale soddisfattione di tutti, fece nella nuova lingua volgare un'attione... giudicata bellissima» *(Accad. Ricovr., Giorn. A,* 11v).
Ricovrato, 25.11.1599.

ODDO vedi ODDI

ODOARDI Giacomo
Feltrino (1725-1784). Discepolo prediletto del Puiati all'Univ. di Padova del quale divenne poi compagno di studio e divulgatore delle sue ricerche. Protomedico di Belluno, pubblicò studi di medicina, di veterinaria, nonchè alcune composizioni poetiche. Nel 1773 persuase la Repubblica veneta di stabilire l'insegnamento della veterinaria in Padova e di rivolgersi al francese Bourgelat (del quale tradusse le opere) perché destinasse qualcuno dei suoi allievi all'istituzione di una scuola (vedi Orus). Nel 1755 recitò fra i Ricovrati un suo sonetto ed un altro, per lui, fu recitato dal Gennari *(Accad. Ricovr., Giorn. C,* 213, 216). Socio delle Accad. degli Orditi di Padova, degli Agiati di Rovereto e dell'Agraria di Belluno.
Ricovrato, 14.6.1746; Nazionale, 7.5.1779.

OERSTED Hans - Christian
(Rudkjobing nel Langeland, Danimarca, 14 agosto 1777 - Copenaghen, 9 marzo 1851). Fu dapprima farmacista, poi dal 1806 prof. di fisica e chimica e dal 1829 direttore del Politecnico di Copenaghen. Scoprì l'elettromagnetismo (1820) e inventò il piezometro (1822). Membro delle Accad. delle Scienze di Parigi, della Reale del Belgio e dell'Ist. di Bologna.
Estero (per acclamazione), 12.7.1829; poi Onorario.

OLANDESE Tobia
«Tobia Holandese di Schaffonsia» (così *Giorn. A dell'Accad. Ricovr, c.* 300); «Tobia Olandese di Scaffonsia» (così il Gennari).
Ricovrato, 20.12.1678.

OLIVATI M. vedi CLIVATI

OLIVI Giuseppe Tommaso
(Chioggia, Venezia, 18 marzo 1769 - Padova, 24 agosto 1795). Entrato nel 1786 nella Congregazione dell'Oratorio, ricevette nel 1789 gli ordini minori, ma nello stesso anno, per ragione di salute, fu costretto a deporre l'abito ecclesiale. Dedicatosi giovanissimo allo studio della flora e della fauna adriatiche, giunto

a Padova nel 1790, «non tardò a dar prova della sua dottrina e capacità in tali studi che l'Accademia (la quale non ammette alcuno nel suo Corpo senza documenti autentici, giudicati solennemente, di qualche saper non comune) lo accolse con pieno assenso tra i suoi, e volle inserir ne' proprj Atti il primo saggio de' suoi talenti» (Cesarotti). Autore di varie memorie di chimica e mineralogia, di agricoltura e botanica, di storia naturale e di fisica, nonchè di componimenti poetici; la sua «Zoologia adriatica» lo rese famoso in tutta l'Europa e gli valse l'aggregazione fra le principali istituzioni scientifiche: membro della Soc. Ital. dei XL, dei Curiosi della Natura di Berlino, delle Accad. delle Scienze di Torino, Mantova, Madrid, Praga, Gottinga, Harlem, Lund ecc. Alla sua morte il Foscolo piange «l'amico immaturatamente scomparso»; i familiari gli dedicano un busto ed iscrizione nel primo chiostro della basilica del Santo a Padova e la città di Chioggia decreta di ricordarlo con una lapide in quel Duomo: ambedue le iscrizioni furono dettate dal Cesarotti; N. Schiavoni disegnava un ritratto a penna, inciso poi da G. De Pian per l'«Elogio» dell'Ulivi pubblicato dal Cesarotti (Padova 1796); altro ritratto, copia del dipinto eseguito dal p. G. M. Vianelli, è conservato nella Scuola media «G. Olivi» di Chioggia, che fece coniare una medaglia commemorativa nel bicentenario della morte.
Corrispondente, 7.4.1791.

OLIVI (OLIVÈ) Tolomeo
Monsignore.
Ricovrato, 5.7.1604.

OLIVI (ULIVI) Tommaso
Monaco.
Ricovrato, 7.1.1654.

OLIVIERI Giuseppe
Veneziano; studioso di agricoltura. Ringraziando per la sua nomina a socio, proposta da Gio. Alberto Colombo, comunica di avere compiuto degli studi sulla malattia dei gelsi, ma senza alcun risultato *(Arch. Accad. pat.*, b. XXV, nn. 921 e 935).
Agr. onorario, 6.8.1771; Soprannumerario, 29.3.1779.

OLMI Agostino
Medico all'Ospedale di S. Maria Nuova di Firenze. Scrisse, fra l'altro, un «Ragionamento sulla possibilità d'essere sepolti vivi» (1807) e una memoria sulla «Perdita della favella per conseguenza di convulsioni croniche» (1812).
Corrispondente, 4.2.1808.

OMALIUS (De) d'HALLOY Jean Baptiste Julien
(Liegi, 16 febbr. 1783 - Bruxelles, 15 genn. 1875). Fondatore della scienza geologica in Belgio. Nel 1807 ebbe da Napoleone l'incarico di redigere la carta geologica dell'impero francese (pubblicata nel 1823). Membro delle Accad. Reale del Belgio, delle Scienze di Parigi, delle Scienze di Torino ecc.
Corrispondente, 3.4.1845.

OMBONI Giovanni
(Abbiategrasso, Milano, 29 giugno 1829 - Padova, 1° febbr. 1910). Laureato in matematica a Pavia (1852), fu a Parigi a perfezionarsi negli studi naturalistici. Successivamente insegnò nelle scuole tecniche di Milano, ove riordinò il Museo di storia naturale, fu tra i fondatori della Soc. geologica e prese parte all'insurrezione delle 5 giornate. Prof. di mineralogia e geologia all'Univ. di Padova (1869-1905), fu anche preside della Fac. di scienze e direttore della Scuola di farmacia; a lui si deve il riordino delle raccolte naturalistiche e della biblioteca dell'Istituto geologico, che arricchí con propri doni, fra cui quello cospicuo delle collezioni di fossili e di libri da lui acquistate dagli eredi del bar. De Zigno. Autore di numerose memorie e dei noti manuali «Le nostre Alpi e la pianura del Po» e «Come si è fatta l'Italia». Nella sua casa, presso il Torresino, soprattutto per iniziativa della moglie Stefania Etzerodt, fondatrice di istituzioni benefiche nella città, convenivano le persone più colte di Padova. Membro degli Istituti Veneto e Lombardo, delle Accademie di Bologna, Palermo ecc. Ricordato all'Accad. patavina dal presidente Brugi il 20.2.1910. Il suo ritratto, dipinto dal Corcos, fatto eseguire dalla moglie in occasione dei festeggiamenti per il 50° della sua laurea, trovasi all'Ist. di geologia di Padova.
Straordinario, 9.7.1876; Effettivo, 1.5.1892.

OMBROSI Giampaolo
Nobile fiorentino; abate; letterato; membro dell'Arcadia col nome di «Osimbro Marantonio».
Ricovrato, 29.12.1744; Soprannumerario, 29.3.1779.

ONESTI vedi FIORAVANTI ONESTI

ONGARO vedi DALL'ONGARO

ONIGO Aurelio
Probabilmente è il giureconsulto trevigiano, che nel 1612 fu eletto «Nunzio ed Avvocato del Comune di Trevigi a Venezia» (Capellari). Dai Ricovrati fu nominato il 7.9.1604 «Coadiutore al Secretariato», allora tenuto da Toldo Costantini, il quale così lasciò scritto: «Della cui elettione io restai sommamente consolato,

conoscendolo giovine di politissime lettere, et di molto ingegno: onde posso promettermi assai dell'aiuto suo» (*Accad. Ricovr. Giorn. A,* 99v).
Ricovrato, 1.4.1604.

ONIGO Antonio Fiorino
Conte trevigiano, fratello del Canonico Francesco; letterato.
Ricovrato, 23.1.1734; Soprannumerario, 29.3.1779.

ONIGO Francesco
Conte trevigiano; fratello di Antonio Fiorino. Canonico.
Ricovrato, 23.1.1734; Soprannumerario, 29.3.1779.

OPOCHER Enrico
(Treviso, 19 febbr. 1914). Prof. ord. di filosofia del diritto all'Univ. di Padova.
Corrispondente, 20.2.1955; Effettivo, 8.4.1962; Vicepresidente, 1965-69; Presidente, 1975-1979.

ORBASSANO (Conte d') vedi ORSINI

ORE vedi DALLE ORE

OREFFICE Giorgio
(Padova, 11 sett. 1894 - ivi, 14 nov. 1975).
Avvocato civilista; docente di diritto e legislazione nel corso di perfezionamento in tecnica del traffico all'Univ. di Padova. Pubblicò studi di diritto automobilistico e sportivo. S'interessò appassionatamente di storia padovana: sull'assedio del 1509, sulle feste tradizionali, giochi, tornei, corse di cavalli ed automobilistiche ecc., alcuni dei quali raccolti postumi nel volumetto «Vecchie storie padovane» (1977). All'Accademia patavina presentò un saggio completo sull'Accademia Delia, che gli meritò la nomina di corrispondente, altro su «Il terzo cavallo della biga di Achille» ed un terzo su «La 'Precedentia di strada alla veneta'», presentato postumo dal presidente Opocher, che ricordò la sua figura ai Soci, mettendo in risalto «l'elegante erudizione della sua personalità». («Atti e memorie», LXXXVIII, 1975-76, 3ª, pp. 17-23); rimane abbozzato un quarto lavoro, col quale intendeva sviluppare uno studio dell'ab. Nicolai, letto nella stessa Accademia il 16.1.1794, su «l'effetto della Scuriada o sia Frusta per uso dei Postiglioni, ossia Cavalcanti». Elegante conversatore, partecipò attivamente alla vita cittadina e a molte associazioni: presidente dell'Automobile Club e della sezione di «Italia nostra», consigliere del Lions Club, del Panathlon Club, dell'Univ. Popolare, del Comitato prov. della Croce Rossa, dell'Ente prov. per il turismo, dell'Assoc. scrittori veneti e, quale esperto, membro della Commissione giuridica centrale dell'A.C.I. Decorato di medaglie d'argento e di bronzo al v. m. nella guerra 1915-18.
Corrispondente, 18.1.1970.

ORIANI Barnaba
(Garegnano, Milano, 17 luglio 1752 - Milano, 12 nov. 1832). Sacerdote; alunno, poi astronomo e direttore dell'Osservatorio di Brera. Pubblicò numerosi studi, tra il 1778 e il 1831, nelle «Effemeridi» di Milano, altri negli «Atti» della Soc. Italiana e in quelli dell'Istituto Italiano; notevoli le sue ricerche sulla rifrazione astronomica e sul pianeta Urano. Membro della Soc. Italiana e di quelle di Rotterdam e di Londra, delle Accad. di Napoli, Palermo, Parigi ecc. Onorato da Napoleone e insignito della Corona di ferro e della Legion d'Onore. La sua nomina all'Accad. patavina venne proposta dall'ab. Francesconi. Un monumento, con iscrizione, gli fu eretto sotto i portici del palazzo di Brera.
Onorario, 8.5.1832.

ORIO Cesare
Nobile veneto.
Ricovrato, 24.11.1633.

ORIOLI Francesco
(Vallerano, Viterbo, 18.3.1785 - Roma, 4 nov. 1856). Laureato in medicina a Perugia, dal 1815 insegnò fisica all'Univ. di Bologna. Durante la rivoluzione del 1831 fu membro del governo provvisorio bolognese e ministro della p.i. Esule, fu a Parigi e dal 1837 prof. di fisica all'Univ. di Corfù. Dopo il 1846 insegnò storia e archeologia a Bologna. Autore di parecchi studi storici, fisici, archeologici, di una dissertazione sull'epigrafia italiana ecc. Membro dell'Ist. di Francia, delle Accad. delle Scienze di Torino, dell'Ist. di Bologna ecc.
Onorario, 3.4.1845.

OROLOGIO vedi DONDI DALL'OROLOGIO

ORSATO Giannantonio
(Nato a Padova nel 1660). Monaco benedettino cassinese. Lettore di filosofia e dei sacri canoni nel monastero di S. Giustina in Padova, poi insegnante di teologia nel collegio benedettino di Roma e, dal 1719, prof. di sacra scrittura all'Univ. di Padova. Nel 1728 fu eletto a Milano abate di S. Paolo «de Urbe» e l'anno successivo trasferito a reggere il convento padovano di S. Giustina. Cultore degli studi archeologici, nel 1719 pubblicò i «Marmi eruditi», opera postuma del cav. Sertorio Orsato, suo zio, correggendola ed ampliandola con note. Quale «soggetto di chiarissima letteratura, per ornamento, e vantaggio sempre maggiore

dell'Accademia», la sua nomina fra i Ricovrati avvenne, su proposta di Ant. Alvise Camposampiero, «esente per Legge da ogni formalità di supplica, e d'altro» (*Accad. Ricovr., Giorn. A,* 358).
Ricovrato, 10.1.1722.

ORSATO Giovanni
Conte padovano; si occupò di agricoltura e partecipò alle «esperienze» promosse dall'Accademia agraria di Padova intorno ai danni provocati dai bruchi alle piante (*Arch. Accad pat., Verbali dell'Accad. Agr.*, p. 160).
Agr. attuale, 21.3.1770; Soprannumerario, 29.3.1779.

ORSATO Giovanni Battista
(Padova, 19 nov. 1673 - ivi, 21 genn. 1720). Prof. di medicina all'Univ. di Padova (1703-1720); fu anche studioso della letteratura, della musica e, particolarmente, delle antichità greche e romane e della storia padovana. Amato dal Patino «non come discepolo, ma come figliuolo» (Maylender). Ancor giovane istituì nella sua casa di via S. Francesco un'Accademia, denominata «dell'Orsato», frequentata da professori dell'Università e da maestri del Seminario. Fra le sue pubblicazioni, nota quella sulle «Lucerne antiche» pubblicata nel 1709 sotto forma di lettera diretta al Vallisneri.
Ricovrato, 4.2.1699; Segretario, 1700-1707 e 1711-1712.

ORSATO Sertorio, il *Disingannato*
(Padova, 1 febbr. 1617 - ivi, 3 luglio 1678). Laureato in filosofia all'Univ. di Padova (1635), ove, in età molto avanzata, fu nominato prof. di meteorologia. Coltivò le lettere, la filosofia e, particolarmente l'archeologia. Raccolse numerose iscrizioni antiche, che pubblicò nella sua «Monumenta patavina», opera che gli valse la nomina di cavaliere di S. Marco. Fra le sue altre opere, notevoli il «De Notis Romanorum», l'«Historia di Padova» e i «Marmi eruditi», quest'ultima pubblicata postuma dal nipote Giannantonio. «Uno degli studi suoi favoriti era la Poesia, nella quale non di rado s'esercitava, o pregato dagli amici, o per sostenere il decoro dell'Accademia de' Ricovrati, che non era l'ultima delle sue sollecitudini» (G.A. Volpi). In questa sede recitava spesso le sue composizioni poetiche, trattava problemi, faceva discorsi, parte pubblicati e parte conservati manoscritti nella Biblioteca civica di Padova (B. P. 516/2). Alla sua morte i Ricovrati gli decretarono un'«Orazione» funebre, recitata nel solenne funerale svoltosi nella basilica del Santo da Lorenzo Malacreda, il quale «seppe col suo discorso molto bene raddolcire l'amarezza della perdita» (*Accad. Ricovr., Giorn. A,* 284, 292).
Ricovrato, 25.4.1645; Segretario, 1647-48 e 1651-52; Principe, 1649-50, 1660-61 e 1670-71.

ORSATO Sertorio Orsato
Conte padovano (n. nel 1674), figlio di Sertorio Antonio. Fu «umanissimo e compitissimo Cavaliere». Nel 1725 fece scolpire l'epitafio sulla tomba dell'archeologo cav. Sertorio, suo zio, nella basilica del Santo (cappella di S. Giuseppe). Probabilmente è quello stesso Sertorio che scrisse la «Narrazione distinta del Passaggio fatto per Padova il Lunedì 2 Giugno 1738 della Maestà della Regina Maria Amalia Sposa del Re delle due Sicilie...» (ms. autogr. della *Bibl. Civica di Padova,* B.P. 509/3).
Ricovrato, 3.9.1723.

ORSATO Sertorio Alessandro Francesco
Conte padovano (n. a Bergamo nel 1722). Figlio di Fabrizio; nel 1767 sposò Beatrice de Lazara. All'Accad. dei Ricovrati, oltre la carica di principe, ricoprí più volte quella di consigliere e cassiere.
Ricovrato, 24.4.1742; Principe, 1764-65; Soprannumerario, 29.3.1779.

ORSENIGO Mario
(Piacenza, 3 agosto 1924). Ordinario di botanica all'Univ. di Padova.
Corrispondente, 4.3.1978.

ORSI Tranquillo
(Mantova, 1791 - Venezia, 9 febbr. 1844). Pittore e architetto. Prof. di prospettiva all'Accademia di Venezia e scenografo al Teatro «La Fenice» (1821-31), del quale decorò nel 1837 la sala. Le sue pitture rappresentano particolarmente monumenti e vedute caratteristiche di Venezia.
Nazionale, 26.1.1826.

ORSINI D'ORBASSANO Filippo Risbaldo
Nobile piemontese (Torino, 1735 - ivi, 16 genn. 1794). Laureatosi a Torino (1756), «ebbe vasta erudizione di storia, di giurisprudenza e di cose di stato» (Litta). Pubblicò, fra l'altro, il «Teatro italiano del secolo decimottavo» (Firenze 1784) e molti elogi dei principi di Savoia, alcuni sotto il nome di «Conte d'Orbassano».
Ricovrato, 28.11.1778; Soprannumerario, 19.3.1779.

ORSOLATO Giuseppe
Padovano (1812-1902). Laureato in medicina a Padova, si perfezionò all'Istituto chirurgico di Vienna; fu poi medico di delegazione a Vicenza, indi medico chirurgo a Padova. Autore di studi medici; redattore dal 1856 al 1884 della «Rivista periodica dell'Acca-

demia di sc., lett. ed arti in Padova», ove figurano molti suoi ricordi di soci scomparsi.
Alunno, 27.5.1834; Corrispondente, 10.5.1836; Straordinario, 30.1.1851; Ordinario, 30.4.1854; Segretario per le lettere, 1851-57; Archivista - bibliotecario, 1857-82; Presidente, 1882-84; Emerito, 1899.

ÖRSTED vedi OERSTED

ORTI MANARA Giovanni Girolamo
(Verona, 10 dic. 1769 - ivi, 19 agosto 1845). Letterato e poeta, latinista e grecista, conoscitore di parecchie lingue. Autore di poemi e tragedie, delle note «Lettere» sopra i suoi viaggi per l'Europa e dello studio sui «Giardini di Venezia». Quale «studioso particolarmente dell'Antiquaria», la sua nomina all'Accademia patavina fu proposta dai soci Nodari e Scarabello *(Arch. Accad. pat.,* b. XXVII, nn. 555 e 2227).
Corrispondente, 8.5.1827.

ORTIZ Ramiro
(Chieti, 1 luglio 1879 - Padova, 26 luglio 1947). Dopo l'insegnamento nei ginnasi di Lucera, Salerno e Napoli, fu ordinario di letteratura italiana nell'Univ. di Bucarest (1909-1916). Ritornato in patria durante la guerra mondiale, insegnò lettere al Ginnasio superiore «G.B. Vico» di Napoli (1917-18) e, successivamente, inviato all'Univ. di Digione per organizzarvi l'insegnamento della lingua e della letteratura italiana (1918-19). Ritornato nell'autunno del '19 alla sua cattedra di Bucarest, vi rimase fino al 1933, anno in cui fu chiamato a coprire quella di storia comparata delle lingue e delle letterature neolatine della Univ. di Padova, che tenne fino alla morte. Autore di oltre 200 studi e fondatore della rivista «Roma». Membro dell'Accad. Rumena, dell'Arcadia, dell'Ist. Veneto, della Commissione dei monumenti storici rumeni, med. d'oro «Bene Merenti» e croce del merito culturale di Rumania, diploma di benemerenza della Soc. Dante Alighieri ecc.
Corrispondente, 18.3.1939.

ORUS Giuseppe
(Parma, 26 febbr. 1751 - Padova, 27 sett. 1792). Studiata la veterinaria alla scuola del Bourgelat di Parigi, fu chiamato a Padova per organizzare la scuola veterinaria, istituita dal Senato Veneto nel 1773, nell-ex convento delle Maddalene; qui, valendosi della collaborazione dell'arch. Cerato, creò laboratori, un museo di anatomia normale e patologica ed un collegio zoiatrico. Sopressa la scuola nel 1787, fu trasferito all'insegnamento della medicina comparata. Lasciò, fra l'altro, un «Trattato medico-pratico di alcune malattie interne degli animali domestici» (Bassano 1793), che ebbe vasta risonanza e fu ristampato nel 1796.
Agr. attuale, 19.2.1774; Soprannumerario, 29.3.1779.

OSELLADORE Guido
(Chioggia, Venezia, 2 luglio 1894 - Zoagli, Genova, 2 agosto 1969). Studiò medicina a Padova, perfezionandosi in chirurgia toracica alla Scuola di Sauerbruch; primario negli ospedali di Trento e di Mantova, ord. di patologia chirurgica dell'Univ. di Padova (1938-49) e dal 1950 dell'Università di Milano. La sua produzione scientifica ha toccato i campi più diversi: dall'anatomia alla fisiopatologia, dalla batteriologia e dalla chimica biologica alla patologia, clinica e tecnica chirurgica, anatomia e istologia. Fu un grande chirurgo che acquistò grande fama fra i sofferenti, «anche per le sue eccezionali qualità umane: l'amore e il rispetto per il malato» (così G.B. Belloni ricordandolo negli «Atti e memorie dell'Accad. patavina», LXXXI, 1968-69, 1ª, pp. 83-84). Suo busto in bronzo (scult. C. Mandelli, 1971) nella Clinica chirurgica di Milano.
Corrispondente, 25.5.1941.

OSIMO Marco
(Montagnana, Padova, 22 apr. 1818 - Padova, 30 apr. 1881). Laureato in medicina a Padova (1851), esercitò la professione in questa città, particolarmente tra i più disagiati, meritandosi il nome di «medico dei poveri»; ebbe anche fama di saper curare i bambini cui regalava giocattoli purché prendessero i rimedi. Si dedicò anche, prima per passatempo e poi con tanta passione, a una malattia che colpiva in quegli anni il baco da seta, determinandone, dopo approfonditi studi, la causa. L'8.5. 1859 comunicava i risultati delle sue ricerche all'Accademia patavina con una dotta memoria che gli valse la nomina di corrispondente. Fra le sue pubblicazioni, pregevole la «Narrazione della strage compiuta nel 1547 contro gli Ebrei in Asolo» (1875). All'Accademia di Padova fu commemorato da G.B. Mattioli («Nuovi Saggi», IX, 1882, 1ª, pp. 155-158).
Corrispondente, 21.7.1859.

OSTE vedi DALL'OSTE

OTELLIO (OTTELIO) Alvise
(Udine, 1630 - ivi, 13 febbr. 1708). Prof. di diritto civile nell'Univ. di Padova dal 1681 e, per 22 anni, provveditore ai confini della Rep. veneta.
Ricovrato, 9.8.1684.

OTELLIO Marcantonio
(Udine, 1550 - Venezia, luglio 1628). Laureato in ambe le leggi a Padova (1574), insegnò privatamente istituzioni cesaree a Udine fino al 1586, anno in cui fu designato alla lettura «de regolis juris» nella Univ. di Padova, dalla quale fu trasferito nel 1590 a quella delle pandette e nel 1600 alla primaria di diritto civile sino al 1625. Dopo la sua morte l'Univ. dei leggisti gli decretava una lapide sotto l'insegna dipinta della sua famiglia e l'incisione in rame del suo ritratto.
Ricovrato, 25.11.1599.

OTTAVI Giuseppe Antonio
(Bastelica, presso Ajaccio, 21 apr. 1818 - Casale Monferrato, 2 sett. 1885). Diplomatosi all'Ist. agronomico di Grignon, fu direttore dell'Ist. agrario di Sandigliano presso Biella (1843-51), poi prof. di agricoltura a Casale Monferrato (1851-85), tranne il periodo trascorso ad Ajaccio per dirigervi quella «Pepinière départementale». Della sua opera agronomica dedicò larga parte alla bachicoltura; fra i suoi molti scritti sull'agricoltura, «I segreti di Don Rebo» ebbe tanto successo da giungere alla 9ª edizione; tanti altri sono nel «Coltivatore», giornale di agricoltura pratica, da lui fondato e diretto dal 1855. Premiato con diplomi e medaglie ad esposizioni e congressi; membro di numerose Accademie e Società agrarie, fu in relazione con grandi uomini, quali Garibaldi, Cavour, Lanza, Depretis ecc. Nel 1886 gli fu decretato un monumento con busto in bronzo (scult. L. Bistolfi), inaugurato nel 1890 nei giardini pubblici di Casale.
Corrispondente, 23.7.1882.

OTTOBONI vedi MINOTTO OTTOBONI

OTTONE conte di Bronckhorst vedi BRONCHORST

OVIDIO vedi D'OVIDIO

OVIO Giuseppe
(Polcenigo, Udine, 7 marzo 1863 - Roma, 10 dic. 1957). Compì i suoi studi all'Univ. di Padova, ove fu poi assistente ed aiuto alla cattedra di oculista, indi ordinario e direttore delle cliniche oculistiche di Siena, di Modena, di Genova, di Padova e di Roma. Autore di oltre un centinaio di studi di ottica fisiologica, di anatomia e fisiologia comparata e di storia oculistica. L'importante lavoro su «G. B. Morgagni nella storia dell'oculistica» (1923) e quello su «La scienza dei colori» (1927) furono degnamente illustrati dall'Albertotti e dal Ducceschi all'Accad. patavina («Atti e memorie», XXXIX, 1922-23, pp. 239-42 e XLII, 1926-27, pp. 211-12). Consigliere e assessore comunale a Padova (1900-1902), senatore del regno (1934), membro dell'Istituto Veneto, presidente della Soc. ital. di oftalmologia e membro di quella francese.
Corrispondente, 12.6.1927.

PACCANARO Giandomenico
(Gallio, Vicenza, 27.1.1745 - Schiavon Vicentino, 11.1.1801; secondo il Colle, agosto del 1805). Sacerdote; laureato in matematica e filosofia a Padova; insegnò dapprima geometria nelle scuole pubbliche di Venezia, ad uso delle quali pubblicò l'opera in tre volumi «Elementi di matematica», poi prof. di filosofia e matematica all'Univ. di Padova dal 1795. Socio degli Agiati di Rovereto.
Aggiunto ad onore, 28.1.1796; Urbano, 16.6.1796.

PACE Fausto
Probabilmente è il padovano *Faustino Stefano* (1676-1752), prof. di diritto civile all'Univ. di Padova dal 1711. Nella solenne riunione dei Ricovrati del 9.6. 1725, nella Sala dei vescovi, recitò un componimento in lode del ven. Gregorio Barbarigo (*Accad. Ricovr., Giorn. B,* 406).
Ricovrato, 27.4.1715.

ATTILIO MAGGIOLO

(*continua*)

Eziologia lesiva e carenze terapeutiche

Un quesito giuridico interessante si pone allorquando la protrazione dell'alterazione dell'organo costituente malattia dipenda da carenze terapeutiche successive al fatto lesivo. Più specificamente il problema già portato all'esame della Suprema Corte riguarda il caso di una lesione colposa aggravatasi successivamente per fatto del sanitario curante, cosicché essa da lieve sia divenuta grave, e si domanda se la causa sopravvenuta costituita dalla colpa del medico interrompa o meno il nesso di causalità in ordine al reato dell'art. 590 C.P. originariamente contestabile. Come è noto, il nostro Codice Penale ha accolto all'art. 40 la teoria della equivalenza di tutte le condizioni o della «condicio sine qua non», preferendola a quella della causalità adeguata, per cui si considera causa ogni singola condizione dell'evento, ogni antecedente senza del quale l'evento stesso non si sarebbe verificato. Al II comma dell'art. 41 si stabilisce che le cause sopravvenute escludono il rapporto di causalità quando sono state da sole sufficienti a determinare l'evento e nella Relazione ministeriale sul progetto definitivo del Codice Penale n. 58 p. 85 si afferma che la disposizione in esame mira ad escludere il rapporto di causalità nella interferenza di serie meramente occasionali, come nel caso della persona ferita, che, trasportata all'ospedale, vi trovi la morte per un incendio criminoso o fortuito.

La Corte di Cassazione in un primo tempo ha dato una interpretazione molto rigorosa di dette disposizioni, ammettendo la responsabilità del feritore nel caso del prolungamento della malattia dovuta a grave imperizia del sanitario (sent. II aprile 1934 in «Riv. It. Dir. Pen., 1934, n. 613) e riconoscendo altresì la responsabilità di colui che aveva prodotto una lesione grave colposa e la morte dell'offeso nel caso in cui l'esito letale doveva ascriversi a colpa dei sanitari (sent. 7 febbraio 1955 in «Giust. pen.» 1955, II, 632, m. 603).

Contro questo indirizzo giurisprudenziale è insorto l'ANTOLISEI (vedi manuale di diritto penale, parte generale, 1966, p. 185) il quale ha sostenuto che lo scopo della norma dell'art. 41 è quello di introdurre una limitazione alla teoria della equivalenza causale, cosicché si ha l'esclusione del nesso causale quando l'evento è stato determinato dal sopravvenire di fatti del tutto imprevedibili, e cioè di fatti che presentino il carattere di assoluta anormalità e costituiscano deviazioni dalla regola, così da assumere il ruolo di vera causa del risultato, al contrario del precedente, che viene ad essere una semplice occasione. Per esemplificare tali fatti eccezionali, l'ANTOLISEI cita il caso di un inquilino caduto fratturandosi una gamba in seguito alla mancata illuminazione delle scale di un edificio e poi, mentre viene trasportato in un luogo di cura, rimasto vittima di uno scontro automobilistico, in cui il proprietario dell'edificio non può ritenersi autore dell'esito letale. Ancora il chiarissimo autore fa l'ipotesi di un individuo, che ha avuto un braccio fratturato e decede per una gravissima imprudenza del sanitario curante. Successivamente, pertanto, in accoglimento di detta teoria, la Corte di Cassazione ha sentenziato (in data 14 ottobre 1953, Cipolla d'Arco, «Giur. Cass. Pen.» 1954, III, 184), che «in tanto la inesatta diagnosi e correlativa cura inidonea non sono sufficienti ad interrompere il nesso causale fra l'azione e l'evento, in quanto siano cause fortuite concorrenti non assolutamente eccezionali, e non già cause fortuite assolutamente eccezionali come quando l'inesatta diagnosi e l'inadatta cura siano frutto del dolo o della colpa grave del medico; quando siano dipese da colpa lieve o lievissima od anche dai limiti della scienza medica o della comune conoscenza di essa versasi in tema di causa esterna normalmente ricorrente in casi simili, e, quindi, di parte integrante dell'azione».

Nello stesso senso vedi pure Cass. 29 ottobre 1965 in «Giust. Pen.» 1966, II, 736 e Cass. 20 giugno 1966 in «Giust. Pen.» 1968, II, 668. Adunque, con quest'ultima corrente giurisprudenziale si applica un criterio più equo nei confronti dell'autore di un fatto lesivo e nel contempo non si lascia priva di tutela la persona offesa anche agli effetti risarcitori, perché alla responsabilità dell'imputato di lesioni subentra quella del sanitario: infatti il fatto di quest'ultimo viene ritenuto causa da sola sufficiente a cagionare l'evento quando è censurabile in sede civile e penale. Inoltre, quanto alla necessaria autonoma incidenza causale del fatto del sanitario devesi ri-

cordare la massima (Cass. Sez. I, I° febbraio 1963, Tancredi, «Cass. Pen. Mass. Ann.» 1963; 879, m. 1604) secondo la quale «la negligenza e l'imperizia di un medico, consistente nel non essersi subito accorto di una lesione cranica e nel non aver quindi consigliato l'immediato ricovero del ferito in un ospedale per quell'urgente intervento chirurgico che avrebbe potuto probabilmente salvare il soggetto, non escludono il rapporto di causalità in tema di omicidio, poiché la colpa del sanitario, se ha contribuito all'evento letale, non può dirsi che lo abbia determinato, ove la ferita sia tale da poter provocare la morte anche indipendentemente dal comportamento omissivo del medico, e il tempestivo intervento chirurgico, pur potendo salvare il ferito, non sia, però, a tale fine, sicuramente idoneo».

Lo stesso criterio sopra proposto vale altresì in altra ipotesi abbastanza frequentemente reperibile nella giurisprudenza di merito: l'aggravamento di una lesione per insufficienza o mancata prestazione di cure dovuta a sciopero dei medici.

Lo sciopero legittimo, specialmente in questi ultimi anni, è divenuto frequentissimo, onde esso non può definirsi un avvenimento assolutamente eccezionale. In tali ipotesi quindi sembra giusto ritenere sussistente una causa concorrente che non interrompe l'originario nesso eziologico.

Ove ricorra l'ipotesi dell'art. 593 C.P. (per un esempio di doloso ritardo equivalente ad omissione dell'assistenza vedi Cass. 3 luglio 1935 in «Giust. Pen.» 1935, II, 1371) ovvero se lo sciopero sia illegittimo perché attuato da incaricato di un pubblico servizio in circostanze tali da integrare il reato dell'art. 328 C. P. (per il caso di un sanitario dell'I.N.A.I.L. vedi Cass. 29 maggio 1951 in «Giust. Pen.» 1951, II, 1264; pel medico dell'I.N.A.M vedi 20 maggio 1951 in «Riv. Pen.» 1951, II, 585; per il medico condotto in generale vedi Cass. 8 novembre 1965 in «Giust. Pen.» 1966, II, 545), si impone invece un diverso giudizio. I doveri specifici di intervento possono derivare, non solo per legge, ma anche da circostanze concrete (per il medico libero professionista che rifiuta la cura ad una malata partoriente senza anticipato pagamento vedi Cass. 10 maggio 1939 in «Giust. Pen.» 1941, II 508) ovvero da contratto, come un impegno di prestare assistenza ad una persona malata, che rende penalmente rilevante la omissione a norma dell'art. 40 (vedi Antolisei op. cit. pag. 190).

Non si può non considerare eccezionale ed imprevedibile la violazione dei detti doveri specifici, la cui conoscenza è ovvia e la osservanza è normale da parte dei medici, onde soltanto nelle summenzionate ipotesi di reato l'evento dannoso può addebitarsi alla colpa del sanitario. Anche qui il danneggiato è tutelato perché alla responsabilità dell'autore del fatto lesivo subentra quella del sanitario.

Va ricordato poi che nel progetto di riforma del codice penale presentato dal Governo Leone è prevista una riduzione di pena per la ipotesi di concause a mente dell'art. 41 C. P.

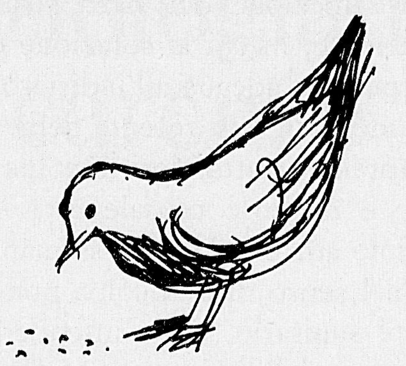
Sul nesso di causalità e la colpa del sanitario vedi pure lo studio di MUSCOLO in «Riv. Pen.» 1968, I, 648.

Vedi pure Cass. Sez. IV 30 aprile 1966 in «Giust. Pen.» 1968, II, 790 nello stesso senso su esposto circa la permanenza del nesso causale nel caso di errore di diagnosi del medico e di conseguente omissione di cure adeguate, con riferimento a morte successiva a ferimento dovuto ad incidente automobilistico per infezione tetanica insorta dopo l'iniezione del siero risultato inefficiente, in cui la soluzione della fattispecie si adegua all'indirizzo giurisprudenziale più recente della Corte Suprema, trattandosi di colpa non grave e di serie causale ascrivibile al primo autore. Alla stessa maniera, cioè nel senso di una colpa non grave del sanitario, deve intendersi la decisione della Cass. Sez. IV, 11 gennaio 1967 in «Riv. Pen.» 1968, II, 890, in cui affermasi che la imperizia e la negligenza del medico (intervento a seguito di fatto colposo) che si inseriscono nella condotta di colui che fu causa prima dell'evento, non possono considerarsi da questo avulse e ad atteggiarsi a causa sopravvenuta sufficiente da sola a determinare l'evento stesso.

Devesi menzionare poi la sentenza 1 febbraio 1954 della Cass. Pens. che si recita: «È irrilevante ai fini della durata della malattia l'eventuale concorso di colpa del chirurgo anche se questo ebbe ad eseguire un intervento operatorio non appropriato».

DOMINICI e COLL. nella loro relazione al XVII Congresso della Società Italiana di Medicina Legale nel 1960 (pag. 74) commentano così la succitata decisione 1 febbraio 1954: «Specifichiamo che, come si evince dalla motivazione, la qualificazione non appropriata non si riferisce alla necessarietà dell'intervento (che appare inderogabile) ma alla tecnica con cui viene eseguito. Essendosi, quindi, a causa della condotta dell'agente, già creata una situazione positiva di danno che reclamava l'intervento del chirurgo, la colpa di costui, nella esecuzione dell'intervento, non rappresentò causa eccezionale atipica non prevista e non prevedibile, anche se da sola rappresentò la causa ultima dell'aggravamento del risultato lesivo, causa che però pienamente si inserì nella serie causale posta in essere dall'imputato».

Dino Ferrato



BRICIOLE

Spettacoli patrii

LA TOMBOLA

Domenica scorsa alle ore 6 pomeridiane in punto ebbe luogo nel nostro Prato della Valle la publica Tombola a beneficio dell'*Istituto dei Ciechi*. Che fosse più popolosa, più gaia di quella data ai 14 dello scorso Giugno a vantaggio di chi ci vedeva nè a me nè ad altri parve: forse le ripetizioni, poichè han perduto il sapore della novità, non vanno a versi di tutti. Non mancava per questo e molta frequenza di gente cittadina e terrazzana, e di forestieri, e di eleganti donne stipate sulle finestre e sui poggiuoli, o stese sugli elastici cuscini delle lor *citadines*. E v'ebbe il consueto avvicendamento di clamore e di silenzio, di strida e di fischii, quasi convenzionale in siffatte solennità popolari, Io, mentre tutti s'incalzavano ansiosi per farsi più presso al provvisorio tribunale della Fortuna, piantato sopra i così detti *Casselloni,* accompagnatò dall'abituale mio *spleen,* mentre tutti si abbandonavano ad una spensierata allegrezza, io, ripeto, m'immergeva nelle più serie meditazioni. Ma tanto era il trambusto e lo schiamazzo, che la mia innata serietà prese un tuono diverso, e la tristezza del misantropo si mutò nell'acre stizza del cinico, e in luogo di compiangere mi sentii tratto a tagliare i panni addosso al mio prossimo. A che tanta calca tanto affannarsi? chiedeva a me stesso. Tutti son qui condotti per un solo e medesimo scopo; ma chi può penetrarne le varie ed opposte ragioni? questo è appunto quello ch'io vorrei indovinare. - E fattomi in disparte, veh! diceva, colui che corre sotto proprio la fatal urna, per non frantenderne un numero, corre sí ratto quasi si senta inseguito dalla fine del mese. Quella sguaiata civettuola, poco fa modesta crestaia, spera, se le arride la sorte, pagare il conto sospeso dei ciondoli e degli smanigli che la fanno sì risplendente; mentre la Giunone delle belle eleganti, fra i nastri ed i veli che le svolazzano sopra, meno leggeri del suo cervello, passa non curante la sordida turba, ella che protetta dal nume delle freccie e dell'arco d'oro non bada ai favori della volubile dea...

Quand'ecco uno scoppio, quasi di cannone, dà il segno; e all'incomposto subuglio succede il più austero silenzio. Delle voci, o meglio degli urli reboanti, escono rauchi e prolungati da larghe tube di cartone, e gridano alla turba vicina e discosta i numeri della tombola, e questi, quasi per incanto, si dipingono nelle torricelle quadrangolari, seminate ai lati e d'intorno del vasto ricinto. Già al decimo numero è guadagnata la cinquina; al quarantesimo la prima tombola. La banda militare, colle sue allegre armonie, festeggia il vincitore, e conforta chi spera ancora di vincere la seconda tombola, e dopo tre numeri esce da mille parti la temuta e inappellabile parola *pagabile*. Allora e nuove strida e nuovi fischii, e un fremere, un commoversi, un formicolare, un agitarsi universale — ed oh quanti progetti svaniti! quante deluse speranze!

E quantunque (a che giovano le cerimonie quando si tratta di dire la verità?) questo gio-

co della tombola non offre nessun diletto alla vista, nè ad altri sensi, che noi sappiamo, pure si merita molta lode chi volle aprire i nostri spettacoli con così innocente passatempo, e sostituirlo alle barbare corse dei *barbari!* Si bandiscano una volta per sempre quelle giostre inumane, se vuolsi raggiungere lo scopo a cui mira il progresso dell'odierna civiltà. Questo nostro bel Prato della Valle, vero ed ampio anfiteatro che molte capitali ci ponno invidiare, sia dischiuso soltanto a nobili ed innocui esercizii. Poiché non è in noi il romano animo che atterrava le fiere non sia nemmeno la crudele viltà di martoriare le bestie. Questo circo, questo panteon a cielo aperto, attorniato d'uomini insigni che si meritano dai posteri l'onore e il premio d'un simulacro, sia circo d'innocue ed allegre frequenze di popolo e di cittadini spettacoli, dove il corsiero volante, il pomposo equipaggio, l'artigiano che va a diporto, il fanciullo che si trastulla, lo studente che si apparecchia agli esami ed il filosofo che medita trovano tutti, secondo il proprio gusto, un onesto e piacevole trattenimento.

W

LE CORSE

Correre, correre e sempre correre non vi par egli la parola d'ordine dell'umanità in tutti i suoi stadii? Il mondo dalle affrettate generazioni non fu mutato forse in un circo, in un ippodromo offerente lo spettacolo d'inevitabili fazioni, di lotte accanite, quasi a mostrarci che nella lotta stà la condizione della vita universale? Consultate la tradizione orale, risovvenitevi della fiaba e della leggenda, aprite le storie tutte e vedrete come gli uomini il vincere al corso ponessero allato delle virtù più ammirabili, come colle corse intendessero di onorare eroi e divinità; come i circensi fossero il divertimento per cui andavano pazzamente frenetici e Romani e Bisantini, ed i poeti si reputassero altamente onorati celebrando le gesta dei vincitori. Su via, fisiologi della specie, fate di spiegare questo fenomeno sì straordinario, questo bisogno così prepotente da cui son dominati e l'individuo e le nazioni e l'umanità. Io mi imagino che i pessimisti scorgendo il primo non d'altro occupato che di precorrere al suo simile in tutte cose, le nazioni e le razze facenti del loro meglio per avvantaggiarsi sulle altre nazioni e razze rivali, grideranno all'orgoglio, e con questa parola crederanno di spiegare un fatto a cui quasi l'intera specie ubbidisce. Ma io, che avventuratamente nacqui in questo secolo, e, mio malgrado, penso col pensiero del secolo ricco di tante ricchezze materiali ed intellettuali, io dico invece che in quel correre è simboleggiato il progresso, il divoratore del tempo e dello spazio, questi, più che mezzi, impacci al libero svolgimento dell'umana perfettibilità. *Correre, precorrere, progredire* sono tante formule che nella loro elasticità abbracciano un numero stragrande di fatti della vita fisica e morale, privata e publica, individuale e nazionale. Se nel correre o nel veder correre qualche cosa animata od inanimata non si soddisfacesse ad un bisogno istintivo ed intenso, credete voi che si proverebbe un piacere sì grande, una voluttà sì indefinibile; che l'anima fosse signoreggiata da un'aspettazione sí ansiosa, il pensiero vertiginoso si identificasse con un cavallo che corre, con un auriga che l'anima sua anelante trasfonde ne' suoi corsieri? Infatti vedendo ch'io piombo fatalmente in tutti i generi dall'epico al lirico, che urto nella filosofia della storia, inciampo nella fisiologia delle passioni, stimo ben fatto di terminare il mio esordio, pregando a perdonarmi la scappata: forse la mia fantasia galoppò nei campi dell'ideale, e simili scorrerie non meritano di essere nè contraddette, nè confutate.

Dunque, come sapete, corsero uomini e donne, bipedi e quadrupedi, carrette e gondole, carri e galee: perfino, caricatura del *genere,* corsero uomini nel sacco. Ma fra tutti gli esseri quello che parve chiamato a più alti destini, quello che sembra agli uomini più degno simbolo del progresso, fu il cavallo. Non temete che io vi voglia tessere l'elogio obbligato di sì generoso animale o darvi un *fac simile* del cavallo di Giobbe, oibò: tiro dritto e vi dico che le corse dei cavalli sono le più antiche, le più celebrate, le più feconde di fatti memorabili. Vi dirò *a priori* che l'infelice razza pelasgica, vagabonda maestra di civiltà all'occidente, fu l'istitutrice delle corse in onore degli Dei, e che fra queste le

corse d'Olimpia si reputarono l'avvenimento più solenne che in quattr'anni avesse luogo nella Grecia, a segno che da esse cominciossi a contare un'era che durò oltre dieci secoli.

Le corse più follemente amate nell'antichità erano quelle delle bighe. Il circo di Roma e l'ippodromo di Bisanzio furono testimonii di gare interminabili, causa di fazioni feroci, le quali versavano torrenti di sangue per sopire le loro ire ostinate, metteano in subuglio l'impero e ponevano perfino a repentaglio la sua esistenza politica. I Pràsini ed i Veneti, ossia i Verdi e i Turchini, così denominati dal colore delle vesti degli auriga, ai tempi di Giustiniano non erano solamente due fazioni eternamente nemiche nell'ippodromo, erano due partiti politici, due sette religiose che s'odiavano a morte e che a null'altro agognavano fuorchè a distruggersi reciprocamente. Giustiniano teneva pei Turchini, e non ne arrossiva; come molti secoli dopo un re non arrossiva a parteggiare pei Guelfi o pei Ghibellini, pei bianchi o pei neri, per la rosa bianca o la rosa rossa. - Ora discendendo alla città nostra ragion vuole che come questa passione era universale, così pure anche i padri nostri amassero questa specie di spettacoli: ed infatti gli storici padovani non mancano di attestarcelo; anzi ve ne fu qualcuno che disse essersi nomata veneta la fazione turchina di Bisanzio dall'eccellenza degli auriga veneti. Se non paventassi di perigliarmi nel burrascoso mare dell'archeologia e della etimologia, io m'atterrei di provare che se non v'aderisco ho un po' di ragione: ma temo troppo di pescar granchi in quel mare, quindi mi taccio. Avvicinandoci poi ai tempi moderni, troviamo che i Padovani fino dal mille si dilettavano assai di corse; che nel 1257 fu ordinata una corsa di cavalli sciolti o barbari il 20 giugno in memoria della liberazione della città dalla tirannide di Ezzelino. Fuvvi dappoi e corse di carrette, come si costumava dai Fiorentini, e corse di *fantini,* ossia uomini a cavallo. Nel 1765 furono ristabilite le corse dei barbari nel Prato della Valle, e nel 1814 si rinovò il corso troiano, come dicono gli eruditi, delle bighe. Ecco succintamente la storia dei nostri *palii,* così chiamati qui ed altrove perché anticamente il vincitore veniva donato di un palio, o pezzo di panno scarlatto. Ora dunque anche Padova ha le sue tre gran giornate, le sue giornate di luglio: essa ha tre palii. Cinque anni fa erano quelli dei *barbari,* dei *fantini,* delle *bighe;* ma al primo, rivelante troppo l'età ferrea in cui ebbe sua origine, sostituissi nel 1838 l'altro più popolare e desiderato delle *padovanelle* o *sedioli.* Quest'anno pertanto abbiamo avuto la corsa dei fantini il 27 corrente, quella dei sedioli il 29, l'ultima delle bighe il 30.

Tutti conoscono il Prato della Valle, una *delle più vaste piazze di Europa,* direbbe il Balbi, grande ritrovatore di superlativi relativi; ed io seguendo il suo stile potrei dire la più vasta piazza del mondo in mezzo a cui scorra un canale di forma elittica colle rive ornate di statue. Tutti sanno del pari come il Prato si presti maravigliosamente a simili spettacoli, essendochè gli spettatori vedono sempre e benissimo, non importa poi se, atteso le curve, con grave scapito e pericolo de' corsieri e degli auriga. Ma forse non tutti sanno che fino dal 1838 si costruì uno steccato nuovo e che i fantini da alcuni anni vestono come i *Jockey* inglesi, il che dà a questo spettacolo l'aspetto di *steeple-clase.* Quest'anno i cavalli ammessi alla corsa furono 15, cinque per *batteria:* que' tre che sortirono vincitori nelle singole batterie tornarono a correre per l'aggiudicazione dei premii. Io badai molto alle razze dei cavalli e trovai una gran lotta fra la razza araba, l'inglese, la polacca, l'ungherese, la friulana. Ma ciò che doveva accadere, accadde: la razza inglese uscì vincitrice: una magnifica cavalla inglese *croisée,* posseduta da certo Rachina di Bologna, e della quale si favoleggia che vada superba di 76 bandiere, guadagnò anche qui il primo premio.

Veniamo ai *sedioli.* Il primo ed il secondo anno di questo palio di recente istituzione le cose andarono come il solito, meno che la carriera ed il galoppo erano proibiti, ed il cavallo che rompesse il suo trotto, o ciò che da noi dicesi *travarga,* era giudicato indegno del premio. Ma tre anni fa, due cittadini mossi dal gentile pensiero di consolidare questa istituzione a vantaggio della città (a cui affluisce per questo oggetto un numero strabocchevole di dilettanti) e di animare l'educazione e promuovere il miglioramento della razza friulana, quasi la sola che per la sua fisica conformazione meglio si pre-

sti a questo genere di corse, proposero e formarono una società a cui auguriamo lunga e prosperosa vita, come a cosa che combina più d'ogni altra l'utile col dilettevole. E ben fecero. Se avessero tardato un poco, le strade di ferro e le comunali rifatte o migliorate avrebbero spento il sediolo, il quale come oggetto di lusso e monumento di un'altra età avrebbe, simile alla carrozza di Carlo V, figurato nei musei archeologici. E quando saranno spariti definitivamente, quando anche i medici condotti li avran ripudiati per sempre, gl'ingrati! allora verrassi al palio e vedrannosi i sedioli con quella stessa meraviglia con cui adesso le bighe; anzi i nostri fanciulli faranno una strana confusione, e li crederanno a quelle coevi. La *travarga,* guardate dove io caccio il simbolismo, la travarga rappresenta il dottrinarismo, il *juste-milieu* tanto in voga oggidì; parrebbe inventata da Guizot o da Cousin: infatti essa rappresenta l'epoca nostra, fatele largo - Con questa digressioncella non voglio scemare per nulla il merito dei promotori della società, di cui ecco le basi favoritemi gentilmente da uno dei socii.

«La Società è formata da un numero di voti o azioni del valore ognuna di due zecchini. Il ricavato di queste azioni deve essere impiegato ad offrire il pr. di 200 zecc. a quel cavallo che primo giungesse alla meta nel palio dei sedioli, che si dà ogni anno in Prato della Valle a cura del Municipio. Se il numero di dette azioni superasse la somma dei 200 zecchini, il rimanente deve impiegarsi nell'aquisto d'altri cavalli, dando sempre *possibilmente* la preferenza a quelli che hanno corso al palio.

Aquistati questi cavalli vengono estratti tanti nomi dei socii quanti sono i cavalli di ragione della Società, ed ai socii che sono stati favoriti dalla fortuna vengono consegnati i cavalli aquistati, per ordine di valore, eccettuato il primo pel quale è destinato il cavallo che ebbe il primo premio alla corsa, se il propietario lo avrà ceduto alla Società.

Quel cavallo che avesse una volta guadagnato il prezzo dei zecchini 200, non potrà *per ora* più averli, quantunque negli anni successici giungesse primo alla meta.

Se il proprietario non cedesse il proprio cavallo, o guadagnesse il primo premio un cavallo che avesse altra volta avuto il prezzo dei 200 zecchini, restano questi di ragione della Societtà, che l'impiega nell'acquisto d'altri cavalli.

Nel primo anno queste azioni giunsero al Num. di 180; nel secondo di 200; nel terzo che è questo, di 250».

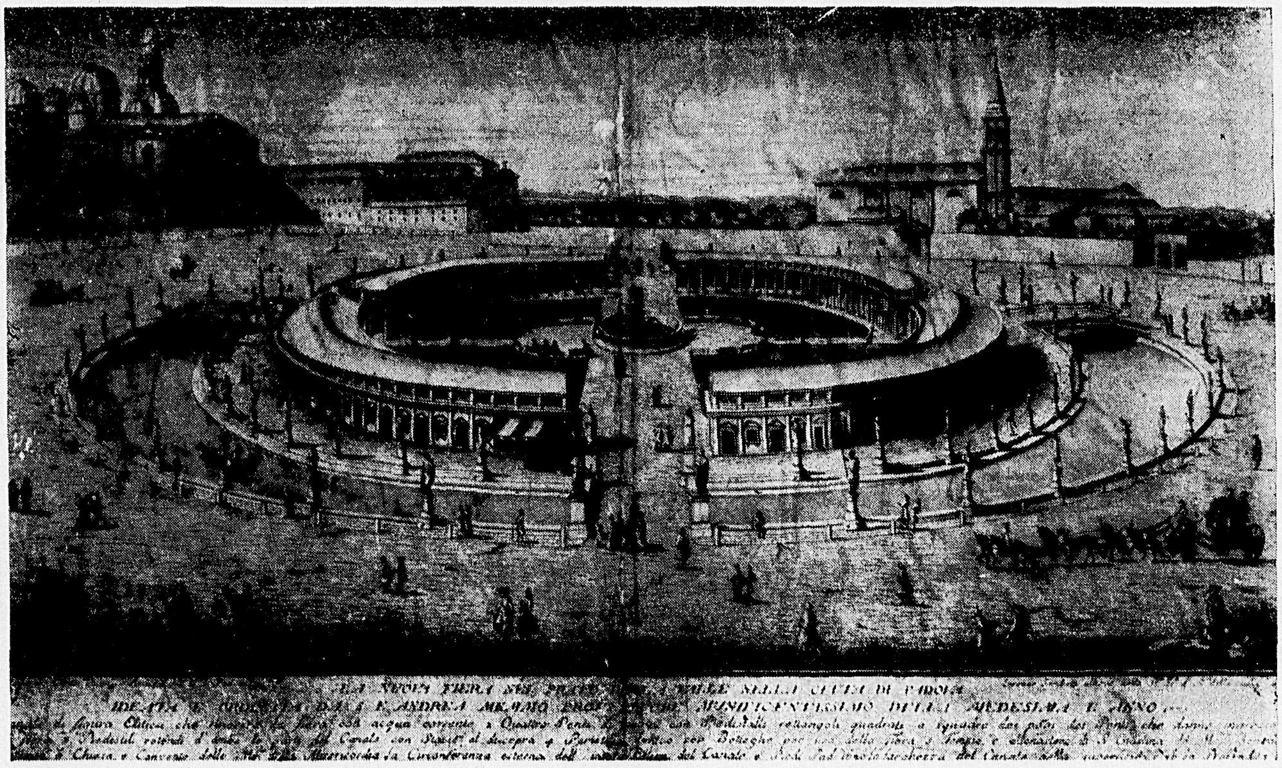
Ciò premesso diciamo brevemente del palio di ieri. - Che i cavalli fossero belli e superbamente bardati, ed i sedioli eleganti nel loro rococò, lascio pensare a voi: quello che preme sapere si è che i cavalli furono 14; 3 in ognuna delle due prime batterie, 4 in ognuna delle seconde. Nella prima vinse una cavalla nota da molti anni pel suo valore, nominata poeticamente la *Sisilla* (rondinella); nella seconda vinse una graziosa cavalla, nominata la *Lilla;* nella terza un veloce corridore, appartenente al sig. Copadoro di Noale! nella quarta una cavalla stornella, posseduta e guidata da Lorenzo Nardi, uomo in cui la passione pei cavalli tien lungo d'ogni altra. Poi, come il solito, questi quattro gareggiarono fra loro, ed il I premio vinse la Lilla dal corso veloce e aggraziato, il II fu dalla giustizia popolare aggiudicato alla Lisa del Nardi, il III al cavallo del Copadoro, il IV alla sbuffante Sisilla. Da tutto ciò io, che studio sulle razze indefessamente, imparai che i vincitori in questo palio furono tutti cavalli di razza friulana; due cavalli superbi di razza inglese dovettero mordere il freno e contentarsi di partire ammirati o compianti. Alcuni esperti dicono che la *mossa* dovrebb'essere dalla parte opposta, e dover correre quindi inversamente (vale a dire come le carrozze nel corso), correre sulla sinistra come usavan gli antichi, chè i cavalli van meglio e si stancano meno. A questo palio è sempre grande il concorso di forestieri, e lo fu specialmente quest'anno; ed hassi ragione per credere che lo sarebbe stato ancor più se il Comitato dell'I. R. strada Ferdinandea Lomb. Ven. avesse creduto di suo interesse l'attivare le corse notturne, come suole praticare in simili casi e come fece la scorsa domenica nell'occasione della tombola a favore dell'Istituto dei Ciechi.

Cantiamo le bighe. Le bighe, a voi forse non importerà saperlo, ma io voglio dirvelo, sono la mia passione. - Il correre disperato di queste, l'ansia degli auriga e degli

spettatori, la paura, la speranza, il pericolo, tutto concorre a provarci come questi giuochi potessero inebbriare siffattamente gli antichi, e li scusa come potessero, anche fuori della lotta, prendere parte attiva a sì febbrile spettacolo. - Coraggio, o conculcati Verdi; non più i Turchini favoreggiati dalla maliarda ed astuta Teodora vi opprimeranno, questa volta vinceste: il *Brazzi* è la che esultante v'aspetta per darvi un abbraccio convulso. Le coppie eran nove, i cavalli, qual più qual meno, tutti corridori veloci, ed il Brazzi ebbe, nella seconda batteria, a lottare con altro esperto auriga di cavalli eccellenti, ma corse, lottò, vinse. Poi nella decisione lottò pur fieramente colle altre due bighe, e vinse ancora: peccato, o Verdi, che non abbiate più un impero da spartirvi; anzi, potenza di tempi mutati, sta sera e Verdi e Gialli e Rossi, deposte le ire bollenti, fraternizzeranno.

Ora qualcuno s'aspetterà ch'io gli parli del costume degli auriga, dell'araldo, del corso delle carrozze, della gente che c'era, degli urli, degli applausi del popolo formicolante attorno ai vincitori; ma, in verità vi dico che non ho voglia di farmi maledire da quelli che hanno, e giustamente, in orrore gli articoli lunghi in *garamone,* e quindi permettetemi di dirvi solo che il costume degli auriga di nove anni fa era pretto greco, ed allora la mascherata storica era bella: capperi *tutto* era greco, meno il paese, gli uomini ed i cavalli: ma ora?... infatti, meglio una volta. Vogliono anche che si dica alcuni che dell'araldo, ma di lui taccio per ora, ne riparleremo altra volta. Del corso, ripeterò presso a poco quello che fu detto ancora, vale a dire che mezzo secolo fà era più numeroso e magnifico; il che, se ben si pensi, torna ad elogio dei tempi nostri, perché un corso in cui molti e molti superbi equipaggi, senza essere de' tiri a sei sfolgoranti d'oro e d'argento, fanno bella mostra di sè, è indizio di ricchezza più equabilmente divisa. Il corso questi giorni non presentò così marcate quelle dissonanze come in quelli della fiera: un maggior ordine però è ancora un desiderio incompiuto. E qui fo punto, solo contento di me che non ho detto male di persona o di cosa: guai in certi paesi dire, anche nella forma più vaga che a questo mondo v'hanno per esempio degli sventati; saltano fuori subito i modesti che dicono, dunque la vuol dare a me, e giurano odio eterno al povero giornale. Meglio è pertanto seguire il mio esempio e dir sempre bene di tutto.

(Da «Il Caffè Pedrocchi» 2 agosto 1846)



INDICE 1979

Anonimo
Descrizione del Caffè Pedrocchi, 7, 22

ANTI CARLO
Cronistoria del «Tito Livio» (Ricordo di Martini), 6, 10

BARONI GIORGIO
Un'anomalia nell'architettura padovana: il palazzo Molin in via Cassan, 11/12, 10

BELTRAME GUIDO
L'antichissima parrocchia di S. Michele: 2, 14
Chiesa e confraternita di S. Maria del Pianto: 6, 5
Chiesa e Monasteri nel territorio. Parrocchiale del Torresino: 8/9, 5

BIASUZ GIUSEPPE
Luigi Stefanini interprete della «Tempesta» del Giorgione, 2, 3
Il Tommaseo e la musica, 7, 3
Lttterа per Lino Lazzarini, 11/12, 9

CARPEGGIANI PAOLO
«Jappelli e Padova» di Barbara Mazza, 3, 12

CESSI FRANCESCO
Andrea Ferrari, 7, 8

CHECCHI MARCELLO
Un'ipotesi di piano per il Prato della Valle, 7, 10

CONCONI MAURIZIO
Cultura umanistica alla base della rivoluzione architettonica palladiana, 10, 8
La caduta della signoria Carrarese, 11/12, 20

CONDULMER PIERA
Uno studioso padovano della Sindone del XVII Secolo, 4, 3
Spunti e note, 6, 3

DE MARZI FERNANDO
Lunedì a Cittadella, 3, 9

DONADELLO RENZO
Le origini del Liceo-Ginnasio Tito Livio, 1, 12

FANTELLI PIER LUIGI
Pittori della peste: Pietro Damini da Castelfranco, 10, 3
La deputazione d'ornato e le statue del Prato della Valle, 11/12, 18

FAURE GABRIEL
Sotto i portici di Padova, 10, 21

FERRATO DINO
Pubblica sicurezza e stranieri, 6, 32
Processo ai «servizi familiari» del Prefetto, 7, 33
Sul concetto di esecuzione di lavori abusivi edilizi, 8/9, 34
Sul trasferimento ai Comuni delle funzioni amministrative, 10, 30
Eziologia lesiva e carenze terapeutiche, 11/12, 34

FIOCCO GIUSEPPE
Andrea Palladio padovano, 8/9, 17

FRACANZANI PIETRO
Gaspare Gozzi a Padova, 11/12, 16

FRANCESCHETTO GISLA
Il Brenta e il suo ambiente nel Cittadellese intorno al 1797, 5, 5

FRANZIN ELIO
Padova, Chioggia e il sale, 5, 18
La didascalia della pianta del Piranesi, 11/12, 23

GARBELOTTO ANTONIO
Due lettere inedite di C. Pollini, 3, 3

GASPARINI PAOLO
Cronache piovesi: indiscrezioni sul palazzo di Jappelli (1) 2, 20 - (2) 4, 13

GASPAROTTO CESIRA
Il primo centenario del Manfredini, 2, 12

GENTILE MARINO
Elogio dell'Università di Padova, 1, 10

GOZZI TIZIANA
Un tratto delle mura di Mantova fatto su imitazione delle mura di Padova?, 6, 19

g.t.jr.
Lo sviluppo telefonico a Padova, 2, 27
Cesco Scianna, 8/9, 24
Gio. Ponti, padovano, 11/12, 15

LAZZARINI LINO
Risposta a Sambin e Menegazzo, 11/12, 8

LUGARESI GIOVANNI
Lettera da Padova - Morte in Libreria, 8/9, 36

MAGGIOLO ATTILIO
I soci dell'Accademia patavina (XLVI): 1, 28
XLVII: 2, 29
XLVIII: 3, 32
IL: 5, 27
L: 6, 27
LI: 8/9, 28
LII: 10, 25
LIII: 11/12, 28

MAGGIONI GIUSEPPE
La Teriaca «Farmaco di stato», 1, 19
«La scienza a corte», 10, 10

MALUSI LAURO
L.M. Lombardini allieva prediletta di Tartini, 8/9, 14

MARIN ROBERTO
I Balzan di Badia, 7, 14
Ingegneria padovana dell'Ottocento, 7, 26

MENEGAZZO EMILIO
Per Lino Lazzarini, 11/12, 6

MOSCHETTI ANDREA
Per il trasferimento del museo agli Eremitani, 2, 7

MOSCHETTI MARIA CHIARA
Ernesto, 1, 17

OLIVATO PUPPI LOREDANA
Un'altra briciola epistolare di G. Jappelli, 8/9, 3

PAGANI GIACOMO
Professori Padovani nella Valle del Nilo (I), 3, 25; (II) 4, 25

PASSARELLA OTTORINO L.
I festeggiamenti goliardici pel VII centenario dell'Università di Padova, 1, 32

PUPPI LIONELLO
Materiali padovani, 1, 4

RIONDATO ROSSETTI MARIA TERESA
Pagine di diario padovano, 4, 20 - 6, 22

RUPOLO MARIA
Storia semiseria di un monumento abbandonato, 5, 8

SAMBIN PAOLO
Per Lino Lazzarini, 11/12, 4

SCHIAVO ADRIANO
La certosa di Vigodarzere, 4, 5

SOLITRO GIUSEPPE
Un singolare episodio della questione romana: (7) 1, 23; (8) 3, 18; (9) 5, 22; (10) 7, 17; (11) 10, 16

SORANZO GIOVANNI
Romano Brogini, 4, 8

TOFFANIN GIUSEPPE jr.
Ricordo di Giulio Brunetta, 2, 10

TOLOMEI ANTONIO
Per l'inaugurazione del Museo Civico di Padova, 5, 11

VALERI DIEGO
Vecchia Padova, 2, 24

WEILER ROMANIN JACUR SILVANA
I segreti gelosi di S. Giustina, 5, 3

* *
Per i venticinque anni della nuova serie della Rivista Padova, 1, 3
Fatti e ragguagli di storia padova, 3, 15; 6, 17; 8/9, 22; 11/22, 25
Una festa accademica per Lino Lazzarini, 11/12, 3

BRICIOLE
(G. Ortolani) Giornalismo d'altri tempi: Adami a Padova, 3, 41
Carattere fisico ed intellettuale dei padovani, 6, 38
La canzon de la spatola, 8/9, 43
La tombola - le corse, 11/12, 36

LETTERE ALLA DIREZIONE
Giuseppe Olivi, 2, 34
L'illuminazione del Salone, 3, 37
«Storia di Villa Estense» di D. Schiesari, 4, 17
Sulla storia di Villa Estense, 7, 30
L'oratorio delle Grazie, 10, 30
Mazzuccato, 10, 30
Oberdank, 10, 30

NOTIZIARIO
1, 41; 2, 39; 3, 43; 4, 41; 5, 35; 6, 40; 7, 38; 8/9, 40; 10, 39

LES NEIGES D'ANTAN
4, 10; 5, 16; 7, 27; 8/9, 25; 10, 13

VETRINETTA

R.P. - Volumi Padovani, 1, 38
S. Zanotto - Schiesari, 1, 39
S.Z. - Il santuario della Beata Vergine di S. Maria di Non, 1, 39
S.Z. - Selim Tietto, 1, 39
S.Z. - Biennale di Venezia 1978, 1, 40
S. Cella - Veneti e Imperiali, 1, 40
S. Romanin Weiller Jacur - Carlo Travaglia, 2, 35
S.Z. - A. Santamaria, 2, 35
S.Z. - Clauco Tiozzo, 2, 36
S.Z. - A. Folin e M. Quaranta, 2, 36
S.Z. - Le Storie Veneziane, 2, 36
P.G. - Elena Cornaro Piscopia, 2, 37
R.P. - Volumi Padovani di Interesse Padovano 2, 39
R.P. - Volumi di Interesse Padovano, 3, 38
R.P. - Novità Cedam, 3, 38
G. Lugaresi - Poesie e Fede a Camposampiero, 3, 39
R. Giorgis - A. Luxardo Angelini, 3, 39
g.t.jr. - Trentini Sud Orientali, 4, 38
S. Zanotto - Tempo di Almanacchi, 4, 39
S.Z. - Corso di lingue e Cultura Veneta, 4, 39
S.Z. - Periodici, 4, 39
Novità Lint, 4, 40
A. Luxardo - Saffaro a Verona, 4, 40
S. Zanotto - A. Maiuri - Mestiere di Archeologo, 5, 32
S.Z. - L. Fiocco - Dionegativa, 5, 32
S.Z. - A. Gorlato, 5, 33
S. Marin - Luciano Rosada, 5, 33
S.Z. - G. Marchiori - Gino Rossi, 5, 34
Venezia, Problemi di una città, 5, 34
R.P. - Omaggio a P.O. Masini, 5, 34
S. Zanotto - Paul Giusborg, 6, 35
S.Z. - Emilio Faldella, 6, 35
S.Z. - Pino Boero, 6, 36
S.Z. - Ettore Paratore, 6, 36
R.P. - Volumi Padovani, 6, 36
A. Cascadan - Fratel Venzo, Pittore, 6, 37
Lino Lazzarini - Marco Pola, 7, 35
R.P. - Volumi Padovani, 7, 36
S. Zanotto - Tono, 7, 36
S.Z. - Arte Fiera 78, 7, 36
S.Z. - Bino Rebellato - Incisori Argentini, 7, 36
S.Z. - W. Piacesi, 7, 37
S.Z. - Cave e ambiente in Italia, 7, 37
S.Z. - Guida ai fiumi d'Italia, 7, 37
E. Franzin - Renato De Marzi, 8/9, 37
E.F. - Paolo Preto, 8/9, 37
S. Zanotto - Decio Gioseffi, 8/9, 38
S.Z. - Agostino Contarello, 8/9, 39
S.Z. - Livio Pezzato, 8/9, 39
Sandro Zanotto - Ricordando G. Berto, 10, 36
S.Z. - Ugo Suman, 10, 36
S.Z. - Giorgio Segato, 10, 37
S.Z. - «Il sistema alternativo», 10, 37
r.p. - Volumi Padovani, 10, 37

Direttore responsabile:
G. Toffanin jr.

Finito di stampare il 20 novembre 1979
Grafiche Erredicì - Padova

La OPEL vi ricorda la sua gamma:

- KADETT 1000 - 1200 - 1300
- ASCONA 1300 - 1600 - 2000
- ASCONA 2000 DIESEL
- MANTA 1300 - 1600 - 2000
- REKORD 2000 INIEZIONE
- REKORD 2300 DIESEL
- MONZA SENATOR 3000 e

CONCESSIONARIO

OPEL GM

S. I. S. s.p.a. PADOVA

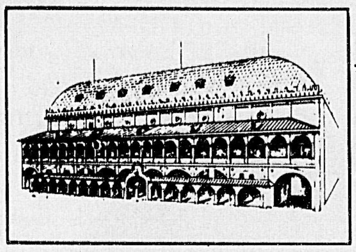
VIA VENEZIA, 53 TELEFONO 650.733

Mercurio d'Oro 1970

SALUMI

Collizzolli

NOVENTA ⁘ PADOVA



BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

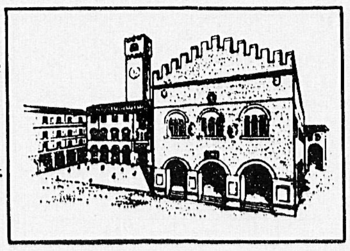
Soc. Coop. per Az. a r.l. - Fondata nel 1866
Patrimonio Sociale L. 14.664.383.800
Sede Centrale: PADOVA - Sede: TREVISO

- 42 Sportelli
- Tutte le operazioni di Banca, Borsa e Cambio
- Credito Agrario
- Finanziamenti a medio termine all'agricoltura, alla piccola e media industria, all'artigianato e al commercio
- Credito fondiario ed edilizio
- Leasing: locazione di macchinari ed attrezzature

- Banca Agente per il Commercio dei Cambi
- Rappresentata a Francoforte s/M. e Londra

- Cassette di sicurezza e servizio di cassa continua presso le sedi e le principali dipendenze

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO



mobilio

e

arredi

MARCHIO DI FABBRICA

Silvio Garola

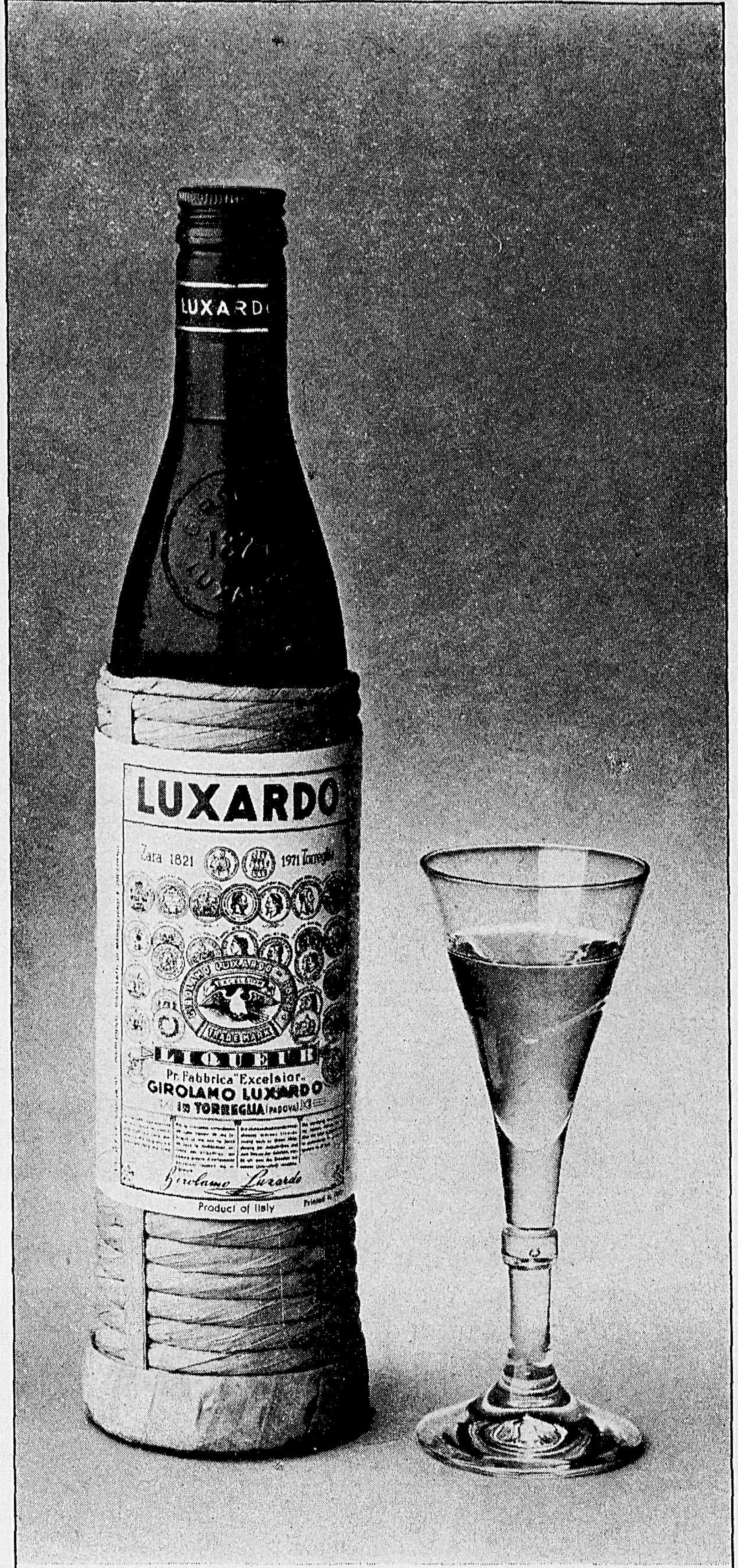
Mobili d'ogni stile
Tessuti e tendaggi
Restauri - Pitture
Carte da parete - Stucchi
Ambientazioni su progetto

~

Porcellane - Bronzi
Dipinti antichi e dell'800
Tappetti - Mobili d'Antiquariato

Padova,

Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 25138
Via Verdi, 2 - Tel. 24504



LUXARDO

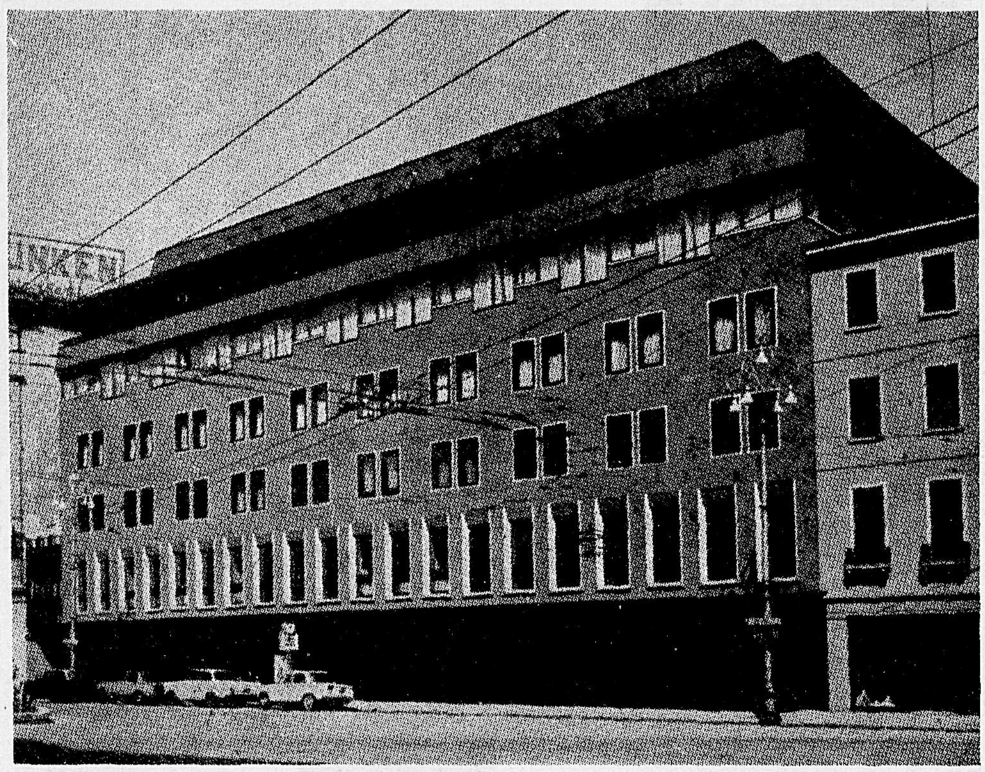
il MARASCHINO originale!

TORREGLIA (Padova)
tel. (049) 511.032/511.114/511.255 - telex 43391

ELETTROBETON S.A.S.

IMPRESA COSTRUZIONI CIVILI E INDUSTRIALI

35100 PADOVA
Galleria Berchet, 4
Telefono
656.688 (tre linee)



Padova
Piazza Garibaldi
PALAZZO DEI NOLI

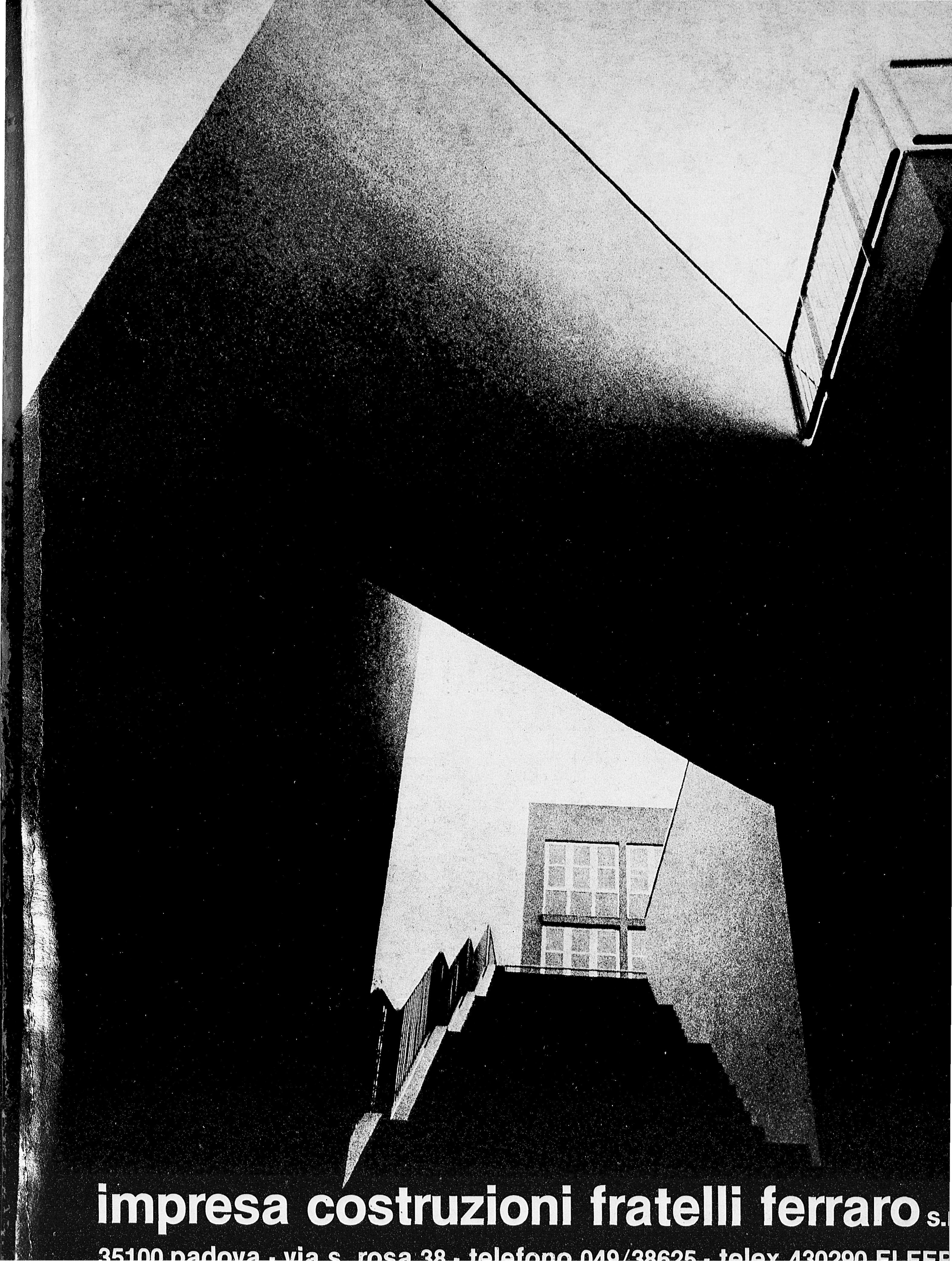
CONCESSIONARIA

alfa romeo **CASTELLETTO & ORLANDO** *s. n. c.*

Esposizione e Vendita: Via A. Costa, 53 - Telefono 685811 - 685732 - 35100 PADOVA

268789

MUSEO CIVICO DI PADOVA


impresa costruzioni fratelli ferraro s.
35100 padova - via s. rosa 38 - telefono 049/38625 - telex 430290

una banca che parla anche in dialetto e lavora con tutto il mondo

PATRIMONIO SOCIALE L. 16.848.017.500
MEZZI AMMINISTRATI 830 MILIARDI
40 SPORTELLI NEL VENETO E FRIULI-VENEZIA GIULIA

BANCA ANTONIANA DI PADOVA E TRIESTE

35100 PADOVA - Via 8 Febbraio, 5 - Tel. 049/651200